STORIE DI CONFINE

Gorizia tra il Settecento e l'Ottocento

di

Vanni Feresin

ISTITUTO PER GLI INCONTRI CULTURALI MITTELEUROPEI

Opera pubblicata con il contributo determinante della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

L.R. n. 16/2014 art. 27 quarter. Avviso pubblico per la valorizzazione del patrimonio storico ed etnografico del Friuli Venezia Giulia da realizzarsi attraverso eventi e manifestazioni, anche transnazionali, rivolti in particolare alla tematica dei «confini», che variano nel corso dei secoli, e dei riflessi che ciò comporta nella vita sociale e culturale delle genti. Anno 2021

Progetto dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei - ICM:

1821-2021. In due secoli le genti del Goriziano hanno trasformato i confini imposti dalle Guerre nella Frontiera piu' aperta d'Europa

Editore: Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei – ICM
Impaginazione grafica: Daniele Tibaldi
Copyright © 2023 by Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei - ICM

Sommario

IL SETTECENTO 4

1. La visita imperiale di Carlo VI 7

2. La mancata visita di Maria Teresa a Gorizia 9

3. L'Arcidiocesi di Gorizia 10

4. Il «Thesaurus Ecclesiae» 14

5. Le reliquie di Aquileia in viaggio verso Gorizia Cronistoria dalle Cronache di Gradisca 18

6. 13 luglio 1766. Principi del Sacro Romano Impero 27

7. Carlo Michele d'Attems. Cultura e pastorale nella Chiesa Goriziana del Settecento 30

8. La dedicazione della Chiesa di Sant'Ignazio 31

9. La visita all'imperatrice Maria Teresa 36

10. Papa Pio VI in visita a Gorizia nel suo viaggio verso Vienna 40

11. Le visite di Giuseppe II a Gorizia 41

12. Napoleone a Gorizia 43

13. La festa del 17 aprile: «Tutto può l'Austria quando vuole». Il Trattato di Leoben 51

14. Tipografie goriziane tra Settecento e Ottocento 56

L'OTTOCENTO 62

15. Francesco I a Gorizia 65

16. L'imperatore Ferdinando I di passaggio a Gorizia 66

17. Le visite di Francesco Giuseppe I a Gorizia 67

18. Carlo I l'ultimo imperatore 82

19. Il Cardinale Arcivescovo Giacomo Missia 84

20. Carl von Czoernig 87

21. La tradizione del canto corale a Gorizia 90

22. IL MONTE SANTO SOPRA GORIZIA 94

23. La Guerra e il Monte Santo 115

BIBLIOGRAFIA 125

Il Settecento

Dal punto di vista sociale Gorizia, che contava poco più di ottomila abitanti alla fine del Seicento, passò rapidamente a un'espansione e a uno sviluppo, sia dal punto di vista urbanistico sia demografico, determinato soprattutto da una notevole concentrazione di ordini religiosi che con i loro conventi, le chiese, i seminari, i collegi, le cappelle segnarono in modo indelebile la fisionomia barocca di molta parte del centro cittadino. Capoluogo di una provincia periferica dell'Impero Asbugico, nel XVIII secolo Gorizia vide rifiorire l'antica via del traffico e del commercio (tra l'Adriatico e l'Ungheria) che attraversava il suo territorio anche grazie al nascente Porto Franco di Trieste. Tra il Seicento e il Settecento vennero edificate alcune delle sue più importanti costruzioni: il Seminario Werdenbergico (1634-1655 ora Biblioteca Statale Isontina), il Duomo (1688-1702, completamente distrutto durante il primo conflitto mondiale e ricostruito nel 1928), la Chiesa di sant'Ignazio (iniziata nella metà del Seicento e completata da Cristoforo Tausch tra il 1721 e il 1724) e l'annesso convento dei gesuiti (fu trasformato in caserma e poi venne demolito), la chiesa dedicata a San Carlo Borromeo annessa al seminario vescovile e alla biblioteca (1757, oggi vi ha la sede la Biblioteca del Seminario Teologico Centrale), il palazzo dei Torriani, il palazzo di Francesco Alvarez di Menesses, il palazzo Attems-Santa Croce (1740, sede dal 1908 del Municipio), il palazzo Attems-Petzenstein (oggi sede dell'omonimo museo), la fontana del Nettuno e quella dell'Ercole (1755).

Il Settecento segnò l'innalzamento e il miglioramento della qualità della vita, con ripercussioni positive sulle arti in generale. A Gorizia si incrociavano in modo del tutto singolare due indirizzi culturali e formali perché la vita artistica cittadina ruotava intorno a due poli antitetici, Venezia e Vienna, due aree culturali che attraevano e influenzavano in modo simile gli artisti goriziani. Tra i pittori operanti nel XVIII secolo che si caratterizzeranno per la loro gorizianità sicuramente sono da annoverarsi Antonio Paroli (1688-1768) e la famiglia di artisti Lichtenreiter. Antonio Paroli resta pienamente inserito in quell'ambito tipico della Venezia Giulia in bilico tra il modo veneziano e quello d'oltralpe, scuole che caratterizzeranno l'operare degli artisti per i due secoli successivi. Lavorò soprattutto nel Goriziano e nella Valle del Vipacco con soggetti religiosi, storici e mitologici. Sue opere di pregevole rilievo sono ben

visibili nella villa Codelli a Mossa (1733), a Cassegliano sull'Isonzo, a Corona, nel convento francescano di Cormòns, nel Palazzo Attems-Petzenstein di Gorizia, a Lubiana, nel Goriški muzej di Nova Gorica, a Udine nel convento di Santa Chiara, nella chiesa di San Carlo Borromeo e nella Cattedrale di Gorizia; Paroli era ugualmente esperto e abile nell'affresco e nelle tecniche ad olio e il suo stile era piuttosto omogeneo, quindi di difficile catalogazione meramente cronologica. Della famiglia Lichtenreiter invece bisogna certamente annoverare il lavoro di Johann Michael (1705-1780). Le sue opere insieme a quelle del fratello Franz (1700-1775) e del figlio Carlo (1742-1817) trovarono ampia committenza, soprattutto religiosa, nell'Isontino e in Carnìola. Padroneggiavano, come il Paroli, la tecnica ad olio e l'affresco, con tele di dimensioni eccezionali. Se nel campo della pittura Paroli e i Lichtenreiter sono stati un momento fondamentale per Gorizia, certamente nel campo dell'architettura Nicolò Pacassi (1716-1790) ha lasciato un segno indelebile a Gorizia e a Vienna. La famiglia da generazioni si dedicava al mestiere di scalpellino e i Pacassi erano molto ricercati in città proprio per la lunga esperienza. Il nonno di Nicolò, Leonardo, realizzò tra il 1693 e il 1694 l'altare maggiore della Chiesa del Santissimo Salvatore in Gradisca.

Il padre di Nicolò, negli anni di permanenza nella capitale dell'Impero, ebbe modo di entrare in contatto con i grandi protagonisti dell'arte e dell'architettura mitteleuropea e anche per questo motivo fece intraprendere la carriera di architetto a suo figlio. Nicolò nel 1740, non ancora ventiquatrenne, progettò e realizzò il Palazzo Attems-Santa Croce e sarà proprio Sigismondo d'Attems, amico e vicino di casa, a metterlo in contatto con il mondo della corte imperiale viennese infatti già nel 1743 sovrintenderà ai lavori del Castello di Hetzendorf per conto dell'imperatrice Maria Teresa. Suo è anche il progetto, sempre a Vienna, della Cripta dei Cappuccini (dove sono allineate le tombe dei rappresentanti della Casa d'Austria) e ristrutturò e ammodernò numerosi palazzi tra i quali la residenza estiva imperiale di Schönbrunn e la Hofbibliotek.

Uno dei fenomeni più significativi della vita culturale a Gorizia nel Settecento è dato dall'intensa attività di ricerca editoriale di studiosi e letterati, spinti da interessi molto vari nonché dalla volontà di organizzarsi e coordinare il proprio lavoro entro società ed accademie. Già nel 1744 il conte Sigismondo Carlo Antonio d'Attems, personaggio eminente della vita culturale goriziana, aveva fondato l'*Accademia dei filomeleti* che ebbe solo tre anni di vita e si sciolse nel 1747. Ben più lunga fu la vita della *Società Agraria*, fondata nel 1765, animatrice di opere di studio e di divulgazione, sui territori, le coltivazioni, le bonifiche, l'allevamento e tutto ciò che concerne le attività agrarie, attiva nella promozione editoriale fino nell'Ottocento. Altre

due accademie ebbero grande attività nel XVIII secolo: la «nobile Società de' Cavalieri dell'Ordine di Diana Cacciatrice» attiva tra il 1779 e il 1802, e l'accademia «Arcadio romano-sonziaca» fondata nel 1780. Il miglioramento delle condizioni economiche e l'accresciuto impegno culturale dei goriziani furono condizioni favorevoli all'apertura di tipografie: da ricordare quella di Giovanni Cumar del 1772, di Giuseppe Tommasini attiva dal 1754 fino ai primi anni dell'Ottocento e quella di Valerio de' Valeri del 1773 attiva fino al 1845. Ai tipi del de' Valeri, Lorenzo Da Ponte, librettista di Mozart, aveva affidato una delle sue opere più importanti, quella dedicata all'Istoria sulle turbolenze in Polonia del 1774. Dalla tipografia del de' Valeri uscì anche il primo giornale del Friuli e cioè la *Gazzetta Goriziana* che fu attiva dal 1774 al 1776.

Per quanto concerne lo studio della storia, il Settecento è il secolo nel quale prendono forma i primi grandi studi su Gorizia e il Goriziano. Videro la luce l'*Historia di Goritia* di Giangiacomo D'Ischia del 1704, il *Tentamen genealogicum-chronologicum* pubblicato in due edizioni nel 1752 e nel 1759 opera di Rodolfo Coronini – Cronberg, *Fasti Goriziani* di Antonio Codelli del 1798, e l'*Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli di Schoenenfeld che ricerca e studia il periodo tra il 1500 e il 1790.

A Gorizia esisteva un teatro, opera del patrizio goriziano Giovanni Bandeu di Freuenhaus, costruito tra il 1738 e il 1739 che, dopo l'incendio del 1779, fu riedificato nello stesso posto del precedente. Per tutto il secolo XVII e fino alla metà del XVIII la mancanza di un vero teatro pubblico in città non bloccò le esibizioni di prosa e musica, infatti nelle case dei conti Rabatta e dei conti Lantieri si svolgevano regolarmente rappresentazioni di varia natura. Anche la grande sala pubblica nel Palazzo degli Stati Provinciali fungeva da «Teatro provvisionale» e rimase in uso fino al 1740 quando fu rappresentato l'ultimo dramma musicale «Siface» di Metastasio, autore che più volte aveva preso dimora in città.

Un periodo florido e felice per Gorizia furono i quarant'anni di governo dell'imperatrice Maria Teresa (1740-1780): i miglioramenti si notarono in politica, nelle innovazioni scientifiche, in campo culturale e intellettuale, nell'istruzione pubblica e nelle riforme ecclesiastiche. Grande successo politico dell'augusta sovrana fu certamente la nascita dell'Arcidiocesi di Gorizia e la scelta di Carlo Michele d'Attems come primo arcivescovo.

1. La visita imperiale di Carlo VI

A Leopoldo I succedette nel governo delle province ereditarie il figlio Giuseppe I [1705], ma il suo regno fu breve e devastato dalla grande guerra di successione spagnola, con oltre due milioni di morti diretti e indiretti, pertanto non poté visitare la Contea di Gorizia. A lui succedette nel 1711 il fratello Carlo VI il quale, terminata la guerra di successione e quella contro i turchi con la pace di Passarovitz, si dedicò alla rinascita dell'Austria e dei suoi territori ereditari.

Così narrano le cronache cittadine:

> *Li 20 marzo 1728 ricevettero gli stati della Contea di Gorizia e Gradisca l'avviso della Sovrana determinazione di portarsi nel nostro paese.*
>
> *La prontezza nell'accudire subito ai preparativi per sì grata comparsa rese visibile l'amore e la fede di questa provincia verso l'Austriaca prosapia. Tosto si radunarono gli stati e ai deputati si aggiunsero sei altri cavalieri, che insieme formassero una consulta e disponessero con ampla autorità, tutto ciò che reputassero opportuno per degnamente ricevere l'amato Sovrano.*
>
> *Alla consulta presiedeva il Capitano provinciale S. e. il signor Francesco Antonio conte Lanthieri, intimo Consigliere di Stato e amministratore di Gradisca e Aquileja.*
>
> *Deputati della provincia erano in quell'anno, dell'ordine ecclesiastico, il reverendo don Mattia Trost parroco di reiffenbergo; e dell'ordine nobile i signori conte Giacomo Edling Vice Maresciallo, e i conti Giuseppe della Torre Valsassina e Nicolò di Strassoldo; i cavalieri aggiunti alla consulta erano i conti Gio. Batta Coronini, Nicolò di Neuhaus, Germanico della Torre, Enrico d'Orzon, il barone Ferdinando Formentini e il nostro Gio. Paolo de Radieucig.*
>
> *Prima d'ogni altra cosa i membri della consulta convennero coi deputati dell'annosa, a ciò la città non penuriasse in sì numeroso concorso, e per tale effetto imprestarono del danaro agli appaltatori delle carni; ed ebbero cura, che vi fosse in città condotta gran quantità sì di farina per far pane, come di vino.*
>
> *Si fece rinnovare, abbellire ed addobbare il pubblico palazzo; la nobiltà si distinse per ricchezza dei vestiti, la vaghezza della livree, il numero di mute dei cavalli e carrozze; le case e singoli palazzi, che dovevano accogliere i singoli personaggi del seguito dell'imperatore furono abbigliati e abbelliti per essere degni alberghi di sì grandi ospiti.*
>
> *Il Capitano provinciale ebbe gran cura, che il Castello dove doveva alloggiare l'Augustissima Maestà fosse ben regolato, che l'ingresso e la strada assai erta fosse agevolata.*
>
> *Quando giunse il felice annunzio della bramata venuta era Gastaldo e rettore il signor Giacomo Brunetti; questi radunò subito il Magistrato e Consiglio per deliberare sul da farsi e vennero eletti a formare uno speciale comitato col rettore i signori Gaspare dott. Rodella sindaco della città, Antonio Pollini, Giovanni Gironcoli, Antonio Baronio.*
>
> *Fu dato ordine e principio al regolamento delle strade della città, e siccome nel frattempo cadeva il termine dell'elezione del nuovo rettore fu eletto con applauso di tutta la città il signor Giacomo della Zotta stato già altra volta rettore.*
>
> *Fu ampliata e rinnovata la Porta della Germania per la quale Sua Maestà fece l'entrata nella città e accomodata l'altra Porta della Carintia. Cento e cinquanta cittadini vennero scelti per la guardia dell'Augustissimo Monarca e fatti istruire per molte settimane negli esercizj militari. Il signor Gastaldo poi procurava, che tutti i cittadini assettassero ed abbellissero le loro case sì di dentro, come di fuori, nel cuore pure ha incontrato una straordinaria prontezza.*
>
> *Carlo VI passata la notte del principe settembre a Vipacco giunse a Schònpass dove furono ad incontrarlo i deputati degli Stati. Il Capitano conte Lanthieri col corpo della*

nobiltà e il Vescovo di Trieste di Trieste Luca Delmestre col clero aspettavano il Monarca alla chiesa parrocchiale; una compagnia d'infanteria trovavasi schierata sulla piazza; il Gastaldo della Zotta col Magistrato dei cittadini attendevano l'arrivo alla Porta di Germania per presentare le chiavi della città.

Il cannone del Castello annunziò il vicino arrivo dell'imperatore e risvegliò tutti quei sentimenti di esultante impazienza, che la comparsa del Sovrano eccita nell'animo dei sudditi fedeli.

Carlo VI preceduto da una compagnia di dragoni col seguito della numerosa sua corte fece il suo ingresso a cavallo. Assistito che ebbe Cesare al Te Deum cantato solennemente nella chiesa parrocchiale risalì a cavallo e portossi in castello al suo alloggio, accompagnato dai festanti evviva del numerosissimo popolo raccolto sulle pubbliche vie del suo passaggio. Anche i PP. Gesuiti vollero da saggio della loro suddita devozione all'Augusto Monarca e gli offrirono un magnifico cereo.

Il capitano della provincia e Giacomo Antonio Coronini furono nominati cesarei Commisarj li 3 settembre per annunziare la Sovrana intenzione di ricevere l'omaggio dei sudditi della Contea, e nel susseguente giorno fu delegato a tal'effetto il luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo per ricevere l'omaggio degli abitanti del Gradiscano. Il giorno 5 settembre fu ordinato per la solennità in Gorizia. L'imperatore in abito alla spagnuola preceduto dal foriere e dalle guardie nonché dal Vice maresciallo colla spada nuda, conte Giacomo Edling, e accompagnato dalle cariche ereditarie nonché dal numeroso seguito della Corte discese dal Castello a cavallo per assistere alla messa solenne nella parrocchiale celebrata dal sunnominato Vescovo di Trieste. Terminata la funzione ritornossi col medesimo ordine in Castello, dove la gran sala era pomposamente addobbata per la funzione dell'omaggio. Il Vice Cancelliere di Corte Giovanni di Seillera parlò agli stati in nome del Monarca assicurandoli della sovrana grazia e protezione colla conferma dei privilegi accordati alla Contea e che il Vice Maresciallo Conte Edling risposte a nome della provincia.

L'imperatore lasciò Gorizia la mattina del 6 settembre partendo per Trieste.

2. La mancata visita di Maria Teresa a Gorizia

A Carlo VI succedeva sul trono imperiale la figlia Maria Teresa, insigne sovrana universalmente riconosciuta ed apprezzata per saggezza e intelligenza. A lei si deve la salvezza dell'Impero, il risanamento delle finanze (grazie alla saggezza del marito l'imperatore Francesco Stefano di Lorena) e dell'esercito, nonché l'erezione dell'Arcidiocesi di Gorizia nel 1752 con la conseguente nomina del conte Carlo Michele d'Attems a primo arcivescovo metropolita e nel 1766 a primo Principe Arcivescovo di Gorizia. Con il suo governo si ebbe un notevole incremento culturale, sociale ed economico della città, attraverso una serie di provvedimenti legislativi a favore del territorio, come ad esempio la riforma scolastica e quella sanitaria.

L'imperatrice Maria Teresa decise di incontrare i suoi parenti toscani e napoletani proprio a Gorizia:

> *Nell'autunno dell'anno 1773 si ebbe sentore in Gorizia essere stata fissata la primavera susseguente per un convegno nella nostra città fra l'imperatrice e la famiglia Arciducale della Toscana. Tutto il paese si pose in moto per l'alloggio delle due Corti. Il governo occupossi a far riparare il selciato, demolir case meno decenti, levare molti angoli che rendevano angusto il passo delle contrade e deturpavano la città, e a dare quei provvedimenti che rendonsi necessarj per l'affluenza di tanti forestieri.*

Già era comparso parte del personale di Corte per scegliere e distribuire gli appartamenti; già era giunto l'equipaggio della famiglia Granducale di Toscana, quando un'indisposizione sopraggiunta a Maria Teresa fece sospendere ogni preparativo, con gran dispiacere di tutta la popolazione. Scrive lo storico Carlo de Morelli relativamente a questa decisione:

> *Tutto si ammutolì in guisa, come se dal più chiaro giorno passati fossimo in un istante alla più buja notte. Tale era il disgusto e tale la tristezza, che si diffuse con rapidità sopra tutte le classe di persone.*

3. L'Arcidiocesi di Gorizia

La genesi

Il Settecento goriziano è segnato da una fondamentale questione e cioè l'erezione dell'Arcidiocesi sotto l'impulso di tre grandi sovrani della Casa d'Austria: Giuseppe I, Carlo VI e Maria Teresa. Già dopo l'estinzione della dinastia comitale goriziana nell'aprile del 1500 e trovatesi a contatto immediato le due massime potenze Venezia e l'Impero, apparve sempre più precaria e insostenibile la sorte del patriarcato di Aquileia diviso fra veneti e imperiali ma costantemente in mano al patriziato veneto, anche se Aquileia già nel 1509 era inclusa nella Contea di Gorizia.

Papa Benedetto XIV (al secolo Prospero Lambertini) avrebbe preferito l'istituzione di un Vicariato apostolico (Breve del 29 novembre 1749) ma, viste le pressioni imperiali e il lascito del barone Agostino Codelli (1683 – 1749) di centomila fiorini per il nuovo arcivescovo e i suoi successori, la situazione si risolse elevando alla dignità episcopale il vicario apostolico Carlo Michele d'Attems, già canonico e tesoriere della Basilica di Aquileia, il quale venne prima insignito del titolo di vescovo titolare di Menito e Pergamo (il 17 giugno del 1750) e successivamente sarà nominato primo arcivescovo di Gorizia.

L'imperatrice Maria Teresa fu l'artefice dell'erezione della nuova arcidiocesi e si occupò di dotare il nuovo presule di stemma, titoli e corredo necessario per le sacre funzioni e i pontificali. L'imperatrice concesse alla Chiesa metropolitana, all'arcivescovado di Gorizia, all'arcivescovo e ai suoi successori il diritto di portare lo stemma così minutamente descritto:

> *Uno scudo eretto, perpendicolarmente bipartito, con nell'aurea testata un'aquila nera coronata con la lingua rossa sporgente, recante sul petto lo stemma dell'Arciducato austriaco rosso con una fascia bianca o argentea, colle ali distese, sulle quali spicchino le iniziali del suo Augusto Nome, cioè M. e T. Nel campo nero a destra la Croce argentea patriarcale, nell'area cerulea superiore del campo sinistro diviso obliquamente in due parti il Leone dorato rampante colla coda contorta, le fauci spalancate e la lingua rossa sporgente, e nella parte inferiore argentea due fasce purpuree diagonali, le quali esprimono il simbolo della nuova Arcidiocesi di Gorizia composta colla reliquia del Patriarcato Aquileiese. Allo scudo sia sovrapposta la croce argentea arcivescovile, con d'ambedue le parti pendenti i cordoni terminanti in quattro fiocchi fimbrati.*

A questo primitivo stemma furono fatte in seguito aggiunte e variazioni: la croce semplice fu sostituita con la croce doppia propria dei metropoliti e agli angoli superiori dello scudo furono

aggiunti la mitria e il pastorale, simboli del carattere vescovile, in posizione diagonale. L'imperatore Giuseppe II con diploma del 2 maggio 1766 conferì al primo arcivescovo di Gorizia e a tutti i suoi successori il titolo e le prerogative di Principi del Sacro Romano Impero e in più concesse ai medesimi di unire allo stemma le insegne della propria famiglia e adornarla del pallio e della mitria (cioè del manto e della corona). Scrive Enrico Marcon nella sua opera «La Genesi dell'Archidiocesi di Gorizia nel bicentenario della fondazione 1752 – 1952» a pag. 53:

> *Il titolo di Principe Arcivescovo fu dato all'Attems da Maria Teresa, in correggenza coll'imp. Giuseppe II, nel 1766, e riconfermato nel 1832, dopo la ristorazione dell'arcidiocesi, nel nuovo Impero d'Austria. Lo stemma dell'arcidiocesi contiene, sotto il padiglione coronato principesco, nello scudo, l'aquila d'Aquileia sormontante la croce triplice patriarcale da una parte e, dall'altra, le bande biancorosse del patriarcato con il leone rampante, divenuto un tempo l'arma della Contea principesca: una vera sintesi storico – ecclesiastica; così il decreto imper. del titolo di principe esprime ciò per la derivazione, anzi continuazione dei patriarchi d'Aquileia, nel S.R.I., quindi nel diritto delle genti e inalienabile, in quanto conferito dall'imperatore romano – germanico […].*

La nuova Arcidiocesi, nata il 18 aprile 1752, si estendeva da Lienz in Carinzia a Maribor e Ptuj nell'attuale Slovenia, ai confini con l'Ungheria e della Croazia, dal fiume Drava a nord fino all'Adriatico a sud. L'Arcidiocesi aveva come suffraganee le diocesi di Trieste, Pedena, Trento e Como in Lombardia.

Non era un compito semplice quello del nuovo presule designato a organizzare la diocesi. Si trattava di un territorio vastissimo con una popolazione di almeno seicentomila abitanti appartenenti a più ceppi etnico-linguistici: tedesco, friulano e soprattutto sloveno, con sensibilità diverse, storie molto dissimili e anche differenti esperienze culturali, sociali e religiose. Nel 1754 Carlo Michele descriveva nella relazione per la Visita ad limina apostolorum come buono e tenace nella fede il popolo forogiuliense, docile e amante della pace ma in alcuni luoghi montani dedito a pratiche superstiziose. Nella Carniola la popolazione era disciplinata e retta nella fede, con una inclinazione ad usanze vane e facili costumi, nonché c'era una certa pigrizia e negligenza nelle opere. La popolazione della Drava era sospettata di eterodossia e appariva segnata nell'errore, violenta nel suo modo di fare e non era provvista di clero preparato. Nella valle del Gillio si professava la vera fede anche se non mancava gente superstiziosa e spudorata e vi imperava l'ignoranza e la brutalità. Nella Stiria invece la popolazione era pacata, docile, costante nella fede; il Tirolo era lodato per la sua fedeltà alla fede e ai retti costumi.

La diocesi contava 248 chiese parrocchiali, 152 vicariati curati, 2413 chiese senza cura d'anime, 43 oratori pubblici, 19 oratori privati, molti ordini religiosi maschili e femminili. Il

clero era mal distribuito: se a Gorizia si aveva un sacerdote ogni 26 abitanti in Carinzia si giungeva a uno ogni mille. I sacerdoti nel loro insieme si presentavano ignoranti, non preparati, oziosi e poco impegnati nella cura delle anime.

Gli interventi pastorali di Attems perseguiranno le finalità di chiarire e maturare i contenuti della fede e la pratica della vita cristiana, in primo luogo attraverso la catechesi parrocchiale che fino allora si teneva regolarmente solo nella parte friulana della diocesi. Anche per questa ragione erige ovunque la Confraternita della Dottrina Cristiana, dimostrando grande apertura alla collaborazione pastorale dei laici nella catechesi. Non era meno attento agli aspetti sociali della vita religiosa, combattendo l'ozio e la molteplicità delle feste, promuovendo specifici interventi caritativi ed assistenziali: egli stesso praticava un'intensa opera di carità tanto da essere indicato tra il popolo come il *padre dei poveri*. Per il rinnovo religioso e la formazione di un clero zelante fondò nel 1757 il seminario diocesano, detto *Domus Presbiteralis*, nel quale si privilegiava la lingua slovena e tedesca, e i chierici potevano contare su sussidi particolari.

Carlo Michele d'Attems eresse un centinaio di stazioni curate nelle località troppo distanti dalla matrice parrocchiale, valorizzando la lingua locale sia nella predicazione sia nella catechesi: egli stesso utilizzava con estrema disinvoltura l'italiano, lo sloveno, il tedesco e il friulano.

Attems portava con sé la formazione ricevuta a Graz, Modena e Roma, nonché l'esperienza di Canonico di Basilea, nella quale prevaleva una visione di chiesa unitaria, prettamente tridentina e controriformistica. La chiesa non era un *coetus fidelium* ma una *societas*, un *corpus* unico diffuso nel mondo, ma unito e guidato dal Papa, il Vicario visibile di Cristo. Alla centralità del Papa nella chiesa universale, corrispondeva la centralità del vescovo nella chiesa locale: il vescovo era pastore e guida della comunità diocesana, responsabile della vita spirituale del gregge a lui affidato così come dell'attività giuridico-istituzionale della sua diocesi.

Il successore di Carlo Michele d'Attems, Rodolfo Giuseppe conte d'Edling (1723 – 1803), si trovò investito dalla sconvolgente bufera riformista di Giuseppe II; resistette invano per dieci anni (1774 – 1784) alla politica imperiale e cadde in disgrazia morendo esule a Lodi. La visione politico – ecclesiastico – riformista dell'imperatore fu tesa a formare una chiesa nazionale che si allontanasse il più possibile da Roma e fosse un utile strumento di controllo sociale. La diocesi fu soppressa a favore della nuova piccola diocesi di Gradisca (1788 – 1791); perse tutti i conventi giudicati privi di utilità sociale e il seminario venne soppresso in favore di quello di Graz. Chiusero diversi ordini religiosi cittadini come le Clarisse di Gorizia, le benedettine di Aquileia, le poverelle di Farra nel 1782, i Cappuccini di Gorizia, Gradisca e Cormons nel 1785, i domenicani di Farra e di Cormons, i frati minori di Gorizia nel 1785, i carmelitani di Gorizia

nel 1785, i francescani di Salcano, i Fatebenefratelli di Gorizia, i francescani del Monte Santo (con la vendita del santuario e del convento nel 1783 – 1786) nonché furono smantellante un numero considerevole di chiese campestri e strutture ecclesiastiche. Dopo la morte di Giuseppe II, l'imperatore Leopoldo II ripristinò il vescovado goriziano ma solamente in parte, annullando l'opera del suo predecessore: la diocesi assunse una nuova denominazione (Diocesi di Gorizia ossia Gradisca) e soltanto nel 1830 riacquistò la metropolìa su Trieste, Trento e Como e la dignità arcivescovile.

4. Il «Thesaurus Ecclesiae»

Il termine *thesaurus* (o più correttamente *thesaurus ecclesiae*) trova riferimenti fin dalle più antiche fonti aquileiesi, quando Paolo Diacono, nel 568, parlava delle drammatiche traversie che costrinsero la Chiesa di Aquileia a fuggire a Grado e a portare con sè il suo tesoro:

> *Qui, Langobardorum barbariem metuens, ex Aquileia ad Gradus insulam confugiit secumque omnem suae thesaurum ecclesiae deportavit.*

Le prime testimonianze del tesoro della Chiesa aquilieise [VI secolo] si trovano a Grado e sono la celebre capsella ellittica in argento destinata al culto dei martiri aquileiesi Canzio, Canziano e Canzianilla portata probabilmente dallo stesso Paolo Diacono in fuga, la cassetta – reliquiario con la figura di Maria regina donata intorno al 630 dall'imperatore Eraclio (dello stesso è anche la cattedra in alabastro oggi presente nel tesoro di San Marco a Venezia) e una capsella in avorio che fino agli anni Venti del Novecento si trovava a Moggio Udinese e che oggi è custodita negli Stati Uniti.

Nella chiesa di Aquileia il tesoro si identificava come raccolta di oggetti di culto e per il culto, a cui era destinato un *sanctuarium* apposito nella stessa Basilica Patriarcale e un *mausuleum*, durante il periodo gradese, nella basilica di Sant'Eufemia. Nella cripta si custodivano e si veneravano le reliquie (protette da una grande cancellata costruita nel 1524) mentre gli arredi liturgici furono collocati in un *conditorium* a lato del presbiterio. Solo nel XVI secolo vennero rivalutati dando un importante rilievo ad alcune suppellettili liturgiche che si credeva contenessero reliquie: si riscoprì così il pastorale di Sant'Ermacora detto anche «di San Pietro», un esile bastone in legno di faggio dell'XI secolo, legato in argento dorato e lievemente inciso in bulino, e la cosiddetta «Croce dei Principi», del XIV secolo, detta anche *Magna Crux*, inventariata nel 1358-1378 come «*una magna crux cum crucifixo argenteo deaurata et certis lapidibus contrafactis que in solemnitatibus in altari reponitur*».

Bisogna sottolineare che dal IX secolo non si può parlare di «Tesoro aquileiese» senza citare la molta parte del patrimonio liturgico-decorativo del Duomo di Cividale che è a tutti gli effetti parte integrante del tesoro del patriarcato, anche perché i patriarchi alternavano la sede tra Aquileia e Cividale.

Il tesoro spirituale delle reliquie, accumulato nella Basilica di Aquileia, era assolutamente rilevante ma a causa delle nove traslazioni o trasferimenti, avvenute tra il 452 e il 1753, non mancarono delle indebite appropriazioni: un esempio è il caso della cattedra eburnea presente a Grado già prima del IX secolo le cui quindici formelle furono disperse in ogni dove durante l'incuria settecentesca. Ciò lo rilevò il notaio goriziano Antonio Gostisse che fu cronista diretto di questi avvenimenti proprio negli anni in cui si andò a dividere definitivamente il tesoro tra Gorizia e Udine.

Fino alla metà del Settecento i «due tesori», quello delle reliquie e quello degli argenti liturgici, erano stati ben distinti, ma la situazione precipitò a partire dal 1750, anno i cui si ventilò la possibilità di erigere due nuove diocesi sopprimendo l'ormai decadente patriarcato.

Per comprendere chiaramente lo scontro che di lì a poco sarebbe nato tra le due istituzioni ecclesiastiche basti citare il famoso caso del cosiddetto pastorale di Ermacora o San Pietro che Udine avrebbe voluto: i canonici fecero ricorso al consultore ecclesiastico presso l'ambasciata veneta Giuseppe Bini che aveva fama di grande erudizione. Papa Benedetto XIV Lambertini scrisse una missiva direttamente al Bini: «Mi piace, Arciprete, la vostra erudizione; ed io vi prometto di esaudire il desiderio dei canonici di Aquileia e vostro quando mi saprete dire in qual bosco abbia S. Pietro tagliato quel bastone». «Beatissimo Padre – rispose il Bini – mi domanda cosa superiore alla mia erudizione». Ed il papa: «Poiché non sapete dirmelo, il pastorale passerà a Gorizia». E a Gorizia passò (Questa ricostruzione è merito di Giuseppe Vale che poté consultare gli appunti del Bini nel 1932).

Con l'imminente soppressione del patriarcato il problema del tesoro divenne impellente e la brama dell'eredità si concentrò sulle reliquie accumulate, conservate e venerate nella gloriosa basilica. Le motivazioni politiche e i risentimenti tra le due nuove entità prevalsero: Venezia attraverso il patriarcato svolgeva a tutti gli effetti una forma di ingerenza, se non di vero e proprio imperio, nelle terre austroungariche. La serenissima con la nuova arcidiocesi di Udine resisteva alla spartizione del tesoro per ragioni di prestigio e di principio, ma ciò aveva implicazioni soprattutto d'ordine ecclesiastico, politico e culturale; la contesa, in quei quattro anni tra il 1752 e il 1756, non riguardò tanto i pregevoli manufatti liturgici quanto le reliquie e i relativi reliquiari che, una volta divisi, furono posti sia a Gorizia che a Udine nei rispettivi *conditoria* accanto a quelli della propria tradizione agiografica e culturale.

Il problema politico non era di secondo piano; infatti il nuovo arcivescovo di Udine (il cardinale Delfino che deteneva anche il titolo patriarcale fino alla morte) si configurava a tutti gli effetti come un prolungamento in terra veneta dell'autorità patriarcale, e quello di Gorizia

(all'epoca dei fatti il conte Carlo Michele d'Attems) colmava un grande vuoto spirituale che le terre poste nell'area imperiale avevano sofferto non avendo visto la presenza patriarcale dalla metà del XV secolo. Benedetto XIV e l'imperatrice Maria Teresa intesero l'arcidiocesi di Gorizia sia come un luogo di sicura influenza imperiale, salda nelle mani del fedele e preparato Carlo Michele d'Attems, sia come un'esigenza di ordine pastorale e dottrinale.

Già nel 1750 le notizie sulla volontà papale e imperiale avevano acceso vivaci dibattiti tra i canonici aquileiesi (in maggioranza veneti) che si riunivano a Udine, dove avevano preventivamente trasferito tutti gli archivi, l'imponente materiale librario e anche una cospicua parte del tesoro. La questione divenne chiara quando Attems, ancora Vicario apostolico, iniziò l'abbozzo di un piano per l'erezione della nuova Arcidiocesi, dove si legge:

> *Nulla si è parlato, né disposto delle Insigne reliquie, e varie suppellettili esistenti nell'antica fu Chiesa Patriarcale di Aquileja. Sebbene sembri necessaria la traslazione delle medesime tutte, a riserva di qualcuna alle due nuove Chiese Arcivescovili di Gorizia e Udine, dove meglio certamente e con maggior proprietà saranno conservate, riservandosi la Santità Sua di provvedersi dopo che si saranno erette ambedue le Chiese Arcivescovili.*

A Gorizia l'erezione della nuova arcidiocesi provocò grande euforia in tutta la cittadinanza; non fu così a Udine e ciò si esplicitò nell'agosto del 1750 quando i canonici veneti espressero il voto contrario alla nomina di Attems a Vicario Apostolico di Gorizia, non senza le proteste dei canonici austriaci Cappello, Lantieri ed Edling. A questa protesta il vicario imperiale Felice Romani, nel novembre dello stesso anno, denunciò l'avvenuta sottrazione delle chiavi della basilica di Aquileia da parte dei canonici veneti come atto di malcontento per la nomina a vicario di Attems. Il cardinale Delfino si disse più volte amareggiato, anche a nome della Serenissima, per le pretese imperiali e la decisione papale, ed espresse il suo malcontento in diverse omelie di quello stesso anno.

A questo punto si può far iniziare il secondo filone del tesoro della Diocesi. Mentre Udine aveva già un corredo liturgico, ciò non si poteva dire di Gorizia che si ritrovava solamente con i pochi arredi aquileiesi trasportati dai canonici goriziani. L'imperatrice Maria Teresa fornì il corredo a Carlo Michele d'Attems e ciò fu più volte sottolineato sia dal Guelmi, già nel '700, sia dallo stesso arcivescovo in alcune documentazioni presenti nell'archivio Attems – de Grazia. Il 20 novembre del 1751 giunsero a Gorizia i doni imperiali che consistevano in un ostensorio d'argento dorato, un crocefisso d'argento, un pastorale d'argento in parte dorato, sei candelieri d'argento, due ampolle d'argento e piattello tutto dorato, il cerimoniale romano, due messali, cinque paramenti di colori diversi con i piviali, le dalmatiche e le mitrie coordinate a ciò vanno aggiunti, nel 1753, l'anello e la croce pettorale che contavano oltre duecento diamanti e numerose ametiste. Anche gli Stati Provinciali non fecero mancare il loro apporto infatti, dopo

la consacrazione di Attems e la presa di possesso del palazzo vescovile lasciato in eredità dal barone Agostino Codelli, fecero dono di un Pastorale d'argento sbalzato che è passato alla storia come il «Pastorale degli Stati Provinciali». Nel dicembre del 1751, non senza le proteste di Udine, Attems inviò i canonici Cappello e Lantieri ad Aquileia affinché trasferissero a Gorizia un numero adeguato di libri liturgici, musicali e di suppellettili per le sacre funzioni.

Nella cattedrale goriziana e nel suo tesoro vi sono quasi tutti gli argenti tolti ad Aquileia nel 1751, in particolare si segnala una lampada in argento seicentesca, una croce processionale d'argento risalente al primo Seicento, una croce processionale con lo stemma del patriarca Francesco Barbaro del 1570, un calice del 1580, un bastone da cerimoniale con statuetta di San Pietro e due candelieri del 1605. La certezza sull'effettiva consistenza di questi preziosissimi suppellettili si ha anche grazie all'importante elenco realizzato da monsignor Bartolomeo Bertotti negli anni Novanta del XX secolo; certamente il furto del 15 dicembre 1956, nella sacrestia della Cattedrale, ha prodotto dei danni notevoli di carattere eminentemente vandalico sottraendo degli oggetti di grande rilevanza soprattutto storica, come il busto con il cranio di Sant'Ermacora o il riccio del Pastorale detto «di Popone» del XIII secolo.

L'intreccio, le complicazioni storiche e le dispute non si conclusero alla fine di quel 1751 ma continuarono fino al settembre del 1753 quando Carlo Michele d'Attems decise la definitiva traslazione delle reliquie da Aquileia a Gorizia (la narrazione è presente anche nei libri delle cronache della chiesa Parrocchiale di Gradisca). La storia di quel viaggio ci narra che «*di parrocchia in Parrocchia, cioè da confine in confine delle Parrocchie, per cui si passava, venivano processionalmente accompagnati i Sacri Depositi a suono delle campane e con canti divoti di popolo*». Per le genti di Gorizia fu una seconda grande festa, dopo la nomina di Attems ad Arcivescovo. A Gradisca i tanti fedeli vennero benedetti «*col crocifisso detto di Popone, involto e sigillato come era*» e a Gorizia tutte le finestre delle abitazioni erano illuminate, dal ponte di Peuma a Piazzutta. Ma per molti, a tutti gli effetti, quella processione di «Sante reliquie» non era altro che il funerale del grande, glorioso e millenario patriarcato.

5. Le reliquie di Aquileia in viaggio verso Gorizia
Cronistoria dalle Cronache di Gradisca

Il racconto è tratto dal Terso libro delle Cronache del SS. Salvatore (27-30 Settembre 1753).

«Sua Santità Benedetto XIV ordina la traslazione delle SS. reliquie d'Aquileia è c'omè fatta»

> *Avendo sua Santità di Benedeto XIV ancora nello suadetto anno nella final destruazione dell'infelice Città d'Aquileia e nel abbolizione della mai sempre deplorabile Sacrosanta Metropolitana Chiesa di detta misera Città, e Diocesi benche pocci anni innanzi dallo stesso mentovato Sommo Pontefice ne fosse e confermata nell'amplissimi suoi Privilegi, e dichiarata la Seconda Chiesa doppo la Romana / con ergere con la Somma sua autorità in Metropolitana à parte Imperi la Chiesa de SS. Hilaro, e Taciano in Gorizia, Chiese, che ne secoli andati, ed ancor di presente, non era ne par Parochiale, e Matrice ne aveva proprio Parocho, poiche quello pro d. era Parocho di Salcano, ed abitava colà per magior decenza e comodo, è quella di Salcano ne era la Matrice, per conseguenza (uno vero) Parrocchiale avendo dissi nello sudetto anno oltre gl'altari spogli della abbolita Metropolitana determinato ancora con particolar sua [ill.] / avendola nello stesso tempo dichiarata Basilica e sogettata à se solo / che le SS reliquie, che in dessa s'attrovan una parte, e questa nottabile di tutte ne sia lasciata in detta Basilica per divozione, et ad perpetuam Memoriam, l'altre ne sian trasportate nella nuova fondata Metropolitana di Gorizia ove poi dalle stesse / se non isolglio / nove parti delle più principali si dovran assegnare agl'Uttinen(si) / benche noctorictate fack se l'oblian già innanzi in gran parte usurpate ne tempi andatti.*

Secondo il cronista gradiscano, il sacerdote Francesco Antonio Moretti, la Curia Arcivescovile di Gorizia, essendo nuova in questa attività, aveva lasciato per troppo tempo la questione delle reliquie in sospeso:

> *Ora resa sonachiosa in tutta questa [ill.] di tempo la Curia Arcivescovile di Gorizia / può ben essere per la varietà delle occupazioni in cui non è ancora ben fersatta / lasciò sin di presente trascorrere, senza ne par farne il conveniente apparecchio ove colocarle / e forse essendo povera per mancanza di denaro /, e senza ordinare le convenienti disposizioni per tal traslazione, ò pure per paura di tumulti de popoli circonvicini, à cui odioso sortirebbe tal spoglio di cose di Dio a loro donatte.*

Una delegazione goriziana giunge a Gradisca per le direttive

Il decano del Capitolo di Gorizia Rodolfo d'Edling e altri sacerdoti di primo piano della nuova Arcidiocesi, insieme a una scorta, si recarono dal parroco di Gradisca per dare delle disposizioni urgenti in merito alla traslazione delle reliquie, ma non trovarono nessuno.

Finalmente agli ultimi del corrente Settembre ne risolve farne tal Ss. Traslazione:

> *Quindi li 27 detto giorno di Giovedì partitisi da Gorizia l'ill. Sig. Conte Rudolfo d'Edling fù primo Canonico dell'abbolita Metropolitana d'Aquileja ora Decano del nuovo Capitolo di Gorizia e con lui il rev.mo Sig. Mattcho fù pria pivano ora addottando se solo fatto Canonico pure di Gorizia, à cui s'aggiunse il sempre nomato, ed in omni scibile versatto revdo P. Ottavio Paolo Parchar come perfettissimo direttore del tutto, con assieme con desso lui due altri Sacerdoti veneti / se non tutto della Villa di Chiopris, che speranzati d'avanzamento, ne stan continuamente alla Porta Arcivescovile pronti ad ogni manualita di cui solo son capaci senza alcun onorario. / Questi cinque sacerdoti con seguito d'alcuni uomini di Gorizia al numero di due / in caso per loro diffesa / capitavan costì circa l'ore 10 la sera van in cerca prima del Nostro rev.do Sig. Pievano, e poi di me, mà non ritrovando in Gradisca in allora ne l'uno ne l'altro / perche una propria di prendere un poco di respiro fuori dalla Fortezza benche non lontano / fecero mille doglianze e brontoloni, quasi che per ispirazione Divina si avesse dovuto sapere, ò almeno prevedere tal loro grazioso arrivo, senza prima darne qualche almeno sentore: Onde incontratisi nel Sig. Dottor Ciotti, ove smontarono, a lui lasciarono gli riveriti soavi ordini, e poi quasi tutti al contrario altri ne diedero al Ill.mo Sig. Giov. Batta Baselli fratello del Sig. Pievano e furono li seguenti:*
>
> *Che subito il nostro Sig. Pievano dovesse spedire un ordine al rev.do Pievano di Farra, che qualor nel domani paserano per il Distreto di Farra massime verso il Filatoio debban suonare il doppio le Campane di sua Chiesa sin à tanto che vi superano, indi ne spedisca un altro al rev.do Pievano di Lucinico che debba processionalmente portarvi ad incontrare sino al suo Confino, indi, che debba spedire la Lasciateli Lettera al Vicario di Villesse acciò pare nel domani aspetti quando passeran colà con le SS. reliquie sù la porta di sua Chiesa con due altri Sacerdoti in cotta per ricevere dette SS. reliquie. E finalmente allo nostro rev.do Sig. Pievano, che circa l'ore 5 la sera, doppo aver fatto preparare il S. Spirito nostra Filiale quanto occorre per depositarle colà in portarle processionalmente à levarle, per indi depositarle la notte nella nostra V.da Parrocchiale per poi nel dì seguente transportarle in Gorizia.*

Il cronista con estrema chiarezza espone tutte le sue perplessità su questo sistema di comunicazione di una tale evento storico, e commenta la pessima organizzazione e la confusione con la quale vennero date le disposizioni:

> *Buon Iddio che bizari ordini: partendo da Gorizia passar per Lucinico, ò almeno vicino, e là lasciar alcun ordine, passar per Farra anzi alcuni colà in Casa Strasoldo pranzan, e nulla dicono à quel Parocho per loro tanto famigliare, hanno da passare la sera per Villesse ed invece di colà lasciare gli suoi ordini Lascian costi la Littera acciò cotesto Parocho colà la spedisca, non per altro decreto feccero questo / à mio credere che per mostrare la loro autorità? Basta costì il fatto s'addempì: mà che prò se poi nel rittorno ordinarono tutto il contrario con pretendere che tutti li dovessero andare contro processionalmente e aspettare alla Chiesa.*

«Cattiva scandalosa de Goriziani contro Gradiscani à causa delle SS. reliquie»

Il Cronista racconta di come le due città principali della Contea non si stimassero molto e indica anche i vari titoli goliardici che i Goriziani davano ai Gradiscani e viceversa, nonché si diceva scandalizzato dal disprezzo dei Goriziani per le Sante reliquie:

> *Tutti i luoghi ò non Teme, ò Città o altro per ordinario hanno qualche titolo, ò sia sopranome da qualche scherzo ed azzione degli abbitanti, ò pure inventatto dal certo / dirò così / antipatico assienio de circonvicini: Cosi appunto Gradisca da Goriziani vien chiamata:*

imprestime l'osso, e li Gradiscani chiaman li Goriziani: Tripari per la frequenza di cibarsi forse di trippe. Li Cormonesi dal Cyaud e così andiam discorenso. Ora vedendo, e sentendosi rifferire que gran Savioni della Grazia Goriziana, che costì si è procurato di farne tutto l'onor possibile / come più abbasso discriverassi à quelle SS. reliquie, e meritamente? che ne fanno oltre le pubbliche derisioni in disprezo dell'operato, ne forman la fattiva ancora del seguente tenore / opera veramente degna di que Sogetti che coloro sono / Che li Gradiscani li hanno in tanto fatto tal onore in quanto li Goriziani li hanno portati ossi à seconda del loro gienio in Gradisca: Cosa indegna d'udirsi da Catholiche orechie; comparar que Sacrosanti avanzi di nostra Fede d'ossi d'ànimali immorali, e scherzar in tal forma con desse? Iddio gl'la perdoni?

I Goriziani, secondo Moretti, erano così poco interessati alle reliquie che:

Trattarono con dette SS. reliquie come se fossero vasi d'immondezza poiché spedivan nel di antecedente un carro per Aquileja con sopra Sei Civiere [...] come se avessero in su di quelle a portare sassi, e Calcina come fanno li Muratori, mà almeno le avessero ornate in qualche formalità, mà nulla povere SS. reliquie si malamente tratate, mà vedremo ancora di peggio più avanti.

«Addobbo della Chiesa per la Traslazione delle SS. reliquie»

La Chiesa venne completamente decorata e rivestita per l'arrivo delle Sante reliquie [...] li 27 corrente Settembre giorno di Giovedì si addobbò à tutta solennità e pompa si la Chiesa che tutti gli altari come suol farsi ne più solenni giorni della Chiesa fuorche non si posero li Damaschi lungi per le navi basse / mà bensi per le colonne e sui capitelli, ne ornosi con li soliti Damaschi la cantoria, ne l'altare della B V con il consueto panegio, peraltro come dissi il resto fu fatto à tutta pompa la sera doppo [...] Di poi sotto la Lampada Maggiore / Che si alzò così in alto / vi si preparò un tavolazzo sopra Cavaletti alti a mezza vitta, di Lunghezza e Largheza quasi due passi e sopra questi vi si posero tutti e tre li Damaschi cremisi della Fraterna del SS. Sacramento, in maniera, che vi formarono una ampia Mensa, sù di cui pure potessero colocare dette SS. reliquie e con decoro loro dovuto. Ciò fatto si pose sopra detta Mensa il Baldacchino maggiore come prescrivon li Rubricisti in simil caso doversi farre nella Sacrestia preparororsi li paramenti più solenni in 5to di color Bianco co camici fini di Camfore e si esposero tutte le Cotte è quadratti, vesti et per commodo de R R Sacerdoti, che vi concorsero à tal funzione. Sopra là porta poi maggiore al di fuori vi posi à pubblica vista il seguente Composificio:

AVETE PIAE HVIVS GRADISCANI STATVS EXVVIAE OLIM EIVS GLORIA

Pol essere, che à revmi Commisari della Traslazione di dette SS. reliquie non abbia piacciuto la sopra detta iscrizione: mà devon donare qualcosa alla natural displicenza di questo abbatuto Popolo in vedersi oltre gl'altri nottabilissimi in pregiudizio, che in onorifico, farli ancora il presentaneo Spoglio di queste SS. reliquie che eran il decoro di questo povero, e da Loro perseguitati Stato Gradiscano, si à lui solo appartenevano que sacri pegni, ed ora se ne vedeva senza alcuna ragione spogliato.

Confraternite, religiosi e popolo accolgono le reliquie

Il Parroco invitò tutte le confraternite e gli ordini religiosi presenti nella città di Gradisca a partecipare al grande evento:

Fece ancor sì che le due religioni di questa Fortezza che ancor d'esse ne gradisero comparire, li RR. PP. Capuccini ne accettaron tosto l'invito, ma li PP de Servi ne ebbero delle difficoltà per li solitti loro puntigli, ma finalmente portatisi solo cola il Parocho risolsero anche essi venire.Onde datti li tre segni à doppio ben à lungo circa l'ore cinque nel Venerdì à sera che fu li 28 detto per congregar tra tanto il Popolo [...] acciò fosse pronto,

riservando di darne un altro segno con la sola Campana maggiore quando fossero con dette reliquie in più vicinanza.

«Protesti del Parocho di Farra contra tal Processione in S. Spirito»

Non mancarono delle diatribe con il vicino parroco di Farra d'Isonzo:

In tanto mi portai (il sacrestano cronista n.d.a) fuori per aggiustar la Chiesiola di S. Spirito / secondo la commissione lasciatta / affine colà potessero prima depositare le SS. reliquie per poi con più ordine è comodità partire la nostra ordinata Processione portandosi à levarle, mà che incontrato in questo mentre nel rev.mo Pievano di Farra questi prottestò e riprottestò, che non volea ne uscissero processionalmente sin à detta Chiesiola à levarle poiche ciò pregiudicavesse al suo jus: à cui io con altra contro protesta li avanzai, che il nostro Sig. Pievano senza alcun pregiudizio del di Lui jus potteva, anzi doveva portarsi à levarle dalla detta Chiesiola sino alla Sua parochiale: poiche chi hà jus in detta Chiesiola, hà ancora ius.

Lasciato il pievano di Farra il sacrestano-cronista Francesco Moretti si diresse verso Villesse, da dove arrivavano le Sante reliquie, e «*venerate da me le SS. reliquie seguitai il camino con dessi loro*», poi inviò un uomo a cavallo verso Gradisca per dare il segnale dell'arrivo. Le Sante reliquie erano scortate da numerosi cavalieri e guidate da monsignor Ottaviano Parcar.

«Ordine della Processione nel ricevere le SS. reliquie»

Quando le Sante reliquie erano alle porte di Gradisca la Campana maggiore avrebbe dato il segnale et indi processionalmente si portasero fuori il che prontamente fu eseguito, Per tanto precedendo la nostra croce, Confenone, co due cerfovaletti con candelle accese, à cui seguivan li fanciulli della Città, indi l'insegne della Confraterna con confratelli e Capellano con candelle accese del SS. Crocefisso, poi quella della Dottrina Christiana con loro insegna, Capellano, e candelle accese, e doppo queste quella del SS. Sacramento nella stessa formalità, à cui seguivasi li RR PP Cappuccini, e RR PP Serviti, poi il rev.mo Sig. Pievano appuratto in quinto con assai numeroso Clero in Cotta e candelle accese tutti unitamente, tra mezzo questi evanno li Sig. Musici pure loro con candelle e questi tutti seguiva gran quantità di Nobili, Signori, artigiani, indi li contadini, donne etc. tutti con buon ordine et in verità numerosi assai cosi disposti sàvanzavan fuori di Gradisca per andare incontro, essendovi ornate le finestre della contrada ove passar si doveva con tappeti ed altri addobbi in segno d'ossequio delle SS. reliquie. Procedendo con bonissimo ordine detta Processione, chi la conduceva cioè quello del Crocefisso innanzi, vi si portò per la strada drita alla Chiesiula di S. Spirito, mà quando fu vicino invece di proseguire voltò alla destra cioè dietro detta Chiesiola per poi comparire con la processione in faccia le medesime e così dar luogo al popolo con tal giro, acciò non si disordinasse come in tutti i casi li sortì. Allora fù che il rev.do Pievano di Farra à più alta voce fecce di bel nuovo sue protteste quasi così li fosse pregiudicatto al di Lui jus, ed avanzatto nel di lui territorio, quando nulla di ciò era. Il nostro Sig. Pievano non li rispose cosa alcuna, à seguitò il Suo viaggio.

«Irato sconveniente D. Parchar in tal occasione»

Giunte alla Chiesa del Santo Spirito il Parroco Baselli avrebbe voluto incensare le reliquie di Aquileia ma il mai abbastanza nomato rev.do D. Parchar aventatosi contro il Parocho qual furia d'avero con il Baston, che aveva alla mano per il viaggio principiò ad alta voce gridare: nò, nò che non voglio son sotto la mia direzione queste reliquie, io ne devo render

conto del tutto, non permetterò già mai e con tutto ciò volendosi il Parocho più avicinare per farne il suo dovere: questi con voce più alta è tonante gli si oppose, quasi rispingendolo a tutta forza, con dirli che prosequisca la Sua processione è che lasci pensare a lui del resto così questo gran Uomo, che con la sua scienza Goriziana prettende dar Leggi a tutti trattò con un Parocho, che in prudenziale potrebbe dar contro Leggi à tutta la sua Curia.

Il sacrestano – cronista Moretti conclude questa parte della descrizione con un commento in discorso diretto alla reazione di monsignor Parcar del Comandate della guarnigione (viene specificato essere un luterano) che scortava le reliquie: «*Questi sorridendo disse: aver fatto male detto religioso, mà poi disse aver fatto bene*».

La processione entra nella Fortezza ormai a sera, la città di Gradisca è illuminata dalle candele accese dei fedeli

Avanzosi per tanto la Processione con buonissimo ordine ricevendo doppo il Parocho in buon ordine le SS. reliquie circondate dalli Soldati, ed accompagnate oltre le 4 Forzie Goriziane da altre quatro di nostra Chiesa portate da 4 nostri R.R. Sacerdoti in Cotta. Doppo dette SS. reliquie vi seguiva il Popolo, che a mio credere saranno state più di 500 persone.

Entrata a Gradisca la processione girò per la Contrada Campagnola, sotto le mura della fortezza, vi passò per Ruggia Cattellana per entrarvi nella Parochiale sempre accompagnata dal sono di tutte le Campane di questa Fortezza, e con le Litanie di tutti li Santi à due Chori intonate da Principio dal Parocho con inserire li Santi di cui sapervansi essere le reliquie al sud detto luogo cioè se Martiri sarà S. Martiri se Confessori son Santi Confessori e vedendosi da per tutto ove passavasi in segno di riverenza esposte dalle finestre strazzi, tappeti etc e si fossero accorti che si tardi avessero à passare tutti averebbero luminate le Finistre come fossi il Venerdì Santo, ma perche nesuno pensava, che si tardi avesse a succedere tal funzione, essendo espressamente determinata per l'ore 5 addobarono a ciò, era però assai luminato per causa, che tutti quegli innanzi avean la loro candela accesa.

La processione entra nel Duomo di Gradisca

Capitatti in la Vda Parochiale, e cola accorse tutte quante eran le Candelle degl'altari, in maniera che parevan Paradisetto in piccolo, con ammirazione non pocca degli stessi Goriziani. Entrate le stesse Sacre reliquie in Chiesa deposero confusamente sopra la preparattali Mensa.

La Croce d'argento con il Crocefisso in cui vi è una nottabile particella del Legno di S. Croce involto in uno strazzo di tella ben affumicatta e Sporcha, con il S. Pastorale, che S. Pietro stesso diede à S. Ermacora, pare involto in altro strazzo e Sigilato lì appogiavan estessi sopra l'altare maggiore – E tra tanto che il popolo vi entrò quanto capiva la Chiesa, restandovi per la moltitudine fuori assai numeroso, in Choro musicalmente con Violini si canti l'Inno Santorum Meritis [ill.] qual finitto il Diacono e Suddiacono vi cantarono il versetto Exultabunt Sancti in Gloria, Rispondendo il Coro l'alto ed il Pievano vi cantò l'orazione della Traslazione come in calendario mà in genere di tutti li presenti Santi. Indi vi fecero in Choro una Sonatta co violini è così con darsi la Benedizione con la Mano del Parocho terminosi il tutto, se bene questo dar la benedizione al popolo con la mano fu contrariata da Sig. Goriziani, aserendo ciò aspettavasi al solo Vescovo, quando da noi, de more si dà sempre doppo li Vesperi, ed in fine delle Processioni senza Sacramento però. Lasciandosi luminate le SS. reliquie con 4 lumini d'oglio tutta la notte.

Don Parcar vuole sigillare sacrestia e chiesa

Uscita tutta la Giente di Chiesa allora si che sortì il maggior contrasto, che mai: poiche il Riveritissimo Sig. D. Parchar prettendeva di voler sigilare le porte della Sacrestia; indi

ancora quella della Chiesa; allor fù che il Sig. Pievano li rispose che non sollo che si sigilli cosa alcuna, perche qui v'è tutto sicuro, e persistendo questi in voler ò sigillare dette porte, ò pure che restassero li soldatti per guardia in Chiesa, ed assiem averne le Chiavi della medesima assolutamente.

«Prettesa sconveniente di R. D. Parchar esaudita dal Parocho»

ìPretesa d'una testa bizara qual è il Sig. D. Parchar Vedendo non esser mezzo in questo caso di libarsene dalla sconveniente prettensione di quel prepotente religioso il nostro re.do Sig. Pievano per non più contrastarla si appigliò finalmente alla terza cioè, che chiusa la Chiesa ed il tutto, li si consegna pero le Chiavi, con patto però, che se occorresse d'aministrare qualche Sacramento detto Sig. Parchar dovesse scomodarsi, ed aministrarlo il che accettò, onde vi portò via seco le chiavi, e poi la mattina seguente si dovette aspettare il suo commodo per dar principio alla SS. Messa. – Non piaque à nerun prudente tal permissione del Sig. Pievano di cedergli le Chiavi della Sua Chiesa in mano dun ambizioso Miscalzone di Prette, mà doveva dirli le reliquie per ora sono consegnate in mie mani, ed io ne renderò conto in caso fortuito, ed à voi Bon Sig. non voglio, non devo, non posso cedere le Chiavi della mia Chiesa, e tanto vi basti che cosi avrebbe veduto se non li calava la sua ambiziosa pretesa, ed avrebbe avuto un pò più di rispetto ad un Parocho: ma li cedette subbito. Io fremeva contro tal prettensione [...] Volle con tutto che chiusa la Chiesa e portate via da lui le Chiavi, anzi ancor quella della Capella o sia Oratorio della Casa Turriana vi idessero tutta la notte due soldatti di guardia innanzi la porta della Chiesa, forsi non per timore delle SS. reliquie, mà che qualcuno non li rubasse le Lampade, grande, e piccole, d'argentò, di cui egli contro ogni ragione spogliò il Santuario d'Aquileja in grand'istessa occasione dando con ciò à dividere, che ancora più divozione all'argento, che à quelle: Basta?

La mattina di sabato 29 settembre 1753

La mattina seguente che fù il Sabbato festa di S. Michele Arcangelo detto redo Sig. se la prese molto comoda in mandare le Chiavi onde vi dovette il Nonzolo già vestito per averle apperta che fù la Chiesa si portò ancor d'esso a rivedere se v'era qualche furto luogo per luogo robba per robba, tutto era a posto quindi si aprirono le porte del Duomo e furono celebrate numerose messe su tutti gli altari laterali; il cronista riferisce che oltre 2000 persone pregarono sulle Sante reliquie. [...] Onde celebrata, che ebbe la Messa il nostro Sig. D. Callingh Decano, ad istanza d'alcuni divotti preso il Crocifisso d'argento mentovato al Schalin Bianco in mezzo quasi la Chiesa lo diede al Baccio involto qual'era in nel strazzo lorido di fella, e con tutto ciò fa tutti fù divotamente bacciatto, così pure D. Valantino Comar li diede il baccio il S. Pastorale con involto, che era, e vi durarono in tal funzione due buone ore con tal concorso, che per ripararli dalla calca dovette il nostro Sig. Pievano starvi al incontro per tenirla gente partita che à mio credere vi fù successive più di due mila persone.

«Bella richiesta del Sig Parchar in questa occasione e come da me esaudita»

Verso mezzogiorno parea alquanto bonazasse il tempo mà con instabilità, onde avisando che subito che avevan pranzatto voglion partire perciò sonatto mezzo giorno subito si diede à doppio il primo segno, e conseguentemente il secondo, e terzo questo al un'ora, onde subitto congregasi tutto il popolo Confraterne ed altri: Accadetemi poi in questo mentre una graziosa dimanda dal mai abbastanza nomatto D. Parchar e fù, che mandatto à chiamare il Nonzolo giovenne: li ordinò, che si portasse da me ed à di lui nome richiedesse, che lo favorisi se eran d'avanzo d'alcuni pezzi di Damasco della Chiesa per coprire con d'essi le Capelle delle reliquie, anzi li carpiti Corridori à ciò per la pioggia non si logorassero. Bella per verità richiesta da quel grand Uomo che è esporre alla pioggia Damaschi cremisi che costan assai, per riservare li suoi Corami: poverazzo quanto s'inganno? Onde li fecci rispondere, che ne hò bensi assai d'avanzo, mà che mi stupisco di lui che fà una tal richiesta! Per tanto in loco di damaschi fatta la provvisione di Sbione portosi tutto fanoso alla Chiesa, e la senza spettare vi precedessero le Confraterne ed altri come jeri, anzi senza ne par

aspettare ne uscire il Parocho con gl'asistenti / che per oggi stavan in terzo di Rosso / vi fecce portare forra di Chiesa le SS. reliquie disordinatamente per cosi andarsene, con stupore ancor degl'stessi due Canonici, che si ritrovavan allora in Sacrestia con il Parocho, onde li feci io avisatti, che subito unitamente si portavan fuori per incensarle questi; e gl'altri per accompagnarle indi assieme.

Le reliquie lasciano Gradisca

Usciti di Chiesa giravano attorno la Fortezza come sol farsi nelle solite solenni Processioni così per piazza per vicino le mura indi per la Campagnola, e di la fuori delle Porte con l'accompagnamento di numeroso Clero, le Confraterne e tutti con sua candella accesa, e quattro in cotta Sacerdoti con le torzie, non furon le due religioni poiche non fù tempo d'avisarle, a meno d'aspettarle, vi si cantarono le Litanie de SS. à due Chori: vi posero chi s'avide de strazzi per le finestre, arivatti fuori della Fortezza con continuo sbaro de mortaretti la il redo Sig Pievano incensò le SS. reliquie con la dovuta venerazione indi ritornò con buon ordine dentro in la Parochiale. Sempre con il sono di tutte le Campane.

Le reliquie giungono a Gorizia

Dopo aver attraversato i paesi di Farra e Lucinico accompagnate da una guardia di 60 soldati a Tamburo battente [...] Arrivatti a Podagora Sua Ecca revmo Arci Vescovo nella strada, che confina con il suo Palazzetto di Villa fecce fermare tutti, e poste à terra senza verun rigiuardo le SS. reliquie, volendo dare un beveragio à tutti li Soldati si tratenero alquanto. Tra tanto venendo più sfumata la pioggia si portarono verso Gorizia per il Ponte senza alcun ordine, lume e meno riverenza, colà arivatti senza solenità alcuna le depositavan confusionatamente in la Capella Arcivescovile con un sol lume, e questi senza alcuna avertenza. Vi stetero cola in simil forma sin che vi capitarono d'Udine due Canonici determinati per levarvi la loro porzione ed indi le trasportarono nelle Camere, e chi sà sin quando colà vi starano. Tale fu il tratamento, che usarono li Sig. Commisarij Goriziani con le SS. reliquie, tanto venerate da tutto il mondo Christiano, e da loro si pocco pregiatte, quasi che fossero ossa di Semplici Cadaveri, come il più volte mentovato fra loro più che commisario ebbe sorridendo a dire, che di simil ossa ne ha in quantità sotto il Campanile.

«Sante reliquie che furon d'Aquileia ora in Gorizia ed Udine»

Per memoria eterna di detto Santuario qui parmi proprio registrare il numero, qualità delle SS. reliquie che scondecoravano, come pure l'argenteria, et altri monilli Cavata dal inventario originale di cottesta Cancelaria Prettoriale come segue;

Una Croce grande d'argento con la base di rame d'orata in cui vi è un pezzo di Legno della SS. Croce nel petto.

Il busto di S. Ermacora con entro la reliquia detto stesso S.

Un braccio dello stesso Santo con sua base et inscrizione.

Un braccio di S. Fortunato Archi: Mar: simile al primo.

Il Pastorale di S. Ermacora di Legno ligato in lamette d'oro, che li fù datto da S. Pietro Apostolo

Un busto di S. Lorenzo mar: con d'entro sua reliquia.

Un altare Portatile in Serpentino ligato in argento con l'inscrizione reliquia Petri, Stephanique, Nerei et Archillei Martiri Carloque Lauri: Per Gratias.

Il busto di S. Felicita con entro sua reliquia Il Busto di S. Sigismondo re di Borgogna Martire con entro la reliquia di detto santo – Una Statuetta della B. V. con entro latte e capelli della stessa – Un ditto di S. Benedetto.

Il Capo di S. Agapitto M. legatto in Capelle co Cristalli.

Una casetta di Legno fregiata con lavori d'Argento assai galante: con reliquie delle 4 S. Vergini Aquileiensi, e Capelli di S. Filippo Neri.

Una Massella di S. Orsola rinchiusa in una Capella che fa figura d'antico Ostensorio. – Un Bauletto d'orato con 4 prospetive di Vetro, in cui sono le reliquie di S. Canciano e

compagni. – Una Masella di S. Andrea Apostolo legata in Christalo ed argento – Una Casetta Sesagona dòrata con Vettri, in cui sta il Capo di S. Anastasia Ma.

Due Capitelli di Legno con Suaza d'argento con entro vari pezzi di reliquie de Santi. – Due Cassette di legno à figura d'arca con cristali ove sono molti pezzi di reliquie de Santi. – Una Cassetta con reliquie de SS. Mart. Ermacora, e Fortunato. – Tre altre casselle nelle qualli giaciono le reliquie de Sette Figli di S. Felicita M. –

Altra in cui sono le reliquie di S. Gereone, e Compagni Martiri. – Più vi sono tre pezzi di Christallo di Montagna ben lavoratto, che formano un Pastorale, che fù donatto dal Patriarca Marquarto – Più un Libro d'una parte lastratta d'argento con sopra l'effigie del redentore ed altri Santi, nel quale sono scritti diversi Evangeli. – Altre Cassette n° 15 in cui separatamente sono le reliquie 1 di S. Grisogono M.. 2 di SS. Chrisentiano e compagni. 3 de SS. Canciano, e Cancianilla MM. 4 S. Marco Papa Conf. 5 S. Menne M. 6 S. Sigismondo M. 7 SS. Ermacora e Fortunato M M. 8 altra con reliquie degl'istessi SS. 9 de SS. Ilario, e Tatiano, Largo e Dionisio. 10 di S. Proto M. 11 de SS. M M. Ermogene e Fortunato. 12 delle SS. Eufemia, Dorothea, Tecla ed Erasma MM. 13 di S. Felicita M. 14 de Sette Fratelli Figli di S. Felicita MM. 15 di S. Quirino M.

Segue la Nota dell'Argenteria

Candelieri d'argento n° 8 di peso alla grossa in tutto F 33

Una croce d'argento con suo Astile pare alla grossa F 8,6

Una croce d'argento fù del Patriarca Francesco Barbaro dell'anno 1593 con suo astile pesa F 17,7

Due Turiboli d'argento con due Navicelle pesan F 8,5

Un Baccino con suo baccinella due ampolette e brocha d'argento di peso pure alla gorssa F 6,6

Due Girlande piccole d'argento pesan F 0,6

Una pace, un sechiello d'aqua Santa con aspersorio, una Bugia, e crocetta il tutto pesa F 7,10

Lampade d'argento N° 6 pesan 21,6

Somma F 99,10

Oltre un Ostensorio d'argento d'orato, e tempestato di pietre non pure.

Una Piside d'argento d'oratta. Un calice d'argento con piede di Rame d'oratto. – Calici tutti d'argento parte d'oratti parte nò n° 7. – Un Messale di Legnino negro con cappe ed altri pezzi d'argiento ligatto. – un Bastone di Veludo Cremisi con ornamenti, e statua di S. Ermacora d'argento massizo per il maestro di ceremonie.

Tutto questo si è trasportato in Gorizia da detti Comissarij, fuori e come dissi d'ogni Cassetta si levarono alcune reliquie insigni con distinto registro, per lasciarle in Aquileia, che poste in gran Scatola furono serrate nel medesimo Santuario.

Udine prende la sua parte di reliquie

Il 12 ottobre arrivarono da Udine i Commissari che prelevarono la parte delle reliquie a loro spettanti:

1) il Braccio di S. Ermacora,
2) il Braccio di S. Fortunato,
3) la Testa di S. Anastasia,
4) la testa di S. Agapitto,
5) una Cassetta di Christali con diverse reliquie di SS. MM. e Confesori,
6) un'altra cassetta con reliquie di S. Canciano e Compagni,

7) Parte della Masella di S. Andrea Apost.,

8) Parte del ditto di S. Benedetto Abbate,

9) due reliquiari Semiovali con diverse reliquie dei Santi del Santuario d'Aquileia.

La sera del 14 ottobre trasportarono per mezzo d'altri tanti sacerdotti tutti questi pezzi di reliquie in Senhaus (la cosiddetta Schönhaus di Palazzo Lantieri nda.) nell'abitazione del loro Comisario Co: Donatti che colà ritrovavasi ancora in riguardo alla partizion de Confini e le deposero in tanto nella Capella di quel Palazzo. Indi fatti venire diversi Contadini Veneti, finalmente la mattina delli 16 detto partirono per Udine, portandole quelli sù le spalle ben condizionate in una cassa. Cosi finalmente il Santuario d'Aquileia tanto nomato per tutto il mondo, e venerato fin era da tutta la Christianità ne restò spogliato, di si preciso tesoro, e questo Statto Gradiscano del suo antico decoro.

6. 13 luglio 1766. Principi del Sacro Romano Impero

> *Sacri Romani Imperii Principes fecimus, creavimus et nominavimus, atque ad sublimen Titulum et excellam Dignitatem Sacri Romani Imperii Principatus ereximus et exaltavimus*

Il documento Imperiale, Editto, si apre solennemente con l'*Intitulatio* dell'imperatore Giuseppe II il quale si nomina nel plurale maiestatico «*Nos*» e di seguito, dopo la formula di umiltà degli Imperatori del Sacro Romani Impero «*Divina favente Clementia*», ricorda tutti i titoli legati alla dinastia ereditaria d'Asburgo, tra i quali quello di Principe Conte di Gorizia e Gradisca.

Il secondo capoverso è dedicato alle motivazioni storiche, una sorta di «*arenga*», che hanno portato alla decisione di innalzare con il titolo principesco il primo Arcivescovo Metropolita di Gorizia e i suoi legittimi successori:

> *Horum vestigis et Nos inharentes benigno perpendimus animos quonam antiquissimis jam temporibus Patriarcharum Aquilejensium fama fuerit, quorum merita et amplitudo iisdem olim locum inter Sacri Romani Imperii Princeps compararunt, quibusque de causis post abolitum anno millesimo septingentesimo quinquagesimo primo Aquilejensem Patriarchatum Archiepiscopatus Goritiensis dein creatus, huisque reverendus devotus Nobis dilectus Carolus Michael e Comitibus ab Atimis Consiliarius Noster actualis intimus, virtute doctrina, ac pietate adhuic magis, quam antiqua et illustri natalium praerogativa perquam commendamus.*

L'imperatore nella solennità del documento fa chiara memoria dell'antichissimo Patriarcato di Aquileia, soppresso nel 1751, e precisa che il conte Carlo Michele d'Attems, primo Arcivescovo di Gorizia, proviene da una importante famiglia del patriziato cittadino ed era già stato insignito del titolo di «Consigliere Intimo ed Attuale» dell'imperatore.

Giuseppe II ricorda le sue prerogative Cesaree e rege e la sua potestà imperiale che gli permette di innalzare al prestigioso titolo di principi del Sacro Romani Impero sia Carlo Michele sia i suoi successori metropoliti e usa i classici verbi dispositivi «*fecimus*», «*creavimus*», «*nominamus*», «*ereximus*» «*exaltavimus*» che danno immediata validità giuridica a tutto l'atto:

> *Hinc ex certa Nostra Scientia, deque ea, qua per DEI gratiam fungimur, Cesarea Authoritatis, Potestatisque plenitudine pradictum reverendum Carolum Michaelem Goritiensem, ejusque legitimus in dicta Archiepiscopali Sede Successores, veros Sacri Romani Imperii Principes fecimus, creavimus et nominavimus, atque ad sublimen Titulum et excellam Dignitatem Sacri Romani Imperii Principatus ereximus et exaltavimus […].*

Viene poi concessa agli arcivescovi di unire all'arma di famiglia [lo stemma o blasone] i segni distintivi episcopali e quelli di principi del Sacro Romano Impero, simboli che dovranno permanere «*in perpetuo*» e dovranno essere posizionati su tutti gli atti, documenti, monumenti, tombe, cenotafi, scudi, anelli, sigilli, edifici, tappeti e su qualsiasi cosa di carattere ecclesiastico, profano o misto:

> *[…] Hanc specialem gratiam facimus et concedimus, ut profato reverendo Carolo Michaeli Archiepiscopo Goritiensi Successoribus Sacri Romani Imperii Principibus liceat armis Archiepiscopatus propria quoque Familia Insigna unire, et unita Pallio, Pileoque sive Mitra Nostris et Sacri Romani Imperii Principibus propria redimere, sique illa ex hoc perpetuo posthac tempore, in omnibus et singulis decentibus actibus atque expeditionibus, in Scutis, Cenotaphis, Sepulchris, Monumentis, Annulis, Sigillis, Aedificiis, Lacunaribus, Tapetibus, et Supelletibbus quibuscunque tam in rebus Ecclesiasticiis, quam profanis et mixtis […].*

Al centro del documento l'imperatore precisa che in «*perpetuis futuris temporibus*» il titolo di Principi avrà valore giuridico insieme a tutti gli onori, dignità, prerogative, esenzioni, immunità, libertà, diritti, privilegi, Grazie, indulti e in qualsiasi materia di diritto, in tutti gli stati, cause, condizioni legate al prestigioso titolo sia spirituali, sia temporali, sia ecclesiastiche o profane:

> *Decernentes, et hoc Nostro Imperiali Edicto firmiter statuentes, ut posthac perpetuis futuris temporibus profatus Archiepiscopus, eiusque in Archiepiscopatu Goritiensi successores legitimi virtute huius Nostra Erectionis, Exaltationis, Sublimationis, et Aggregationis tam in scriptis, quam viva voce, aut alias quotiescunque, seu quodmodo, libet eorum mentio facienda erit, Sacri Romani Imperii Principes nominentur, nuncupentur et reputentur, omnibusque et singulis Honoribus, Dignitatibus, Praerogativis, Exemptionibus, Praeminentiis, Libertatibus, Juribus, Privilegiis, Insignibus, Gratiis, Indultis, regalibus, et aliis quibuscumque, in judicio et extra, in omnibus rebus, statibus, causis, sessionibus, tam spiritualibus, quam temporalibus, Ecclesiasticiis et profanis, et alias ubique et in locis omnibus libere gaudere […].*

Come tutti i principi del Sacro Romano Impero anche Carlo Michele d'Attems e i suoi legittimi successori godranno di una serie di privilegi e di immunità:

> *[…] Carolum Michaelem Archiepiscopum, ac ejusdem in Archiepiscopatu Goritiensi successores in infinitum, ex hoc tempore in futurum ac perpetuo pro Sacri Romani Imperii Principibus reputent et honorent, dictisque privilegiis, juribus, insignibus, regalibus praeminentiis, excemptionibus, praerogativis, gratiis et indultis libere, pacifice et sine omni impedimento, ac molestatione gaudere […].*

Il documento imperiale precisa anche che proprio per tutte queste prerogative legate a una dignità così grande, in caso di «*indignationem gravissimam*» sarebbe stata inflitta una multa di «*Quinquaginta Marcarum Auri Puri*».

L'Editto si chiude con la «*corroboratio*» nella quale si annunciano la firma autografa dell'imperatore e l'apposizione del sigillo, la «*datatio*» è sia topica sia cronica:

[…] manu Nostra subscriptarum, et sigilli Nostri Cesarei appensione munitarum, qua dabantur Vienna die secunda Mensis Maji Anno Domici Millesimo Septingentesimo Sexagesimo Sexto, regni *Nostri Tertio.*

7. Carlo Michele d'Attems. Cultura e pastorale nella Chiesa Goriziana del Settecento

Dopo 14 anni dall'erezione dell'Arcidiocesi Metropolita di Gorizia giunse il titolo di Principe del Sacro Romano Impero, scrive Luigi Tavano a pagina 51 della sua opera monografica dedicata all'Arcidiocesi di Gorizia:

> «La Diocesi di Gorizia 1750 – 1947», La sua visione cattolica appare attenta ai problemi spirituali e politici nella Chiesa del tempo: nutre incrollabile fiducia nella sintonia necessaria fra Roma e Vienna, diffida da novità non ben fondate, promuove un particolare progetto per l'unione della Chiesa ortodossa russa con la Chiesa cattolica, rivendica l'autonomia della Chiesa anche nei confronti della stimata «madre» sovrana, Maria Teresa, alla quale scrive: è impossibile un mutamento così sorprendente che viene ad offuscare le luminose gesta di Vostra Maestà […].

Si riferiva agli interventi atigiurisdizionali imperiali e al lungo e sofferto itinerario del sinodo diocesano con la mancata pubblicazione degli atti. Tutto ciò però non gli precluse il titolo principesco. Il 2 maggio 1766 l'imperatore Giuseppe II appose la sua firma e il documento divenne operativo proprio il 13 luglio successivo, giorno della dedicazione della Chiesa Aquileiese, sede dell'antico patriarcato.

8. La dedicazione della Chiesa di Sant'Ignazio

Consacrata il 24 febbraio 1767 per mano del Principe Arcivescovo Carlo Michele d'Attems e dei vescovi di Concordia, Capodistria e Pedena.

La grande Chiesa

La Compagnia di Gesù, voluta fortemente dall'imperatore Ferdinando II, portò una ventata culturale senza precedenti. Fin da subito si iniziò la costruzione del convento e, pochi anni dopo l'arrivo in città verrà posta la prima pietra della grande chiesa dedicata a Sant'Ignazio de Loyola, fondatore dell'ordine. Ranieri Mario Cossàr, in «*Storia dell'arte e dell'artigianato*» del 1948 alle pp. 94 e 95, così racconta:

> Finalmente, nel settembre 1654, era stata dato principio all'escavazione delle fondamenta per la grande chiesa barocca, che per il suo assieme dà una viva nota pittoresca alla piazza su cui sorge. In seguito alle dirotte piogge dell'autunno 1655 una gran parte del lato settentrionale di questa si era sfasciata ed era crollata la notte di Natale. L'impresario, del quale non si conosce il nome, aveva dovuto rifare la costruzione a proprie spese. Ad ispezionare la fabbrica era giunto da Fiume, nel 1656, Bartolomeo Werterleiter, dopo di che erano state poste le fondamenta per le due cappelle laterali. […] Per poter sollecitamente portare a termine la fabbrica della chiesa, Leopoldo I aveva concesso ai gesuiti, nel 1659, un sussidio di cinquecento fiorini annui, per lo spazio di sei anni; tuttavia appena nel 1680 poteva dirsi compiuta la parte muraria. Nell'anno 1685 si era iniziata l'erezione del nuovo edificio scolastico sulla piazza Maggiore, che dopo lo scioglimento dell'ordine doveva venir adibito a caserma […].

Cronistoria

Nel 1659 con la spesa di mille fiorini venne eretto dai padri Paolo e Piero Moretti e da Francesco Moisesso un altare marmoreo. Nel 1680 furono completate le volte sopra le quattro cappelle, i corridoi e le gallerie sopra di queste, nonché era stato ultimato l'altare del Crocifisso della famiglia della Torre. L'oratorio, situato sopra la sacrestia, venne dipinto nel 1684, quasi in contemporanea allo splendido altare dedicato all'Assunzione della Vergine. L'anno seguente la famiglia Cobenzl fece edificare per 1048 fiorini l'altare dedicato a San Giuseppe e nel 1686 fu edificato quello in onore di San Francesco Saverio con il lascito di 1000 corone della famiglia della Torre. L'altare maggiore ligneo venne sostituito nel 1716 dalla spettacolare opera

marmorea di Pasquale Lazzarini e consacrato il 31 luglio di quell'anno dal vescovo di Pedena Giorgio Francesco Marotti, e nel 1717 venne arricchito dai due grandi candelabri di marmo posti sui due gradini. Nel 1721 il pittore e coadiutore laico gesuita Cristoph Taucher, allievo di Andrea Pozzo, dipinse la celeberrima «Gloria di Sant'Ignazio». I campanili con la cupola a cipolla vennero terminati nel 1725 e la facciata con le statue di Ignazio [al centro], San Giuseppe [a sinistra] e San Giovanni Battista [a destra] fu completata tra il 1724 e il 1725. Nel 1744 venne eretto per lascito testamentario del conte Nicolò Strassoldo un altare bianco con la deposizione di Gesù dedicato alla moglie, Anna baronessa Terzi. Il pulpito di marmo bianco venne donato nel 1750 da Giambattista della Torre ed era costato 2500 fiorini. Le statue lignee di San Giovanni e Santa Maria Maddalena ai piedi della Santa Croce vennero scolpite nel 1754.

A ricordo della consacrazione

A ricordo della consacrazione avvenuta il 24 febbraio del 1767 venne posta una grande lastra marmorea sulla parete di sinistra al principio della grande navata con l'epigrafe:

> *D.O.M. TEMPLVM. D. IGNATII. DE. LOIOLA. CAROL. MICH. AB ATTEMS. S.R.I. PRINCIPECS PRIMUS. GORITIENS. ARCHIEP. ALOIS. MARIA. GABRIELI. CONCORDIENS. CAROL. CAMVCCIVS. IVSTINOPOL. ALDRAG. PICCARDI. PETTINENS. EPISCOPI AN. MDCCLXVII VI. KAL. MART. DEDD.*

I Quattro vescovi presenti al complesso rito di consacrazione del tempio furono Carlo Michele d'Attems primo principe arcivescovo di Gorizia dal 1752 al 1774, Luigi [o in alcuni testi Alvise] Maria Gabrielli vescovo di Concordia dal 1761 al 1779, poi nominato vescovo di Vicenza, Carlo Camuzio [o Camuccio] vescovo di Capodistria dal 1750 al 1776, poi nominato vescovo titolare di Tarso, e Aldrago Antonio de Piccardi vescovo della piccola diocesi di Pedena. Il vescovo de Piccardi fu l'ultimo vescovo di Pedena e la resse dal 1766 al 1784, poi venne nominato vescovo di Segna e Modruš. Il 19 agosto 1788 con la bolla *Super Specula militantis Ecclesiae* la diocesi di Pedena venne unita a quella di Trieste e contestualmente incorporata alla neonata diocesi di Gradisca. Il 12 settembre 1791, quando fu ripristinata la diocesi di Trieste, la diocesi di Pedena fu incorporata nella diocesi tergestina, oggi rimane diocesi titolare.

Il rito di consacrazione

Il rito di consacrazione, complicatissimo e ricco di segni, ebbe i suoi preliminari il giorno 23 febbraio 1767 nel pomeriggio, come prevedeva l'antico cerimoniale, e si protrasse per buona parte del giorno 24 febbraio. Qui di seguito le parti salienti del rito tratte dal pontificale romano dell'epoca.

I preliminari

Alla vigilia della consacrazione il clero della Chiesa e il vescovo consacrante si preparano col digiuno. Pure alla vigilia alcune Sante reliquie, che in mancanza di un intero corpo di martire, possono essere anche di piccole proporzioni, vengono poste in un cofanetto, con tre grani di incenso, a titolo d'onore, o una pergamena commemorativa. Tali reliquie vengono esposte alla pubblica venerazione in una cappella o tenda fuori dal tempio, ed il cero vi officia davanti. La notte passata in preghiera davanti alle reliquie ricorda le antichissime vigilie colle quali i fedeli si preparavano a celebrare le maggiori solennità. Visitando tali reliquie si acquista un anno d'indulgenza.

Inizio della cerimonia

La Chiesa da consacrarsi è vuota di ogni suppellettile, gli altari sono spogli di ogni ornamento, gli acquasantieri sono asciutti; tutto a significare il triste stato del mondo prima della venuta di Gesù Cristo. Sulle pareti della Chiesa sono disposte tutt'intorno dodici croci, tre in ciascuno dei punti cardinali; davanti ad esse è infisso un bracciale con una candela. Con l'accensione di queste candele comandata dal Vescovo, si inizia al mattino la consacrazione del tempio. Tutti i ministri escono dal tempio ne rimane a sorveglianza sono un diacono e si chiudono le porte. Il vescovo quindi si reca al padiglione delle reliquie recitando i salmi penitenziali senza le litanie e indossa i paramenti, piviale bianco e mitria.

Benedizione dell'acqua lustrale ed aspersione

Terminata le invocazioni il vescovo benedice l'acqua santa, si segna, segna il clero e il popolo e inizia ad aspergere le pareti esterne della Chiesa. Il giro è fatto tre volte a richiamare la triplice immersione. Per tre volte deve tornare dinanzi al portale e battere con il pastorale alla porta principale con le parole «aprite, o principi, le vostre porte», ma solo alla terza volta il portale si aprirà.

Ingresso nella chiesa

Allora la porta si apre e il Vescovo col clero entra e dietro a loro di nuovo si richiude, il popolo infatti in questa fase del rito rimane fuori. Il presule procede fino al faldistorio, lì intona il *Veni Creator* e finito questo si continua con le litanie dei santi.

La presa di possesso

Durante il canto un ministro dispone a terra due linee di cenere che si tagliano a croce di Sant'Andrea, tracciate antecedentemente. Il vescovo, terminate le litanie, impugna il pastorale e scrive su una delle strisce di cenere l'alfabeto greco e sull'altra quello latino. Il significato può rinviare alla riunione di tutti i popoli, diversi per lingua e costumi, nell'unità della Chiesa, o può rimandare alla presa di possesso e alla delimitazione del terreno che gli agrimensori romani compivano in antichità.

L'acqua gregoriana

Inizia ora la consacrazione della Chiesa e dell'altare. Il vescovo intona tre volte il *Deus in adiutorium* con voce sempre più acuta. Poi prepara la cosiddetta "acqua gregoriana", mista a sale, cenere e vino. L'acqua è simbolo dell'umanità di Cristo, il vino è segno della divinità, la cenere della morte e il sale è il simbolo della incorruttibilità dei corpi.

Poi il prelato traccia con la punta del pastorale una croce sull'architrave interna della porta ed una sulla soglia, quindi procede a consacrare l'altare purificandolo con l'acqua, lo asperge per sette volte, a richiamare il popolo ebraico che per sette volte girò attorno a Gerico. Mentre si procede in questa parte del rito viene cantato il *Miserere* e la sua antifona *Aspergens me*.

Dopo il settimo giro il presule procede alla aspersione delle pareti della chiesa da sinistra a destra e poi il pavimento a forma di croce, quindi tornato in centro alla chiesa asperge di nuovo ai quattro punti cardinali.

Traslazione delle reliquie

Terminato il canto del prefazio il vescovo si accosta all'altare, benedice la calce che chiuderà il sacello e quindi insieme al clero si dirige a prendere le reliquie processionalmente. I sacerdoti in pianeta le portano sulle braccia o se il cofanetto è piccolo il Vescovo le porta da solo.

Tornati alla porta della chiesa con il clero, il vescovo tiene una esortazione ai fedeli sull'importanza della venerazione e della custodia delle Sante reliquie, quindi rientra nel tempio e a questo punti vi entra anche il popolo, e il coro festosamente intona l'antifona *Ingredimini, Sancti Dei*.

Il vescovo unge a modo di croce col Sacro Crisma ai quattro angoli il sepolcrino scavato sulla mensa dell'altare, poi vi depone le reliquie e le incensa, unge anche la porta interna della pietra che deve chiudere lo stesso sepolcro. Poi incensa l'altare in tutte le sue parti. Quindi la mensa viene unta dall'Olio dei catecumeni e dal Crisma e quindi incensata nuovamente.

Le dodici croci.

Dall'altare il vescovo passa di nuovo alle pareti della Chiesa, e poiché le ha finora solo benedette, le consacra con il sacro Crisma le dodici croci simboleggianti i dodici Apostoli. Il presule incensa altresì tre volte ogni croce e mentre il coro intona il *Lauda Jerusalem*. Questa unzione è parte principale della consacrazione della Chiesa e per dimostrare ancora più l'intimo legame che unisce il tempio al suo altare, non si vogliono separare le loro unzioni, così all'Antifona *Lapides pretiosi*, si procede a ungere anche le pareti interne del tempio.

Il primo olocausto

Dopo l'unzione delle croci il Vescovo torna all'altare lo incensa e lo benedice. Il presule quindi benedetti venticinque grani di incenso, forma con essi cinque croci sulla mena dell'altare, ponendone una nel mezzo e le altre ai quattro angoli: vi colloca sopra sottili candele parimenti formate a croce e le accende perché ardano e si consumino insieme coll'incenso. Il numero e la forma di croce ricordano il Calvario e la sua Vittima colle cinque piaghe sanguinanti, il cui sacrificio sarà riprodotto così spesso sull'altare. Ardendo le croci e l'incenso, il vescovo presenta il primo olocausto a Dio sull'altare consacrato.

Ultimi riti

Con l'antifona *Confirma hoc* il vescovo compie l'ultima grande unzione dell'altare con il sacro Crisma, prima la parte anteriore e poi segnando una croce ai quattro angoli della mensa. Quindi i suddiaconi lavano bene con spugne e poi asciugano la mensa e il vescovo si lava le mani, prima stropicciandosi le dita con della mollica di pane. Al termine si benedicono i vasi sacri, le tovaglie e tutte le suppellettili in uso nella chiesa. A questo punto si orna l'altare, si accendo tutte le candele e il vescovo lo incensa e, come prescritto nelle rubriche, se è ancora in forze può celebrare il primo sacrificio eucaristico solenne altrimenti sarà un altro presule o sacerdote a officiare.

9. La visita all'imperatrice Maria Teresa

Sigisfredo Giuseppe de Baselli, già coadiutore di suo zio Carlo Mattia barone de Basseli parroco in Gradisca per diversi decenni, venne nominato, con Imperial regio decreto dell'imperatrice Maria Teresa, Eccelso regio Parroco di Gradisca il 30 aprile 1776. Le pagine del quarto Libro delle Cronache del Ss. Salvatore sono ricche di particolari.

Li 16 maggio, a tenore dell'ordine avuto da monsignor arcivescovo, mi portai a Gorizia per ricevere il possesso spirituale, che mi fu conferito da sua altezza reverendissima nella sua capella arcivescovile con tutte le formalità, che vengono prescritte dal cerimoniale de' vescovi. Nello stesso giorno fui eletto vicario foraneo ed attuale consigliere concistoriale, come il tutto rilevasi dalla bolla negli atti della cancelleria parochiale. Avuto l'avviso da mio fratello Giovanni Paolo barone de Baselli, capitanio circolare e commissario deputato da sua maestà per le installazioni in temporalibus di tutti i parroci del circolo di Gorizia, e di Gradisa, che li 8 maggio in quest'anno seconda festa della pentecoste, mi verrà conferito il possesso temporale di questo parochiale benefizio, pensai tosto a disporre ogni cosa, onde la funzione riuscisse con tutto il buon ordine, e decorosa.

Il Parroco di Romans don Marco de Pesler aveva ricevuto la richiesta ufficiale di presentare il nuovo parroco alla comunità a nome dell'arcivescovo:

> *Alla mattina delli 8 maggio, circa ore nove, ci portammo alla casa dell'amministrazione. L'ordine era il seguente. Precedeva un trabante di Gorizia; i due dragoni di Gradisca Filippo Peroch e Giuseppe Dreos; seguiva mio fratello quale commissario avente alla destra me neo parroco, ed alla sinistra il reverendissimo paroco presentante di Romans; indi il signor Kronost segretario del consiglio di Gorizia, col clero gradiscano, nobiltà e popolo numeroso. Arrivai al luogo destinato vi prese luogo attorno la tavola stando tutti in piedi.*

Il fratello Giovanni Paolo de Baselli fece un breve discorso e diede a Sigisfredo il possesso temporale presentando le chiavi della chiesa, gli urbari, «esortandomi in fine a conservar inviolati i diritti della cesarea regia parochia e a cattivarmi la benevolenza del popolo alla mia pastorale cura commesso». Il nuovo parroco rispose all'ammonizione del fratello assicurando che:

> *Sarà mio indispensabile impegno conservare sempre inviolati què diritti e prerogative spettanti a questo parochiale benefizio, il di cui temporale benefizio e possesso mi fu ora*

conferito da questa inclita eccelsissima regia commissione a nome e per nome di sua sacra eccelsissima regia ed apostolica maestà […].

Alcuni anni dopo le prerogative temporali di cui disponeva il parroco della città fortificata si dimostreranno molto inferiori alle necessità, anche nell'aiuto ai poveri di Gradisca, e il barone Sigisfredo de Baselli procederà a presentare ricorso direttamente all'imperatrice Maria Teresa.

Il parroco di Gradisca in viaggio verso Vienna

Coll'occasione che l'anno scaduto 1780, li 24 aprile, mi sono portato a Vienna in compagnia del signor Giuseppe del Mestri, di mio fratello Giovanni Paolo e di due miei nipotini Carlo e Lorenzo, che ora si trovano nel collegio teresiano di Vania in Ungheria, risolsi di presentare in persona una mia umilissima supplica a mani si sua maestà Maria Teresa per ottenere qualche annuo sollievo alla tenue congrua di questo parochiale benefizio gradiscano.

Di fatto li 28 maggio anno suddetto, domenica fra l'ottava del Corpus Domini, in Schonbrunn alle ore due e mezzo dopo pranzo graziato della sospirata udienza rapresentai a sua maestà la miseria di questo benefizio parochiale consistente in annui fiorini centotredici e ventisette come dall'inventario preso dall'offizio circolare li 2 novembre 1777; indi supplicai a sollevarmi con qualche annuo accrescimento, onde io possa sussistere onestamente, sollevare i poveri, e pagare i sovrani diritti. Ciò sentendo, la clementissima sovrana con strana meraviglia proruppe in queste parole: «Come» disse, «come un mio parroco di città non ha più di fiorini centotredici e ventisette annui», e dopo fatta per tre e quattro volte questa ammirevole esclamazione, io risposi: «Ecco maestà l'inventario preso dall'offizio circolare, che prova evidentemente quanto ho esposto alla maestà vostra». Presentai l'inventario alla sovrana, e mio fratello Giovanni Paolo, che meco era all'udienza, confermò il tutto, poiché esso come capitanio circolare aveva preso l'inventario nella morte del defunto paroco mio zio Carlo Maria barone Baselli.

Preso e letto l'inventario da sua maestà mi disse: «Avete il memoriale?» Tosto lo rassegnai il mio memoriale, in cui esponevo esser miserabile la congrua di questo mio parochiale consistente, come sopra; dover io con una congrua si tenue stipendiar un capellano, pagar i sovrani diritti, e però non potermi mantenere secondo il mio carattere, e impiego, e tanto meno sollevare i poveri, che nelle indigenze ricorrono al loro pastore; quindi supplicavo la clemenza di sua maestà a degnarsi di graziarmi di qualche annuo aumento.

Preso il memoriale dalla sovrana con somma affabilità, e clemenza mi disse: «Per ora non posso sollevarmi, io mi informerò, e vi assicuro, che sarete sollevato».

E bacciata la mano, unitamente con mio fratello partii contento dall'udienza.

Li 30 maggio lasciati i due nipotini nel collegio di Levenburg, da dove poi nel settembre passarono nel teresiano di Vania, unitamente col detto conte Giuseppe del Mestri di Cormons, e mio fratello alle ore 11 della mattina partimmo da Vienna, e presa la strada di Maria Zel, Carintia; essendo andati pel Cranio, Stiria, Austria, alli 6 giugno alle ore nove della sera fummo di ritorno in Gradisca. Verso gl'ultimi di giugno anno 1780, calò dalla sovrana corte il memoriale con decreto segnato dalla clementissima imperadrice al governo di Gorizia, al quale ordinava che unitamente col monsignor principe arcivescovo dovesse informar sopra il mio memoriale, ed assegnar un fondo onde ritrarre un annuo aumento al benefizio parochiale di Gradisca. Il governo di Gorizia non potè dar subito la sua informazione, poiché doveva informarsi su di ciò ancora dall'arcivescovo che ritrovarsi nella sua visita pastorale, che in quest'anno durò sino li primi settembre.

Intanto il consiglio di Gorizia mi mandò il mio memoriale col documento dell'inventario, e un suo rescritto all'arcivescovo, in cui ricercava l'informazione a tenore del sovrano decreto.

Arrivato a Gorizia l'arcivescovo, li primi di settembre, mi portai in persona colà, gli presentai tutte le carte speditemi dal consiglio, e mi raccomandai per una favorevole informazione. E per verità verso gl'ultimi di ottobre fece passare la sua favorevole

informazione al consiglio, il quale avuta l'informazione arcivescovile, li 2 dicembre 1780 diede anche la sua favorevole alla sovrana corte.

La morte dell'imperatrice

Fratanto in questo frattempo nacque che l'augustissima imperadrice Maria Teresa passò a miglior vita, cioè il 29 novembre 1780 come dissi a foglio ventitre. A colpo così inaspettato credei troncata ogni speranza di favorevole sovrana risoluzione; ad ogni modo diversi consiglieri di Gorizia mi dissero che avevo maggior motivo di sperar bene sotto il governo del regnante imperadore Giuseppe II. e per la verità l'esito verificò la predizione; mentre li 19 marzo anno suddetto arrivò al consiglio di Gorizia la risoluzione sovrana favorevole, ricevuta da me li 5 aprile ed è del seguente tenore.

«Dal celsissimo regio capitanio delle unite principesche contee di Gorizia e Gradisca da notificarsi al signor Sigfrido Giuseppe de Baselli censissimo regio parroco di Gradisca. Sua imperatrice regia apostolica maestà si è compiaciuta di graziosissimamente approvare la proposta contenuta nella umilissima informazione di questo capitaniale consiglio di data 2 novembre 1780 che al supplicante censissimo regio parroco di Gradisca Sigesfredo Giuseppe barone de Baselli siamo accresciuti alla di lui tenue rendita parochiale annui fiorini cento che furono progettati da questo capitaniale consiglio, sì che nella rappresenta costituzione dell'affare il signor principe arcivescovo di Gorizia viene obbligato al pagamento degli stessi annui fiorini cento sino a che suo tempo succederà qualche mutazione col presentaneo paroco di Farra, nel qual caso si potrebbe riparare alla cosa col'unione delle due pievi, o in qualche altro modo, e per conseguenza verrà sollevato il siognro arcivescovo di questa contribuzione senza però aggravio né ora né in avvenire in memoria parte del sovrano erario».

Il che venne notificato adesso signor cesareo regio parroco relativamente a sovrano aulico decreto datato Vienna 17 febbraio 1781 e presentato li 19 corrente per sua notizia e direzione, con l'aggiunta esser stato significato al signor principe arcivescovo, che i menzionati fiorini cento nel supremo aulico decreto debba annualmente far percepire ad esso signor cesareo paroco. Gorizia, li 24 marzo 1781.

In assenza di sua eccellenza signor Capitanio
Francesco Saverio barone di Konigsbrunn

Ex Consilio cesareo regio maiestatis serenissimi
Capitaneus unitorum principalium comitatuum Goritiae et Gradiscae
Secretarius Cronest

Tergo
Al reverendo perillustre signor
Sigfrido Riseppe barone de Baselli
Cesareo regio paroco di Gardisca

Questa è la favorevole sovrana risoluzione, che grazie a Dio, mi è riuscito di conseguire da sua maestà a sollievo di questo benefizio parochiale gradiscano a mio vantaggio, e di tutti miei sucessori, a quali raccomando di un memento per carità. Io stesso ho fatto presentare al signor principe arcivescovo il sovrano decreto li 7 aprile 1781 mediante signor Francesco Marea detto Blasut, e anche ricevuto dal arcivescovo come a bocca mi disse nel giorno 21 aprile, anno stesso che fui a Gorizia. La spesa da me incontrata per questo affare fu di fiorini dodici e quarantuno.

I funerali dell'imperatrice Maria Teresa

Li 29 prossimo scaduto novembre alle nove della sera dopo breve malattia passò a miglior vita la pessima e clementissima imperatrice Maria Teresa in età d'anni sessantatre, mesi sei, giorni sedici. Principessa degna di gloriosa memoria presso la posterità per le cristiane, e imperiali virtù, di cui era fornita, ma particolarmente per la sua cristiana, ed eroica rassegnazione, con cui rese l'anima al suo creatore, cui piacque di chiamarla da questa

valle di pianto per coronarla nel regno beato della pace con corona immarcescibile di gloria eterna.

Ricevuta a Gorizia l'infausta nuova, con l'ordine sovrano de' funerali, questi furono fatti in quella città li 18 dicembre, cui intervenni ancor io.

Era addobbata la chiesa metropolitana di negro; nel paino presso il il coro vi era un catafalco, o sia letto di dolore alto soli due piedi da terra, sopra di cui erano quattro corone, cioè imperiale, reale arciducale, ecc…

Torcie ventiquattro ed altrettanti candelotti colla croce in mezzo, e sopra altro cuscino lo scettro colla spada. Cantò messa l'arcivescovo conte d'Edling. L'orazione funebre fu recitata dal signor abbate Grandi poco gradita per la fina critica, che in se conteneva. Per tre giorni furono celebrati questi funerali fatti a spese degl'incliti stati, che costarono più di fiorini trecento. Ne feci breve menzione di questo funerale, perché non appartenente a queste memorie. Ora veniamo al funerale fatto nella nostra chiesa. Sebbene contro il praticato de' tempi andati tardasse molto l'arcivescovo nel dar parte della morte della sovrana, e ordinasse i soli suffragi; ciò non ostante, pria che arrivasse l'ordine, determinai di fare il funerale li 22 dicembre, come di fatto furono celebrati nella maniera, come segue.

Fu apparata tutta la chiesa a lutto, con telle favoritemi dal signor Michele Coneghi tintore del negozio Sonzonio.

Erano appese per la chiesa ventisei arme, che servirono già per il funerale dell'imperatore Francesco I marito della defunta sovrana.

Sotto la lampada maggiore era eretto il letto funebre, a norma di quello di Gorizia, sopra cui era la coperta con croce rossa gallonata d'argento.

Sopra due cuscini erano due corone cioè imperale ed arciducale avute ad imprestito dai Stati. Sopra altro cuscino appiedi era la spada col scetro.

Diciotto candelle di trenta libbre avute dalla fraterna del Santissimo, sei dalla fraterna della Dottrina e altre sei della fraterna de' Morti sopra sei candelieri d'argento, ed altri inargentati avuti ad imprestito da padri serviti. Attorno al letto funerale erano otto torcie date da me sopra candelieri d'ottone. Pendevano dalle troie dodici arme delle due contee avute pure ad imprestito dai Stati. Nel mezzo era la croce d'argento della fraterna del Santissimo. A piedi del letto funerale si leggeva il seguente cronografino bello per la sua raffinatezza fatto dal signor Antonio Falch cancelliere: MarIa teresIa, qVae pIe regnaVIt In terrIs nVnC DIV regnabIt In CoeLIs. Dalla parte del Vangelo sopra il banaco grande era apparecchiato un tavolino con due candelle di cera, e sua sedia tutto coperto di negro per l'orazione funebre. Fu da me preventivamente invitato tanto il civile che il militare con i due ordini regolari per questa funzione. Il signor capitanio comandante Planer mandò quattro soldati, che facevano guardia a quattro angoli del letto funerale con arma a terra. Intervenne alla funzione tutta l'ufficialità con otto soldati per compagnia in tutti trentadue.

Vennero quattro capucini, quattro serviti e due domenicani di Farra. Sopra l'altare erano sei candelle dalle quali pendevano sei arme con antipendio negro. Alle ore dieci sortì la messa cantata, che io ebbi in quinto, e nello stesso tempo tutti gli altari furono occupati dalle messe basse. Dopo la messa cantata fu recitata l'orazione funebre dal signor Giuseppe de Brignoli, che fu molto lodata. Terminata questa, si andò al letto funerale, e si fece la solita assoluzione come nel rituale. Fu cantata una bella messa da requiem in musica dalli signori dilettanti. Il concorso era numerosissimo, e questa funzione lugubre fu universalmente lodata; poiché faceva veramente un bel vedere, e infondeva un tetro orrore quel lugubre apparato tra il chiarore dei lumi, e l'oscurità delle finestre tutte chiuse. La spesa per la chiesa fu di poca considerazione, poiché ebbe tutto ad imprestito, specialmente dalle tre venerande fraterne che in questa occasione si distinsero. E ciò a maggior gloria di Dio e a suffragio dell'anima di questa piissima imperadrice.

10. Papa Pio VI in visita a Gorizia nel suo viaggio verso Vienna

Papa Pio VI nel gennaio del 1782 aveva espresso all'ambasciatore d'Austria cardinale Hrzan la volontà di incontrare l'imperatore a Vienna, la notizia si sparse in poco tempo in tutta Europa e fu un enorme successo personale per il sommo pontefice che venne accolto nella capitale dell'Impero da una folla di oltre centomila persone. In questo suo viaggio per Vienna Pio VI si fermò a Gorizia e l'eccezionale evento venne descritto puntualmente nelle cronache del monastero delle Madri Orsoline di Gorizia.

Dal primo Libro delle Cronache delle Orsoline di Gorizia (1672 – 1801):

Il 14 marzo 1782 alle Ore 2 doppo Pranzo arivò in Gorizia il Sommo Pontefice Pio VI ed allogiò in Casa del Conte Fedrico de Lantieri nel Palazzo di Schonhaus, e verso sera ammise al bacio del Piede, prima il Militare, poi i religiosi, ed infine le Persone nobili, è qualche Persona più bassa. Diede poi la Benedizione al Popolo dalla Finestra che d'ogni parte concorevano. Al vederlo comosse tutti, talche il rimirarlo conciliava straordinaria venerazione in tutte le Persone.

La mattina seguente udi la Santa Messa in Duomo, terminata quella alle ore 7, stando la Caroza apparecchiata fuori dalla Chiesa, monto entro, e seguito il suo viagio per Viena, con i Sacerdoti che condoto aveva seco il di Lui confessore, è due altri come suoi Capelani. Seguitolo Monsignor Nuncio, con il di lui secretario. Lo stesso fecce Sua Eccellenza Conte Cobenzil; Ritornando a Viena.

Per tutti i luoghi ove passo suonarono le Campane, al entrare e uscire dalle città, o vilagi, e li fecero altri simili onori; eceto in Gorizia, il che dispiaque a molti, rifletendo che nel entrar nei primi confini della Germania ricevuto fù con tanta indiferenza, e poca buona grazia.

Molte caroze di Nobiltà lo seguirono per farli Corte, sino la prima Posta, ed anche molto popolo.

Fece questo viagio con non poco suo incomodo Sua Santità, per abocarsi con l'imperatore, e impedire, se fosse stato possibile il Piano d'esso fatto riguardo le Chiese, è l'abolizione di tanti Ordini religiosi d'ambi i sessi. Ma doppo aver avuto diversi discorsi con esso non conseguendo quanto desiderava, perciò si restituì a Roma.

In tempo che il Pontefice fecce il suo viaggio fù rimandato quivi per altra Strada il nostro Arcivescovo con proibizione di non cercar modo d'abocarsi con il Papa, e ciò fù nella Settimana di Passione, facendoli dire Sua Maestà, che venisse a far le sue Funzioni a Gorizia, per il che inaspettatamente capitò la Settimana Santa, e stete quivi sino l'Anno 1784 e nel giugno li 21 per ordine espresso dal nomato imperatore, andar dovete tosto a Roma. Ne più fece ritorno in Patria.

11. Le visite di Giuseppe II a Gorizia

Giuseppe II, coreggente alla morte del padre Francesco Stefano di Lorena e poi successore di sua madre Maria Teresa, venne a Gorizia due volte mentre regnava ancora l'augusta madre, cioè il 26 luglio 1769 e nel 1775, e dopo aver assunto il governo degli stati ereditari, una terza volta il 10 marzo 1784, fermandosi nella provincia per quattro giorni e visitando anche la città fortificata di Gradisca.

Come raccontano le cronache delle Orsoline di Gorizia:

> *Li 11 marzo 1784. Alle 11 di notte giunse in Gorizia Sua Maestà l'imperatore Giuseppe II il qualle era di ritorno dal viaggio fatto in Italia, essendo stato a Roma, Napoli, Milano etc. e si partì di qui li 12 di detto mese alle ore 8 la mattina. Nel tempo che si trattene in Città, visitò diversi luoghi pubblici, come Ospitali, Seminarij, il Castello, Casarme, ed il Monistero di S. Chiara vuoto. Alli 13 venne sul mezzo giorno nel nostro, e visitò le Scuole esteriori nelle qualli à tal effetto si fecero fermare le Scuolare ed avendolo ricevuto le religiose alla Porta, nel ritorno delle Scuole diverse lo accompagnarono sino alla porta dall'Orto ove lo guardò colla Camera Comune, e poi ritorno fuori per lo stesso Coridore ricusando d'andar altrove. Incaminando dimando alla Superiora se avesse molte religiose, la quale rispose che ne errano molte, ma buona parte vecchie ed impotenti, ed esservi penuria di Maestre Tedesche, Egli dimandò se errano Candidate, a ciò rispose di non poterne essere stante la proibizione che si aveva di vestire, egli replicò che quando ne trovasse di abiti per le Scuole potesse sicuramente vestire, ed essa replicò purche potessimo essere sicure di perseverare nel nostro istituto, a cui rispose, che non avevano che temere, ed avendo la Superiora soggionto se in questo Monistero fossimo sicure di restare, egli ci assicurò di sì. E in proposito di Candidate, disse che scrivessimo alle nostre Consorelle degl'altri Monisteri acciò ci trovassero soggietti idonei. E tutto ciò ci aporto gran consolazione.*
>
> *Entrando in Monistero Sua Maestà aveva secco un Generale, un Colonello Il Capitano Barone Brigido, e il Pro Direttore dalle Scuole Normali, ed qualche altro qui dal Paese, che li facevano Corte. Era vistito come un semplice Cavaliere, con abito di Pano fino, Turchino scuro. In tempo che si fermò a Gorizia à diverse Persone non fece acoglienza, fra gl'altri ancora al nostro Arcivescovo Edling, il qualle accolse con fredeza, e licenziò con poco buon garbo, restando quegli non poco mortificato, e afflito.*
>
> *[...] Li 13 marzo dallo stesso 1784 partì da Gorizia l'Arcivescovo conte d'Edling, che dal imperatore fu chiamato a Viena, senza lasciarlo aspettare l'iminente venuta dal Sommo Pontefice in questa città.*

I rapporti tra l'imperatore e l'Arcivescovo conte Rodolfo Giuseppe d'Edling si erano logorati definitivamente già da tempo, proprio a causa dei continui rifiuti ad accettare le ingerenze imperiali da parte del prelato per quello che concerneva gli affari ecclesiastici. L'arcivescovo Edling ricevette molti e severi moniti, ad esempio non poté incontrare a Gorizia Papa Pio VI in viaggio verso Vienna che venne accolto dai Canonici e fu ospitato a palazzo Lantieri. In breve

tempo fu costretto alle dimissioni, il 4 agosto 1784 rinunciò all'arcidiocesi che venne soppressa nel 1788 con la nascita della nuova diocesi di Gradisca. Concludono le Orsoline affermando:

> *Seguì poi, che nel ventuno mese di giugno 784 come si disse, dovette partir, e andar a Roma, per abbandonar, e rinunziar all'Arcivescovado. Il Somo Pontefice l'accolse con singolar amorevoleza, e doppo un'anno di sua dimora ivi, per un nuovo ordine Imperiale, partir dovette da Roma, e andare in una Città Austriaca lontano da qui; finalmente determinato che fu che andasse, a Lodi come in Esilio. E doppo tutto ciò la Città di Gorizia restò senza Arcivescovo, e tutto rimase sospeso, e confuso.*

12. Napoleone a Gorizia

La prima dominazione napoleonica di Gorizia

Il racconto della prima dominazione napoleonica è tratto delle pagine ricche, vive e vivaci del primo e secondo libro delle cronache delle Madri Misericordiose Orsoline di Gorizia, pp. 51 – 71.

Intorno al 1797 iniziò il discontinuo periodo dell'occupazione francese a Gorizia, che seguì le vittorie di Napoleone Bonaparte sul Piave, sul Tagliamento e sull'Isonzo, conclusesi con la Pace di Leoben. Napoleone, preceduto di un giorno da Murat e da Bernardotte, giunse a Gorizia il 21 marzo 1797 e prese alloggio nella casa de Grazia. I goriziani lo accolsero con ostilità ma senza violenze. Nel suo proclama ai goriziani il generale francese non si presentò con la funzione di liberatore ma insistette sulle garanzie per il culto e gli averi, unicamente interessato a consolidare le retrovie. Per cinque giorni risiedette in città con cinquantamila uomini e obbligò i goriziani a pagargli la cifra enorme di centocinquantamila fiorini. Il secondo periodo di occupazione invece sarà compreso tra il novembre del 1805 e il gennaio del 1806, quando la Pace di Presburgo (Bratislava) riassegnò Gorizia ai francesi. Questa seconda occupazione ebbe grandi contraccolpi economici e disagi, vennero meno anche le autonomie tradizionali e Gorizia passò alla provincia dell'Istria, una delle sette, che aveva capoluogo a Trieste. Più prolungata fu la dominazione del maggio 1809 dopo la sconfitta austriaca a Wagram e l'inserimento del Goriziano nelle Province Illiriche. Al governatorato del maresciallo dell'Impero Auguste Frederic Louis Viesse de Marmont la Contea rimase sottoposta fino al 1813, per poi essere definitivamente assegnata all'Impero asburgico con il trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Un Giubileo di preghiera

> *La guerra contro i Francesi nel anno 795 ostinata già d'alcuni anni, e al sommo formidabile, L'imperatore regnante Francesco II Ottenne dal Sommo Pontefice Pio VI un Giubileo universale à tutti i suoi Stati per implorare la Domina Misericordia. Perciò qui in Gorizia si fece à quello l'Introduzione li 8 Marzo giorno di Domenica con una Solenne Processione alle 4 Chiese destinate ai visitarsi 15 volte da ciascheduno in particolare. Queste furono la Catedrale, alli Francescani, à S. Ignazio, e nella nostra Chiesa à di cui oggietto nelle 6 settimane che durò il giubileo si dovete tener sempre aperta dalla mattina, sino ad un ora di*

notte, ed erra di molta edificazione il grande concorso di tutto il giorno. Si conchiuse il Giubileo li 19 Aprile con altra Solennissima Processione la sera in giorno di Domenica.

I francesi sono alle porte

Continuando la fiera Guerra de Francesi colla Casa d'Austria, nel mese di maggio dello stesso 1796 s'avanzarono i nemici nella Lombardia e si cominciò à temere si avicinassero à noi per la parte del Travisano, e perche si diceva che fossero già a Vicenza, e non molto da noi discosti, Li Goriziani cominciarono a mettersi in non poco scompiglio, à segno che molti impaghetarono la loro Roba, mandando chi quà chi la le Robe Loro, specialmente nelle parti montuose, à Tolmino, nel Coglio etc. andando ancor le Mogli colle Creature in dette parti dovendo restare in Città gli uomini. La costernazione erra universale, onde a ragione entrò anche in Monistero, e si stava in pensiero ove si avesse d'andare, ed à che partito pigliarsi chi diceva una cosa, chi l'altra diversi erro i pareri e consigli; E questo cagionava un certo silenzio, è taciturnità, che nella mestizia comune del Sembiante indicava la tristezza del cuore.

Il cardinale Hrzan si rifugia a Gorizia

Si dicevano molte cose sui francesi che oltraggiassero i religiosi e maggiormente le religiose, la superiora ritenne più sicuro rimandare le novizie a casa.

Negli stessi giorni numerosi personaggi notabili si trasferirono a Gorizia per cercare riparo dalle truppe francesi tra gli altri venne dopo la mitta di maggio il Cardinale d'Herzon che era in Roma come Protettore della casa d'Austria, Alogiava in Senaus (Schönhaus) in casa del Conte Lantieri, Questo si fermò più mesi in Gorizia, Celebrò li 9 Giugno nella nostra Chiesa, era giorno feriale ma di Comunione esso volse Comunicarci tutte ancor le converse [...] e poi viense per la porta della Chiesa in Camera della Superiora à prender la Ciocolata in compagnia di due Canonici e 4 Sacerdoti che lo avevano assistito all'Altare [...].

Il Cardinale Herzan presiedette anche una processione al Monte Santo per implorare l'assistenza della Santissima Vergine contro i nemici, essendo che la guerra era assai in vigore: accompagnò anche con grande esemplarità e Pietà un'altra Processione che fù fatta per la Città colle Sacre reliquie del Santuario, che essendo, benche in giorno di lavoro, grandissimo in modo singolare fù il concorso, ancora di tutti i villagi circonvicini, si dovette fare un gran giro, il che fu al nomato Cardinale di gran pena, è tormento per incomodi che soffre alle gambe.

Numerosi religiosi giungono a Gorizia

Li 4 luglio arivarono à Clanfurt un numero di 36 religiose Salesiane con il loro Confessore, e li fù asegnata un Casa fuori della Città, abitazione buona, è comoda, nella Furlania viensero 14 religiose come Pizochere, vestite di bianco, con il loro Confessore, è tre altri religiosi del suo Ordine, le poverine erano oltre modo meste, è piangenti, non sapendo ove rifugiarsi, Il Conte Fragipani mosso a compassione li acceto nel suo vilagio detto Propetto, li asegno un'abitazione passabilemente comoda, ed ivi lavoravano calze, ed altro, che sono assai brave, con ciò s'aquistavano il loro mantenimento, e sono di somma edificazione a quella gente. A Cormons giunsero quattro sacerdoti, tre domenicani ad Aiello, quattro sacerdoti a Tapogliano, a Gorizia si stabilirono altri quattro sacerdoti che furono parroci nelle terre di origine e un vicario generale, oltre a sette carmelitani scalzi.

Un vescovo francese trova rifugio a Gorizia

A Gorizia la paura era molta, nel mese di giugno i francesi avevano raggiunto Verona. Numerosi sacerdoti e religiosi si rifugiarono in città e nei paesi vicini, anche un vescovo

francese (nelle cronache si scrive che proveniva da «Papergiano») trovò riparo in città e venne alloggiato nella casa del Preposito il barone Codelli:

> *Viene invitato da Continuo à Pranzo in diverse case di Cavalieri, per essere un Soggietto distinto per nascita, e per il grande suo talento, e Somma virtù». Venne ridotto in povertà dai napoleonici «è percio vestise trevialmente, Le Domeniche viene nella nostra Chiesa a Celebrare, assistito da nostro Capelano è d'un Sacerdote Emigrato, ed ogni volta la Superiora li fà fare Colazione. Il poverino ridoto in tal Stato cagiona veramente compassione, la sua età è d'anni 45, solo anni 10 che è fatto vescovo.*

Roma è conquistata

> *Nel Agosto [1796] continua la Guerra specialmente per impadronirsi di Mantova la qualle assalivano quella per ogni parte [...] nei mesi di settembre e ottobre giunsero a Gorizia numerosi generali austriaci con quindicimila soldati inviati a difendere Mantova ma vennero sconfitti. Più che mai infervorati detti Francesi d'inoltrarsi sempre più in altri Paesi e Province; determinarono con sommo coraggio, è arroganza di portarsi nella Romagna, è arivar a Roma per incrudelir contro il Santo Pontefice e farsi padroni di quei Santuari e Preciosità di cose che ivi ritrovansi; Già da alcun Mesi impadronito s'avevano d'alcune Città, che erano nei Stati Papalini, Bologna, Ferrara etc. Finalmente dopo aquistata Mantova si inoltrarono in diversi luoghi attinenti à Roma, andarono à Ancona ove un'Immagine della Santa Vergine aveva fatti inauditi Miracoli [...]. Si inoltrarono per sino à Loreto i perfidi Francesi facendo non piccolo Spoglio nella Santa Casa. Il Santo Pontefice scorgiendo che inoltravassi assai, risolse venire a patti di Pace con quelle condizioni che essi richiesero, che furono indiscreti, e di dano allo Stato Ponteficio. Dopo tutto ciò determinarono prendere la Strada per andar a Vienna e venir nelle nostre parti, il che mise in scompiglio tutta Gorizia e tutti i Stati Austriaci, molti scamparono di qui Cavalieri, è Dame, il Vescovo, il Capitano, diversi s'aviarono verso l'Ungheria persuasi di stare più sicuri.*

I napoleonici entrano a Gorizia, era il 19 marzo 1797

> *La confusione era universale, sabato 18 marzo 1797 giunse a Gorizia l'Arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco, prese alloggio in Casa del Signor Carlo Cattinelli, ivi prese un poco Sostentamento assieme con un Generale, che seco conduceva, la Mattina, giorno di San Giuseppe, ascoltò Messa nella nostra Chiesa che fu detta sopra uno degli Altari piccoli, nel tempo della nostra seconda Messa è preso un poco di Cibo, andò à Gradisca per dar i suoi Ordini, è ritorno à Gorizia per pochi instanti, è con la cometiva che l'accompagnava Soldati e ando tosto verso il Cragno. [...] Il dopo pranzo Giorno di San Giuseppe arrivarono à Gorizia tre Commissari francesi che misero in scatura tutta Gorizia, è presero alogio in casa Basso intimando quanto si aveva à pagare d'Imposizione per Ordine del Generalissimo Bonaparte. Il giorno seguente cioè Lunedì la mattina viensero una grande Trupa di Francesi consistenti in più di 20000 d'Infanteria, è Cavalleria girando con suono di Tamburo, mà così lugubre, che recava terrore, è malinconia, è lo stesso erra della Musica Turca, che seco avevano in tutte le Strade giravano con sommo tribudio con Cavali veloci assai, Il Loro vestito erra miserabilissimo, non avevano veruna vera uniforme, errano d'ogni colore vestiti, è come pecenti tutta Gorizia erra in Confusione; la Domenica Sera tutti i Fornai della Città con ordine rigoroso dovetero fare molto Pane, è furono preparate diverse Botti di vino, con buon numero di Bovi nelle Becarie per darvi di Mangiare, e Bevere alla Soldatesca Francese che nel nomato Lunedi come dissi comparvero.*

I soldati con i cavalli vennero rifocillati nelle varie osterie cittadine e i cavalieri con gli ufficiali maggiori furono alloggiati nelle case della nobiltà e dell'alta borghesia cittadina.

I francesi bussano al monastero delle Orsoline

> *[...] Erano per batter le Ore 8. Viensero due religiose in grande fretta spaventate oltre modo, a chiamar la Superiora, che errano alla Porta della Chiusura un gran numero di Francesi; Atterrite tutte è tremibonde andarono alla Portineria ove trovarono una Confusione di molti soldati Francesi armati assai, che volevano venir entro à viva forza battendo sopra il Portone, con braure, è minazie, Può imaginarsi ogni uno in qual spaventoso terrore errano tutte le persone qui entro. Gridavano i Spietati vogliamo aver la Superiora in lingua Francese, si presento ad essi, li disero, che assolutamente doveva aprirli che volevano venir dentro, che erano stati mandati per ricoverarsi. E questo fù un sbaglio dei nostri, che disponevano dei Quartieri, e siccome il Monistero delle Ex Clarisse era vuoto, così à quello erano stati mandati, ed essi erano per non saper d'altro venuti da noi, con dire che quivi entrano mandati è che questo era convento delle Clarisse, e non era modo di sbrigarsi. Per nostra fortuna era alla Porta, con le Serve Portinare un nostro Capelano, è un Signore assai conoscente del Monistero, ambi si spaventarono in veder tanta moltitudine di Francesi venuti per oltre modo molestarci, sachegiarci etc., è noi tutte tremebonde; mosso egli da somma compassione, ando ad avisar nel buio della notte uno dei suoi ufficiali acciò fossero mandati ove li era stato destinato in quanto fra tempo con grandi vociferazioni di voci dissero che volevano aver camere con Camini per scaldarsi, è più si diceva che non s'aveva altro camino di fuori che quello alla porta, non volevano aquietarsi, finalmente si fece un buon fuoco dando fuori legna, se li porto una buona quantità di pane e vino, ma siccome errano 106 che empivano i parlatori di Sopra e d'abbasso cosi replicate volte se li diede del vino che furono Ore 10. E più d'un forno di Pane. Le serve Portinare oltre il Spavento erano tutte affacendate per servirli, è aquietarli, essendoche diversi errano fieri come bestie, se li diede per farli Lume nei Parlatori diversi Candelle con Candelieri, è qualche uno portarono via [...].*

Con estrema difficoltà le truppe francesi lasciarono il convento delle Orsoline dopo le undici della sera, per recarsi nel quartiere a loro destinato:

> *In quella stessa notte fecero assai danni in diverse Case qui in Città; E nei villagi molto più; tutto il giorno seguente stavano tutti ritirati nelle proprie case, i Portoni chiusi a maggior segno, è i Scuri delle Finestre; Le Botteghe, Caffetterie etc. tutto chiuso.*

Anche le scuole cittadine rimasero chiuse e i sacerdoti dicevano messa «furtivamente» a porte chiuse.

La città viene saccheggiata

> *[...] Niuno fidavasi andar per le Strade, le qualli occupate errano dei molti Soldati Francesi, che assalivano le Persone, rubando ove potevano nelle Botteghe, è alla povera gente, specialmente nelle vile giorno, e note errano in motto per spogliar le case dei Vilani, e dei Signori che soggiornavano in villa, à tutti questi tali fecero dani immensi, rubando Biancheria, tutta la roba Porzina, Legumi, il Polame tutto, Legna, Bestiami d'ogni qualità, Cavali, manzi Vitelli, Animali Porzini, ed altri capi di robe, vino, Formento, conducendo via quello potevano, oltre quello bevevano, è mangiavano nei stessi luoghi di sue furbarie, che non erano mai pasciuti, fecero ad ogni cetto di Persone dani tali, che non si possano numerare, chi aveva Denaro poco, o molto darglielo doveva minacciandoli toglierli la vita, assalivano tutte le condizioni di Persone, specialmente fuori di Città, Pievani, Capelani, Cavalieri, Signori, di maniera che facevano somma compassione, sapendo che errano benestanti; è in poche ore ridoti di quei malendrini à una grande mendicità.*
>
> *Chi lasciava la città aveva la certezza che la propria abitazione sarebbe stata preda delle truppe in somma tutto era spavento, e terrore, notte, e giorno. Il seguente giorno, cioè il Martedì, seguivano a fare li stessi Sachegiamenti, è infinite ruberie, continuarono tutti i giorni, è notti che in queste parti dimorarono, nei vilagi specialmente, replicate volte*

ritornarono, rubando se rimasto vi era ancora qualche Bestiami, vestiti Etc. toglievano i Manzi, è i Cavali che tiravano i Cari, è s'apropriarono gli stessi Cari conducendoli seco. Noi in tal giorno lasciate fusimo in pace.

Napoleone entra a Gorizia

Martedì 21 marzo 1797 il generale Bonaparte entra a Gorizia. Il dopo pranzo dello stesso martedì capitò in Gorizia il Generalissimo Buonaparte, Supremo Signore dei Ribaldi Francesi, che vitorioso per i molti aquisti fatti specialmente nell'Italia, voleva metter terore à tutti, sogiogando buona parte del Mondo. Egli volse avere per abitacione la Casa del Barone Tacò, e nel vescovado mise alcuni suoi ufficiali, è il suo Bagaglio, condusse seco altra parte della sua Armata specialmente d'Infanteria, che unita alla antecedente formavano il numero sopra espresso di più di Diecimila; E siccome nel venir i Comissari la Città di Gorizia con il suo Distreto tosto aresa si aveva presentandoli le chiavi della Città, è ciò far dovetero i nostri Deputati Consiglieri Etc. Il sopradetto Buonaparte complimentò tutti che sè li presentavano, dismise tutti gli uffìcianti che erro prima, formo tutti altri nominandoli Multiplicità. Elesse 4 Cavalieri che prima non errano in ufficio, 8 Signori Legisti, ed altri formando il numero di 12 tra questi anoverato vi è qualche Francese, uno d'essi nomino Comandante di Piazza è altri Francesi diede altri impieghi qui in Città. E ciò determinò in Palazo publico, ove devetero condurlo con comitiva dei nostri, e dei suoi ufficiali Francesi, volse esaminar ogni cosa singolarmente quanto si pagava annualmente al nostro Sovrano in tutta questa Provincia. Si presentò ad esso il nostro Signor Vicario Generale Crisman, con gli altri della Curia, adimandandoli come dovrano diportarsi riguardo le Funzioni nelle Chiese, esso li accolse con buona maniera, rispondendoli faciano tutte le Loro Funzioni come prima, che nulla li sarà impedito, anzi desidero, che nulla si tralasci, è si suonino le Campane come il solito ai tempi dovuti. Dopo tale permesso si prencipiò novamente a suonare in tutte le Chiese ai soliti tempi, le porte delle chiese però rimasero chiuse a causa dei continui saccheggi.

Bonaparte visita la città

Il Generalissimo Buonaparte continuò a dare i suoi Ordini, Si porto personalmente in Castello, libero i Carcerati, è Ordino che fossero fortificate le mura di quello sopra le qualli ordino che si mettessero molti Canoni, i qualli fece venire, tutta la Piaza del Traunich erra piena di Canoni di smisurata grandeza, è nel Castelo lavoravano circa 200 uomini assiduamente, è ciò fecero parichie settimane. Siccome andavano Tamburlando per nuovi Ordini del Buonaparte, volendo s'aprisero le Botteghe d'ogni qualità, e simili cose fece pubblicare. Esso stete in Gorizia per sino la Domenica dei 26 marzo con tutta la sua Comitiva, d'ufficialità, è poi parti con l'Armata maggiore inviandosi verso il Cragno, dopo aver Sachegiato tutta Gradisca ove ebbero un breve combatimento con gli Austriaci, restando vittoriosi i Francesi perciò misero in rovina tutta la detta Città spogliandola intieramente, riducendo a somma povertà tutti gl'Abitanti levandoli ogni cosa dalle Case si di vitto che di vestito spogliandoli persino di quello avevano indosso. Lo stesso fecero a Cormons.

Si avvicinava la Pasqua e la cronista segnala che In quest'anno non si feccero fogaccie, nè gubane etc. A cagione della molta carestia.

Nei giorni che si fermò in città Buona parte a suono di tamburo Ordinò che tutti quelli che avevano Cavalli siano di Caroza o di Cavaliere dovessero esser dati fuori, e condoti sopra il Traunich, altrimenti avrebero una grande condana [...] perciò ogni uno patì grande dano, è notabile incomodo, s'impossesarono ancora di qualche caroza è in qualche casa andarono a levarli con forza, presero ancora in cavali della Posta.

Da Gorizia a Lubiana per raggiungere la Stiria

[...] In questo frà tempo andavano avanti le Trupe Francesi con il Generalissimo Buona parte verso io Cragno, arivò a Lubiana ove fù accetato tosto come quivi, esigette ivi altresi

buona somma di Denaro; i dani le ruberie i Sachegi delle Case in quei vilagi, Signorie etc. con dani non legieri di molte famiglie; è dei poveri vilani; molti sì in Gorizia, che altrove morirono e impazirono, per lo spavento dei menzionati, per le loro prepotenze, è molte armi, che adoso avevano, con le quali ferirono diversi, altri maltratarono senza motivo alcuno, in somma rendevano spavento, è terrore a tutti. Si inoltrarono fino alla Carinzia à Clanfurt li ricevetero come nelle altre Città, stante la loro Prepotenza, è formidabili armi, che andavano guarniti. Giunsero in Stiria à Graz, ivi come altrove li lasciarono entrare senza farli violenza, sachegiarono ancor in quelle parti, Case etc. Rubarie non poche, come nei nostri paesi, ed altri dani non indiferenti, volevano andare a Viena; finalmente nella Stiria superiore due Poste di la di Graz si interpose l'Ungeria, si congiusse inaspettatamente la Pace, è ciò fù qualche giorno avanti la Festa di Pasqua, la quale nuova aportò consolazione singolarissima a tutti [...].

Altre scorribande francesi

Il 1 Magio [1797] arivarono qui 3000 è più, per pasar avanti fermandosi solo una notte, è andarono nel stato veneto, specialmente a Palma ove errano uniti una moltitudine, li qualli s'avanzavano à Udine etc. ivi sofferse dani consimili ai nostri, mentre mai sono sazi della roba altrui; tosto s'arresero i poveri udinesi, è tutte le altre vicinanze , essendo che alla loro forza, prepotenza, ed altro, non erra chi potesse resister, è metersi contro, non Guaregiando come Soldati, mà come sassini, impadronendosi del altrui roba, ferivano or uno, or l'altro, minacciando toglier la vita à chi s'oponeva, ò li contradiceva, ancorche in cose giustissime.

Il successivo 4 maggio 1797 giunsero a Gorizia altri diecimila soldati il qual numero mise in somma confusione Gorizia, per la dificoltà di darli quartiere in Città, mentre in campagna aperta assolutamente non volevano andare avevano secco una quantità di Cavali, J Fornaj preparar dovetero una grande quantità di Pane, lo stesso far dovet(er)o per li antecedenti 1000 che gli ordinavano fare più di quello (che) consumarono; Così vino, Carne etc; ordinavano con sommo impero ogni cosa, minacie, castighi ed anco Prigioni, se tosto non vinivano eseguiti i Loro ordini. Abbenche in questa seconda venuta per esser già la pace si mostrarono giolivi, è si dichiaravano esser amici, pocchi fidavansi della loro amicicia [Sic!], ed in vero di molti non fù tale per aver fatto nuovi Sachegi in alcune Case. Li vilani patirono assaissimo di tutti i vilagi del Friuli [...].

Il 9 maggio altri cinquemila soldati francesi Tamburando al solito, ogni qual volta viene qualche compagnia, è con essi tal volta viene ancor la musica Turca, Li antecedenti partirono, e tutti ora andavano verso il veneto, pretendendo far ora guerra con il detto. Il numero era così grande che non si sapeva dove alloggiarli mentre tutti volevano star in Città, mangiar bene, bever meglio, era una confusione per le Contrade, è da per tutto, seco avevano grande quantità di Cavali, era molta ufficialità con seco molti le Loro mogli; è Creature piccole; Le Case riempite per ordine di questa moltiplicità, che così nominavansi quelli che comandavano, parte erano Francesi, parte Paesani secondo la Norma Francese; Il Buonaparte dispose ogni cosa e diede i suoi ordini l'onde ogni ceto di persone doveva allogiarli Nobiltà Signori etc. purche avesso avuto un qualche Camerino, Mezzato, ò altro, sominstrandoli il vitto, massime agli ufficiali, è il Letto col occorevole, Lume, Legna, e ciò che adimandavano; Li Soldati ordinari si mantenevano soli, solo un abitazione inferiore assai, li si dava; ed altri constreti furono cioè gl'Ordinari andar ove potevano, à motivo che non amavano di andar in castelo, nè in Casarmi, ma volevano quale che volevano.

Due ufficiali alloggiano in convento

Non trovando alloggio in città due ufficiali decisero di alloggiare nel Convento delle Orsoline e gli venne destinata la casa del confessore:

[...] Questo fu per tutte noi un grande colpo, mà dovete la povera Superiora accontentarsi, per non incorer in maggiori disastri, che entrar volessero in Monistero, per tanto i nostri Sacerdoti fù giudicato bene dormissero in Monistero, per spavento d'esser molestati.

I due ufficiali ordinarono anche molto cibo che viene puntualmente annotato nelle cronache:

> *La Cena Ministra Arostito, Insalata, e Salame ed un Colombo, Pane è vino, ogni pasto bevevano 6 7 bocali; la matina una Cogoma grande di Caffè, con Latte Pangrische e tra Sera, e Mattina consumavano 14 Pani. Il giorno seguente per Pranzo; Supa, Craut, Suazetto, Rosto, Persuto, Insalata; a Cena, si ordinarono Minestra, insegnarono a far una vivanda, è questa fù Spinaze con l'oglio, come si sogliono fare di vigilia, con molta uva passa sopra, poi alcuni ovi duri levando il rosso dal bianco, si dovette metter sopra il Piato delle Spinazi, ed essi missiarono tutto assieme, è mangiarono, ebero un Arosto di vitello, è una vivanda di Latte che cucinarono soli.*
>
> *[...] Le nostre serve Portinare li dovetero servire in tutto, è per tutto, comandavano ad esse con ogni autorità, è brusche parole, molte volte; le poverine avevano sommo timore d'essi.*

Gorizia era «quasi esausta»

Il numero di soldati presenti in città era esorbitante e aumentava di giorno in giorno:

> *Tutte le contrade erano piene massimamente in certe ore del giorno, se partivano alquanti, venivano tosto altrettanti, erano con essi alcuni suoi Generali, con le Loro Mogli e figliolanza, ed altri specialmente ufficiali seco avevano le Loro Donne, è Figli, chi uno, chi due; andavano ogni giorno per Gorizia in parada con suono di Strepitosi Tamburi, che qualche volta nè battevano 13 in una volta, con Musica Turca, è quasi in tutte le ore del giorno si sentiva batter 4 o 6 Tamburi per la Città.*
>
> *In città si era sparsa la voce che l'11 o il 12 maggio [1797] le truppe avrebbero lasciato Gorizia ma così non avvenne Il consumo del vino era esorbitante, è non meno del Grano, e Fieno, che la Città quasi esausta rimanse, essendo che questa Soldatesca non viene mantenuta da niun Sovrano, come per altro si suole, ma vivano à spale delle Città, è Provincie ove arivano pretendendo senza discrezione quello (che) vogliano, angariando il Popolo, per vivere Loro comodi. In verun Paese, specialmente dopo fatta la Pace si fermarono tanto come in questa contea, che ripiena erra di questi malandrini.*
>
> *Non c'era pace con le truppe presenti in città dopo le 9 la sera, facevano un sussurro si grande che sembravano ubriaconi specialmente il Traunich, si udivano vociferazioni di voci d'ogni qualità, gridi, canti etc. lo stesso facevano in Castello, è ove abitavano molti; sicche tutta Gorizia era assai disturbata, è per sino verso la mezza notte non davano pace, bevendo, è mangiando le note à sacietà, non si puo capire quando, è quanto dormano.*

La partenza dei francesi

> *Il 21 maggio 1797 Li fu intimato che avevano à partire mentre il Buonaparte mandò due staffette à tal fine, l'onde la notte dalli 21 menzionato partirono 3000 verso il Veneto, Udine, Cividale, Palma è nei luoghi circonvicini, è poi in altre Città apartenenti allo stesso Stato, inoltrandosi per sino à Venezia, ove si imposesarono di quella con prepotenza, è ciò reco somma meraviglia in tutti.*
>
> *Il 22 maggio altre migliaia di soldati lasciarono la città e ne rimasero solo alcune decine, anche quelli alloggiati nel monastero abbandonarono i locali lasciando le Camere non poco imonde, rubando una Coltrina d'una finestra, pregarono Pane, è vino per viaggio se li dovete dare 5 in 6 bocali, è alquanto Pane.*
>
> *La cronista aggiunge alla fine della narrazione Iddio ci tenga lontani di simile giente senza Fede, senza religione alcuna, tutti datti ai vizi, abbandonarono Dio, si diedero in preda al Demonio.*
>
> *Il 24 maggio ritornarono a Gorizia gli Austriaci con oltre tremila soldati e a capo il loro Generale Cognominato Hochenzolnern; Il che riempi la Gorizia d'una consolazione indicibile, di modo che, per instanza importuna del Popolo dovetero al Loro arivo tutte le Chiese suonar le Campane. La Nobiltà cioè i Cavalieri gli andarono incontro sopra il*

> *Traunich, il Generale dimostro somma gratitudine e tenereza per le acoglienze, che fatte li venivano ad esso e alle Truppe. La stessa sera giunsero altri tremila soldati che vennero suddivisi tra Gorizia, Gradisca e Cormòns. La mattina successiva tredicimila soldati austriaci, compresa la cavalleria, vennero mandati nelle campagne; cinque generali con alcuni alti ufficiali e la servitù presero alloggio in città presso la nobiltà locale con tanta quieteza, è civiltà che appena si sà che siano quivi una tal moltitudine.*

Questa fu solo la prima dominazione francese, Gorizia avrebbe sofferto ancora per molti anni e le cronache delle Orsoline sono dettagliate, vivide e vivaci, uno strumento eccezionale per leggere la storia di Gorizia. La cronista, non senza giubilo e toni trionfali, a pagina 144 del secondo libro delle cronache annota:

> *Li 6 ottobre 1813 arrivarono finalmente gl'Austriaci da tanti anni sospirati essendo 4 anni e più mesi invaso il paese dalli Francesi, che distrussero tanto nel spirituale che nel temporale! Alle 9 della Mattina giunsero le Truppe, accolte al suono delle Campane, che scampanotarono sino alle 11 e con inesplicabili dimostrazioni d'allegrezza sino a lagrimar di gioia, e bacciando per fino i loro Cavalli. Alli 10 che fu la Domenica si tornò a nominare nella solita Coletta il nome di Francesco, in cambio di quello di Napoleone, che era l'imperatore dè Francesi.*

13. La festa del 17 aprile: «Tutto può l'Austria quando vuole». Il Trattato di Leoben

Dalle documentazioni conservate negli archivi parrocchiali dell'Arcidiocesi di Gorizia si possono leggere in modo attento e preciso molti periodi storici che hanno caratterizzato e, in certi casi, sconvolto la vita delle popolazioni locali. Certamente l'epoca napoleonica, e in particolare gli anni relativi alle varie dominazioni accorse tra il 1797 e il 1814, ha segnato in modo indelebile la storia di questi territori. Dalla lettura delle documentazioni presenti in vari archivi comprendiamo bene le sfumature e i particolari di queli anni molti complessi. Ad esempio un piccolo ma prezioso libello del 1799, ben conservato nell'Archivio Storico della parrocchia di Gradisca, fa riferimento e commemora una particolare «Festa anniversaria del 17 aprile». La vera originalità di questo documento è l'insolita celebrazione di un trattato [quello di Leoben] meno conosciuto essendo preparatorio al famoso Trattato di Campoformido.

Il triennio giacobino

Il periodo 1796 – 1799, il cosiddetto «triennio giacobino», vide la penisola invasa e conquistata dall'Armata d'Italia del generale Napoleone Bonaparte. Il 10 aprile 1796, le truppe francesi occuparono i territori sotto il dominio austriaco (il Ducato di Milano e quello di Mantova); poi i territori del Ducato di Modena e reggio e infine quelli facenti parte dello Stato della Chiesa.

Cessarono di esistere anche la repubblica di Venezia (12 maggio 1797) e la repubblica di Genova (14 giugno 1797). Roma fu occupata il 10 febbraio 1798; il potere temporale del Papa fu dichiarato decaduto e fu instaurata la repubblica. Rimasero formalmente indipendenti soltanto il regno di Sardegna, il Principato di Benevento e il regno di Sicilia.

La conquista di Verona

La repubblica di Venezia costituiva un importante obiettivo dopo la conquista la Lombardia avvenuta nella primavera del 1796. Gli avvenimenti si svolsero tra il 1796 e il 1797, culminando nella settimana 17 – 25 aprile del 1797. Tra tutte le insurrezioni che si registrarono, quella di

Verona passò alla storia: i tumulti scoppiarono il 17 aprile 1797 e il popolo fu il grande protagonista della sommossa.

Il trattato di Leoben

Negli stessi giorni dell'insurrezione veronese, e precisamente il 17 aprile 1797, venne firmato da Napoleone Bonaparte il Trattato di Leoben, conosciuto anche con il nome di Preliminare di Leoben. Fu un accordo preliminare che conteneva numerose note segrete. Con queste clausole l'Austria avrebbe dovuto cedere il Belgio e la Lombardia alla Francia in cambio dei territori della neutrale repubblica di Venezia, compresa Istria e Dalmazia: Venezia sarebbe sopravvissuta nei soli territori del Dogado. Il trattato fu confermato dal trattato di Campoformido, il 17 ottobre 1797, comprendendo però nello scambio la stessa Venezia, la cui repubblica aveva cessato di esistere nel mese di maggio.

«Giogo straniero Nò, non ci opprime ancor». Così inizia lo scritto commemorativo che s'intitola *Sentimenti d'un suddito austriaco nella festa anniversaria del 17 aprile*. Si nota fin dalle prime righe la pleonastica fedeltà all'Austria e all'imperatore:

> *Fermi e possenti son l'Altare le Leggi, e Forza, e Dritto; regna Francesco ancor Monarca e padre D'Hasburgico splendor rampollo augusto.*

La repubblica Romana

> *Mirate o Popoli dell'Austria! Già le furie oppressori della francia scuotono di bel nuovo le accese fiacole della guerra. Indarno il buon imperatore estese in Campoformio la pietosa mano della Pace. Indarno volle egli coll'offerta di non già disonorarti, ma raguardevoli sacrifici assicurare ai suoi Sudditi la tranquillità. Il pacifico olivo dissecò nelle sacrileghe mani dei francesi Tiranni; si rompe la data parola, nessun Trattato diviene sacro per essi. Dopo la pace di Campoformio si avventarono con audacia e temerarietà sulla sacra Tiara, che dal rispettabile Capo di Pio Sesto spandeva sopra di loro li temuti suoi raggi; spogliarono li suoi Stati e la stessa sua Persona senza riguardo alla sua Dignità, ed alla sua canicie; lo straparono fin l'ultimo anello dalla mano, da quella mano, che non era avvezza se non ad impartire benedizioni, e cercarono di opprimere quel Vecchio Venerando sotto il peso di persecuzioni capaci di far inorridire l'umanità!*

Roma cadde sotto il dominio francese il 10 febbraio 1798 prendendo a pretesto l'assassinio nella città del generale francese Mathurin Léonard Duphot. Il 15 febbraio fu dichiarato decaduto il potere temporale di papa Pio VI e fu proclamata la repubblica Romana, sul modello francese.

Gli stati traditi

> *L'Helvetia più libera al certo della repubblica Francese, geme fin quel tempo sotto alle pesanti catene della schiavitù, e piange la sua sorte coperta di Sacrificanti suoi figli ed Eroi. Sardegna, Napoli, e la Toscana assassinati lungo tempo da illusorie ingannatrici speranze, credettero di riscattare il minacioso pericolo col mezzo di compiacenze e di sacrificj d'ogni*

> *sorte; ma versano ora il sangue resi vittime, non già della spada guerriera, ma d'un pugnale assassino, stromento infame della perfidia Francese. La Porta nutrì lungo tempo nel suo senno senza avvedersene il più velenoso Serpente, che nel suo letargo le infisse micidiale ferita. Così compensano i tiranni della Francia li favori dei loro amici, in questa guisa convincono l'Europa tutta, che s'incontri maggior sicurezza nell'esserle nemici, che nell'esserle amici.*

L'asse austro–russo

Nel 1799 tra le potenze europee si formò una nuova coalizione austro – russa contro la Francia. Parigi richiamò molte delle sue truppe di stanza in Italia. Non appena si allentò la presenza militare francese, le insorgenze ripresero in tutto il paese nel tentativo di ristabilire il vecchio governo:

> *Popoli dell'Austria! Li tiranni della Francia hanno ora mancato di fede ancora al nostro buon'imperatore; la guerra è riacesa, hanno cominciate le ostilità da traditori, da assassini, prima ancora di averla intimata. Qual Tigri colla sete di sangue, qual fieri Lupi col desiderio di depredare, e qual Volpi con velata artificiosa astuzia, vengono fieri ed insolenti col pensiero di mettere voi pure nei loro ceppi; ma non temete – Ad'onta della per tanti anni sostenuta guerra si mostra tuttavia quasi in un istante ristabilita la bellica austriaca potenza – Alla testa d'una Armata marcia già l'Arciduca Carlo, quello cui le riportate replicate sue vittorie hanno coronato la fronte di folti alori, quello che grande insieme, e saggio continua tuttavia l'intrapreso eroico suo camino, quello finalmente, che coi suoi stati sforza fin lo stesso nemico a rispettarlo e ad ammirarlo. All'armata in Italia vanno unirsi, spedire dal Sovranno delle Russie, dal possente amico ed alleato del nostro imperatore Francesco, le Truppe Moscovite, quelle che mai fin'ora hanno volte le spalle ad alcun nemico. L'eroe Suwarow le guida, Duce, che mai curò di sapere il numero, e la forza dei nemici, che non mostrò mai altra brama, se non di informarsi del luogo ove essi campassero, e che formidabile rissoluto annuncia la vittoria colla solla sua presenza. Alleati dei russi il valoroso Tirolese, il forte Ongarese, il fedele Boemo, abbiamo il leale Austriaco, tutti uniti e pronti a spargere fin l'ultima goccia del loro sangue per la religione, per il Sovrano, e per la Patria. Una nazione che può contare sul cumulo di tante forze, di tanto valore, non farà mai la schiava dell'altera insolenza francese, ne lascerà mai esposti alla sua insaziabile deprecazione li tesori del nostro felice Suolo.*

Le repubbliche

Il «Suddito austriaco» all'ottava pagina del testo si scaglia contro le repubbliche formatisi dopo la dominazione francese:

> *Ovunque geme un Paese sotto il peso delli francesi catene, non fuvi che il Libertino, l'ignorante il vagabondo, o qualche stipendiato aventuriere, che prestasse assistenza ai giacobini; li fanatici predicarono alli ignoranti la libertà, ed eccitarono la diffidenza verso il Principato, li deboli incussero il timore, inquietarono a poco a poco lo spirito di tutti, ed aprirono in tal guisa le porte ai francesi. Mediante questa secreta cabala di Emissarj francesi, di stipendiati sedutori del Popolo, di questi Lupi coperti colle Pelli d'Agnelli nacquero tutte le nuove repubbliche, che a guisa di ben coloriti sepolcri, altro in esse non racchiudono, che del marciume e della corruzione. Ma indarno si affaticherà il Giacobismo francese di portare i suoi flagelli fino nelle austriache contrade, né la tricolorita Bandiera di Bernardotte si vedrà mai sventolare là dove regna l'Aquileia biteste.*

Le repubbliche caddero una dopo l'altra sotto i moti antifrancesi proprio nel 1799. Nella repubblica Cisalpina i primi tumulti si ebbero il 12 e 13 aprile 1799 in particolare a Firenze e a Pistoia. Le insurrezioni si allargarono a tutto il Granducato di Toscana nei giorni successivi alla sconfitta francese ad opera del generale Suvorov e la repubblica Cisalpina cadde il 27 aprile 1799. Il 17 maggio il Conte Matteo Manzoni, proclamato Comandante in campo di tutte le forze controrivoluzionarie di Lugo, forte dell'avanzata delle truppe austro – russe, al grido di «Viva Francesco II! Viva Pio VI!» abbatté i simboli repubblicani e affisse stemmi pontifici e immagini della Santa Vergine. Il 7 aprile 1799 avvenne la prima insurrezione di Rimini: quel giorno si svolse la processione della Madonna dell'Acqua, per chiedere la cessazione delle piogge che stavano danneggiando gravemente le colture, la proibizione di uscire dal sagrato delle chiese era tassativa ma i fedeli sfidarono il divieto al grido di «Fuori la processione! Viva Maria!». Il 27 maggio insorsero tutti i paesi delle vallate tra il Cesenate e Montefeltro. Il 30 maggio gli insorti di Forlì, Lugo e Ravenna coalizzati insieme, liberarono Faenza costringendo le truppe del generale Hulin alla fuga. Nello stesso giorno divampò la «Grande Insorgenza riminese» che costrinse i francesi alla fuga sull'appennino.

Le sollevazioni ripresero sulla scia dei successi della coalizione austro-russa: il 15 giugno Viterbo cacciò i giacobini, che dovettero ripiegare su Roma. Gli insorti si unirono agli orvietani e sconfissero i francesi a Bassano. L'insorgenza si diffuse in tutto l'Alto Lazio e successivamente si unirono anche gli aretini. Il 4 agosto gli insorti si prepararono a conquistare Roma, difesa dai repubblicani, e il 19 settembre 1799 i francesi abbandonarono la città che alla fine del mese fu occupata dall'esercito del regno di Napoli e quindi restituita al Papa. L'invasione francese del regno di Napoli ebbe inizio il primo dicembre 1798 e finì il 13 giugno 1799.

I costi della guerra

> *Malgrado la sostenuta lunga ed eccessiva costosa guerra, le sorgenti delle rissorse dell'Austria non sono peranco dessecate. Le pubbliche imposte non opprimono il Suddito. La richezza nazionale provveniente dalli innumerevoli prodotti dello Stato non è punto diminuita. La prosperità è ora concentrata entro ad una linea di dimarcazione tirata intorno alli Stati dell'Austria, ove ogni Straniero, ogni Emigrato dei Paesi della cosidetta libertà cerca oggidì di porre in sicuro la sua Persona, e le sostanze, col desiderio di partecipare della felicità delli Abitatori nazionali.*

L'imperatore vive in semplicità e per il bene dei sudditi

Lo scrittore continua a magnificare le virtù imperiali contrapponendole a quelle dei francesi:

> *Cesare vive nel Centro della sua Famiglia con semplicità, e senza fasto, ama la lealtà del carattere nazionale, travaglia incessantemente nelle presetanee critiche circostanze per il*

solo bene, per la felicità dei suoi Sudditi, e per la conservazione dello Stato; non limita il corso alla giustizia con arbitrari decreti; desidera di rendere così felice ogni cetto di Persone, ed ogni Cittadino in particolare, quando l'uno e l'altro è suscettibile di divenirlo nel suo Stato, e porta nel Senno diretti a questo difficile scopo molti benefici piani, che noi vedremo maturarsi nell'Epoca felice della avventurata pace.

«Chi cerca libertà maggiore è un Pazzo»

In nessun'altro Paese vide il Sole regnare in un grado più sublime la civica libertà, quando nelle felici Provincie dell'Austria; chi cerca libertà maggiore e (sic!) un Pazzo, che non consce ciò che sia possibile, o è un'scellerato che cerca di turbare la quiete d'un buon popolo. La libertà predicata dai giacobini è un oscuro Caos d'universale disordine, in cui hanno libero campo l'egoismo, l'interesse, la rubbaria, il desiderio d'assassinio, e tutte le passioni tendenti a sconvolgere il bene della civile società, ed a convertire in breve lo Stato il più florido in un deserto di arena, di lagrime, e di cadaveri. Nella retorica altisonante del testo, che dovrà essere distribuito tra il clero e in tutte le parrocchie, si mette a confronto gli altri popoli dell'Europa sottomessi ai francesi rispetto a quelli fedeli all'Austria: Li Popoli dell'Austria inorridiscono nel vedere lo spaventevole abisso, in cui sotto i proprj occhj vennero rovesciate molte infelici Provincie; confrontano il proprio stato tranquillo e felice, colla detestabile situazione di quei Stati rivoluzionati, e si convincono, che niente giunga ad eguagliare la felicità dell'Austria.

«Tutto può l'Austria quando vuole»

Tutti i popoli sotto la corona imperiale austriaca vivono intensamente attaccati al loro buono, ed universalmente amato Sovranno, confidano intieramente nelle prese sue misure, ed in ogni sua disposizione, giurano solennemente di voler vivere e morire per il Dio ch'adorano, per la religione, per il loro regnante, e per la Patria; e di negare ascolto con nobile rissoluto disprezzo a qual di rompere il sacro stretto nodo che lega un Popolo sì fedele ad un sì buon Sovranno». Grazie a questi nobili presupposti «con reciproco attaccamento sfidano con eroica fermezza il turbine del tempo, non temono alcun pericolo, nessuno sacrificio, e si attirano finalmente dal Cielo colla fedele Sudditanza, e colla concordia d'animi l'amica Pace, vero premio per sì belle, e sì luminose virtù e solo affetto d'una virile perseveranza.

Che perciò si scriverà nelle Storie dei buoni Principi in lettere d'oro l'antico proverbio «Tutto può l'Austria quando vuole».

14. Tipografie goriziane tra Settecento e Ottocento

I Tipografi Tommasini

Fino alla seconda metà del XVIII secolo Gorizia non annoverava tipografie locali ma si affidava alle pubblicazioni prodotte e provenienti da Udine, Venezia e Vienna.

Con l'erezione dell'Arcidiocesi e l'elezione a primo arcivescovo di Gorizia del coltissimo Carlo Michele conte d'Attems, che intendeva costituire in città un seminario e desiderava fornire ai suoi studenti testi d'insegnamento e devozione, giunse a Gorizia il tipografo Giuseppe Tommasini. Per quindici anni (1754-1769) Tommasini stampò libri scolastici e ascetici in una situazione di monopolio, ottenendo in breve tempo il titolo di Stampatore Arcivescovile. Lo storico cittadino Ranieri Mario Cossàr ricorda nella sua opera *Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia* del 1948, che nel 1769 un certo Francesco Mattia Winckowitz, proveniente da Trattner in Trieste, possedeva un torchio a Gorizia e pubblicò un libretto devozionale dedicato al Sacro Cuore di Gesù; inoltre risulta, dalle ricerche effettuate dallo stesso Cossàr, che nel 1772 venne revocato il beneficio di «stampatore pubblico» a un tale Giovanni Cumar, precedentemente concessogli dal Consiglio Capitanale.

La Tommasini può essere certamente considerata come l'antesignana delle tipografie goriziane. Il suo fondatore, Giuseppe Tommasini, ingrandì e migliorò l'azienda costantemente ma la produzione rimaneva limitata a opere destinate alla liturgia o comunque di carattere ecclesiastico come la *Solemni Translatione Sacrarium reliquiarum e Santuario Aquilejensi* del 1756 o le varie circolari vescovili per la quaresima. Giuseppe morì nel 1777 e lasciò la tipografia al figlio Giacomo il quale, non essendo ancora padrone del mestiere e minacciato dalla sempre crescente concorrenza del de' Valeri, chiese l'ausilio del valente Giuseppe Coletti, originario di Roma, che aveva alle spalle una lunga esperienza di traduttore dal francese e dal tedesco di drammi giocosi e componimenti poetici (egli stesso componeva poesie), nonché di correttore di bozze proprio nella stessa tipografia. Giacomo ottenne nel 1778 e per i venti anni successivi il «*privilegium imperiale impressorium*», così poteva firmarsi «Cesareo regio Stampatore Tedesco della Provincia e delle Scuole e Stampatore Arcivescovile». Coletti, che negli anni giovanili (intorno al 1760) divenne membro dell'Arcadia Romana con il nome di Coribante Tebanico, riuscì nel 1780 a portare stabilmente in Gorizia la Colonia degli Arcadi Romano –

Sonziaci, nella quale confluirono nobili e studiosi cittadini come il conte Guidobaldo Cobenzl o il pittore Cacig. Coletti ne divenne segretario perpetuo e ottenne con grande facilità che alla tipografia Tommasini fosse concessa la stampa della massima parte delle pubblicazioni dell'Accademia che uscivano in notevole quantità (questa attività, durante i primi decenni del XIX secolo, fu rilevata dalla tipograia del de' Valeri); la veste tipografica era elegante, ricca di incisioni ricercate e di lussuosi fregi in rame.

Tommasini e Coletti aprirono nel 1782 anche la prima libreria cittadina, ma in quello stesso anno le Principesche Contee di Gorizia e Gradisca vennero soppresse e unite al Governatorato Generale di Trieste: Tommasini si trovò quindi in una situazione molte problematica poiché viveva in buona parte grazie alle forniture governative e rischiava pertanto di chiudere l'attività; Coletti, attraverso le sue conoscenze e amicizie, riuscì a far aggiudicare a Giuseppe Tommasini il privilegio delle stampe erariali per il Governatorato di Trieste, succedendo al Winckowitz, e nel contempo aprì una filiale della tipografia goriziana a Triste (1783), assumendone egli stesso la gestione pur rimanendo essa di proprietà di Tommasini. Giacomo intanto incominciò a stampare con caratteri tipografici orientali ed ebraici e, per non affrontare da solo le difficoltà, si unì in società con il tipografo gradiscano di origine ebrea Elia Morpurgo, ben noto negli ambienti culturali goriziani per la vastissima conoscenza letteraria.

Nel 1793 il contratto con il Governatorato di Trieste venne meno e quando si trattò di rinnovarlo la gara fu vinta dal suo grande avversario Valerio de' Valeri che però, per mancanza di liquidità, non riuscì a stipulare fino al 1798, anno in cui Giacomo Tommasini si spegneva improvvisamente lasciando figli di minore età e l'azienda in una situazione critica. Il Coletti intervenne sposando la vedova, non senza commenti maliziosi da parte della cittadinanza, assumendo la tutela degli orfani e la direzione della tipografia che prese il nome di «Ditta Fratelli Tommasini». Il Coletti, che cercò tra l'altro di portare la tipografia a Capodistria, non riuscì più a imporsi sul mercato cittadino e la gloriosa azienda, dopo più di cinquant'anni di lavoro, chiuse in modo definitivo nel 1803.

La Tipografia de' Valeri

Valerio Valeri o de' Valeri impiantò la sua tipografia a Gorizia nel 1773 in Cocevia, ai piedi del Castello. Era originario di Cividale dove possedeva una stamperia operante tra gli anni 1765 e il 1771 (in questi sette anni di attività de' Valeri non si limitò, come sostengono alcuni, a stampare bandi e opuscoletti dal carattere encomiastico ma la sua produzione libraria e

tipografica fu certamente la base per poter intraprendere a Gorizia una attività concorrenziale e di così grande spessore).

Quando giunse in città l'unica tipografia operante era quella del Tommasini, tuttavia fu ben accolto dai membri della nobiltà e protetto, in particolar modo, dal conte Rodolfo Coronini che gli fece ottenere i primi importanti lavori. Proprio grazie al sostegno dell'aristocrazia locale egli riuscì a pubblicare già nel 1774 (il 30 giugno) il primo periodico di tutta la Venezia Giulia «*La Gazzetta Goriziana*». Fu un'impresa imponente, seria e delicata; il primo anno furono prodotti 56 numeri, il secondo ne ebbe solo 51 poiché la Gazzetta dovette cessare le pubblicazioni. Il formato del giornale era piccolo, in ottavo, la carta grezza e giallastra con una composizione tipografica accurata e precisa. Inizialmente gli articoli apparivano senza titolo e la disposizione del materiale denotava un certo disordine, ma dal secondo anno si nota una suddivisione e ripartizione degli articoli, sempre forniti di titoli. La Gazzetta fu comunque un semplice settimanale di cronaca destinato solo alla piccola e tranquilla città di Gorizia, fedele all'impero e al suo motto «*Nihil de principe, parum de Deo*».

L'imponente lavoro dedicato da de' Valeri alla «Gazzetta Goriziana» non fu che il preludio per una serie di importanti pubblicazioni: la prima fra tutte (del luglio 1774) fu l'«*Istoria delle turbolenze della Polonia*» di Giacomo Casanova, il quale si impegnò con Valerio de Valeri a consegnare ogni tre mesi un tomo nuovo e questi a sua volta avrebbe dovuto presentare, allo stesso Casanova, cento copie per ogni tomo e a stampa ultimata anche 25 franchi. I rapporti con Casanova si incrinarono già nei primi mesi di lavorazione (anche perché de Valeri doveva far fronte alle altre pubblicazioni governative ed ecclesiastiche) ma nel dicembre 1775, dopo una causa giudiziaria intentata e vinta dallo stesso de Valeri contro Casanova, il lavoro venne terminato e l'opera divenne ben presto famosa tra i bibliofili per la rarità e la bellezza dell'edizione. Il secondo lavoro di importanti dimensioni fu lo «*Schematismo annuale per le unite Contee di Gorizia e Gradisca*», lavoro che venne edito tra il 1774 e il 1775 da de' Valeri ma passò, l'anno successivo, allo storico rivale Giuseppe Tommasini che lo mantenne fino al 1803. L'azienda di Valerio de' Valeri, anche se poteva contare su numerose commesse da parte della Società Agraria, da organi governativi e religiosi, nonché dall'accademia degli «Arcadi Romano – Sonziaci», non poteva sostenere iniziative di grande respiro per le ristrettezze economiche in cui si trovava il suo fondatore.

Nel 1779 Valerio tentò di portare l'azienda a Trieste ma con scarso successo e nel 1785 associò i due figli Pietro e Cipriano, modificando il nome della tipografia in «Valerio de' Valeri e figli». Intorno al 1793, in una situazione economica né florida né stabile, de' Valeri ottenne l'appalto per le stampe erariali ma non aveva a disposizione fondi sufficienti sia per versare la

cauzione allo Stato, considerata indispensabile dalle clausole del contratto, sia per l'acquisto dei caratteri tedeschi, necessari per questo lavoro, e dovette attendere fino 1799 per poter dare il via a questa iniziativa imprenditoriale (le forniture dei tipi tedeschi giunsero grazie all'appoggio e al sostegno economico dell'amico conte di Thün). In quegli stessi anni de Valeri si dotò di caratteri tipografici magnifici, nitidi ed eleganti e l'azienda poteva finalmente espandersi raggiungendo il suo apice negli Venti e Trenta del XIX secolo, finché proprio nel 1837, in un clima di rinascita economica, culturale e sociale, si fece innanzi una nuova tipografia, quella di Ignazio Antonio Paternolli, ma de' Valeri rimase il più importante tipografo cittadino fino a tutto il 1845 e chiuse l'attività probabilmente intorno al 1849.

La Tipografia Paternolli

L'avvento di Ignazio Antonio Paternolli sulla scena imprenditoriale goriziana fu uno dei numerosi segni della rinascita economica, culturale e sociale della città isontina. La prima pubblicazione significativa di Paternolli risale al 1838: *Catalogo sistematico delle conchiglie terrestri e fluviali* compilato dall'abate Leonardo Brumatti. Ignazio, trentino di origine, possedeva fin dal 1812 una libreria di importanti dimensioni in Contrada S. Ilario [poi via Duomo, oggi piazza Cavour] al n° 45; vendeva in particolare libri per la devozione, almanacchi e pochi altri volumi di materie agricole.

Dal 1838 al 1845 la tipografia si occupò di pubblicazioni eseguite per conto della Curia Arcivescovile e dell'Imperial regia Società Agraria la quale, oltre ai suoi statuti e bollettini, si occupava di problemi agricoli riguardanti la provincia e inoltre della pubblicazione dei libretti che gli impresari teatrali usavano presentare al pubblico in occasione degli spettacoli nel teatro di società. In quell'epoca l'attività principale della tipografia non era quella libraria ma i manifesti teatrali, gli appelli delle autorità governative e urbane alla popolazione coprivano la maggior parte dell'impegno imprenditoriale; egli utilizzava caratteri tipografici molto eleganti acquistati sul mercato italiano (Milano) ed era fornito di un torchio a mano che proveniva da Monza (interessante questa particolarità anche perché Vienna cercava di incentivare l'acquisto di manufatti nazionali imponendo dazi molto pesanti sulle merci provenienti da stati confinanti).

A Ignazio successe nel 1845 il figlio Giovanni che coadiuvava validamente il padre già qualche tempo nella direzione dell'azienda familiare. Fino a tutto il 1849 la Paternolli restò l'unica tipografia operante in città dopo la cessazione di quella dei de' Valeri e quindi, anch'essa come la Tommasini quasi cento anni prima, si trovò in una situazione di monopolio: Giovanni

seppe sfruttare questa occasione espandendo notevolmente l'attività in tutti i rami dell'attività tipografica.

Nel 1849 aprì la tipografia di Giovanni Battista (Giambattista) Seitz (fu la tipografia di 27 testate giornalistiche cittadine e pubblicò anche *Il Giornale di Gorizia* fondato da Carlo Felice Favetti, trisettimanale che venne definito da Iolanda «Cassandra» Pisani «*l'antesignano dell'irredentismo Goriziano*») la quale iniziò l'attività attraendo nella sua sfera d'affari specialmente gli uffici delle autorità civili della città.

Paternolli, che si era affermato per competenza, capacità e velocità, continuò a estendere l'attività in altri campi oltre a quelli in cui si era specializzato. Era un imprenditore dalle ampie vedute e di mentalità molto aperta e fu attivo nell'ammodernare l'azienda dotandola non solamente di nuovi caratteri e macchine ma dedicò fondi ed energia anche al miglioramento della libreria, rilegatoria e cartoleria, mettendosi così al riparo da qualunque altro concorrente.

Durante l'Esposizione Universale di Parigi del 1862 acquistò delle macchine a mozione meccanica che fece installare nello stabilimento Goriziano. Queste macchine preservarono l'azienda dalla concorrenza del Seitz e posero Paternolli in condizione di servire con eccezionale velocità e precisione una clientela sempre più vasta ed esigente. Nel 1850 si ebbe la pubblicazione del «*Sunto Storico delle Principate Contee di Gorizia e Gradisca*» di Giandomenico Della Bona il quale curò inoltre l'edizione integrale dell'«*Istoria della Contea di Gorizia*» di Carlo de Morelli di Schenfeld rimasta inedita per quasi cinquant'anni dopo l'infelice pubblicazione del primo volume avvenuta a Udine con l'autore ancora vivente (fine XVIII secolo).

Altro ramo di attività esercitato costantemente dalla tipografia Paternolli fu la stampa di pubblicazioni periodiche di carattere economico: gli *Atti e Memorie della Società Agraria Goriziana*, i Bollettini della Camera di Commercio e gli annuari delle Scuole Medie della città. Si dedicò anche alla stampa di numerosi giornali politici, settimanali e quotidiani, come l'*Eco dell'Isonzo* e l'*Isonzo*. Paternolli era di spirito e di ideali filo-italiani e questa sua posizione si concretizzò con la pubblicazione del *Corriere di Gorizia* nel 1883, diretto da Carolina Luzzatto: un trisettimanale di propaganda a favore del Partito Nazionale Italiano, che chiuse nel 1899 dopo diciassette anni di incessante attività.

Lo stabilimento tipografico ebbe il suo maggior incremento tra il 1845 e il 1890, quando l'azienda fu guidata da Giovanni; questi morì nel 1891 e gli succedettero i figli Guido e Giuseppe: al primo andò la tipografia e al secondo la libreria, la legatoria e la cartoleria. Per disposizione testamentaria decise che se Guido avesse voluto intraprendere un'altra carriera avrebbe dovuto lasciare la sua parte a Giuseppe (ciò avvenne) e inoltre raccomandò di

«conservare incontaminato l'onorato nome della Ditta che per oltre sessant'anni, in quei tempi difficili, lottando con l'avversa sorte e con concorrenti terribili aveva saputo conservare onorata».

Giuseppe continuò l'opera del padre, ammodernando lo stabilimento, con accortezza e senso oculato degli affari: già nel 1912 la libreria e la tipografia Paternolli non solo erano le più rinomate e signorili della città, ma erano conosciute anche in tutte le province giuliane e nel Friuli occidentale, dove il proprietario godeva di buone amicizie e di largo credito.

Con la prima guerra mondiale la tipografia e la casa dei Paternolli furono totalmente distrutte da un obice che squarciò il grande palazzo situato nel Travnik (oggi piazza della Vittoria). Giuseppe si era spento nell'estate del 1915 e la famiglia si trasferì in Austria. Nel 1916 un vecchio amico dei Paternolli venne incaricato di rilevare lo stato in cui versava la casa e l'azienda per tentare un recupero dei caratteri tipografici e degli attrezzi di cui era dotato lo stabilimento. Il bilancio era catastrofico: l'azienda un cumulo di macerie, i macchinari inutilizzabili e dalla libreria potevano essere recuperati solo un centinaio di esemplari delle maggiori pubblicazioni edite dalla casa editrice.

L'unico erede, Nino Paternolli, suo fratello Paolo era scomparso nel 1915, si mise all'opera e nel 1920 riaprì l'azienda; la libreria frattanto venne spostata nella nuova sede di corso Verdi 38. Nino non era un imprenditore ma un grande studioso delle lettere classiche: uomo di profonda cultura trasformò il suo studio personale di via Dante in un gabinetto letterario dove giovani poeti, filosofi e scrittori trovavano modo di confrontarsi e dove celebri e brillanti letterati italiani (come Gentile, Panzini e Provenzal) venivano a esporre le proprie idee e a presentare le loro opere. Intorno a Paternolli sorse, dopo la guerra, un movimento rinnovatore che poteva contare su personalità di altissimo livello intellettuale e che trovava origine e spinta dalla monumentale personalità dell'amico e filosofo Carlo Michelstaedter, scomparso tragicamente nel 1910. Anche Nino Paternolli si spegneva in modo tragico nel 1923 durante la celeberrima scalata «sulle nude rocce della scabra parete di Tribussa». La fine di Nino segnò il lento declino di quella grande attività imprenditoriale e culturale che per oltre un secolo diede lustro alla città di Gorizia.

L’Ottocento

Accanto ai danni subiti dalla dominazione napoleonica, la politica francese, che aveva inevitabilmente favorito la produzione nazionale rispetto ai paesi assoggettati, determinò la definitiva crisi dell’economia goriziana, la quale sarebbe rimasta caratterizzata da un’attività prettamente artigianale e manifatturiera operante solo in funzione del consumo localistico e costretta a subire, passivamente, il dominio del Porto Franco di Trieste. Gorizia si ridusse a una dimensione del tutto provinciale, diventando una mera circoscrizione amministrativa dell’Impero. Soltanto grazie all’intervento di una famiglia di imprenditori triestini di origine germanica, i Ritter de Zàhony, si modificò la situazione dell’economia locale. Giovanni Cristoforo, il capostipite, impiantò nel 1819 a Gorizia uno stabilimento per la raffinazione dello zucchero di canna; i suoi figli Giulio Ettore, Guglielmo e suo nipote Eugenio costruirono un mulino nella zona industriale di Straccis (Strazig) per produrre farine da esportare, nonché un cotonificio, uno stabilimento per la lavorazione della seta e una cartiera.

A questo sviluppo seguì una nuova urbanizzazione che vide la costruzione della Strada per la stazione (oggi Corso Italia) che confluiva all’altezza del teatro cittadino: nuove vie e piazze, residenze signorili e villini riconfigurarono il centro di una città che stava per giungere al suo momento più esaltante. Tra il 1818 e il 1858 si segnalarono novità di grande importanza: il seminario centrale o maggiore venne riaperto fungendo da punto snodale per le diocesi di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola e Veglia, nel 1858 si aprì anche il grande seminario minore voluto dall’arcivescovo Andrea Gollmayr, si ripresero i commerci e le attività artigianali e industriali.

Nel 1836 Carlo X, ultimo re di Francia, decise di stabilirsi in città con la sua corte dove morì lo stesso anno probabilmente di colera; la vedova rimarrà ospite dei Lantieri e tutta la famiglia sarà sepolta nel convento della Castagnavizza. I moti del 1848 non toccarono la città, e dai dibattiti su Gorizia italiana nacquero diverse testate giornalistiche; il clima romantico accese moderatamente gli animi e contribuì a una crescita e maturazione delle coscienze. Dopo la concessione della nuova Costituzione nel marzo del 1848, una serie di patenti imperiali diede un nuovo ordine anche agli organismi periferici dell’Impero. La contea era suddivisa in cinque

distretti (Gorizia, Gradisca, Monfalcone, Tolmino e Sesana) ma la città di Gorizia aveva un proprio statuto, approvato nel 1850, in base al quale al podestà, la cui elezione doveva essere approvata dall'imperatore, spettavano le stesse attribuzioni dell'autorità distrettuale politica in campo sanitario, veterinario, finanziario, agricolo, scolastico e di polizia.

La Principesca Contea di Gorizia e Gradisca era la più piccola delle diciassette regioni che componevano l'impero austroungarico ma risultava essere un ente giuridico di diritto pubblico e veniva considerata al pari dei grandi regni. Bisognerà attendere però la *Februarpatent* del 26 febbraio 1861, con la quale veniva concessa alla Contea di Gorizia e Gradisca il diritto a una propria assemblea rappresentativa, la Dieta provinciale, composta da ventidue elementi, espressi da un sistema elettorale detto delle curie, evoluzione degli antichi Stati provinciali. Alla Dieta provinciale partecipava quale membro di diritto il principe arcivescovo di Gorizia, gli altri erano eletti come rappresentanti del grande possesso fondiario (sei membri), della Camera di Commercio e Industria, città borgate e località industriali (sette membri), due membri per la città di Gorizia e uno per ciascuno dei distretti di Cormons e Gradisca, di Cervignano, Monfalcone e Grado, e di Tolmino con Plezzo, Caporetto, Canale, Aidussina, e infine otto deputati dei comuni rurali o foresi distribuiti in quattro distretti elettorali coincidenti con le aree geografiche della montagna (Tolmino, Plezzo e Circhina), della collina (Gorizia dintorni, Canale e Aidussina), della pianura (Gradisca, Cormons, Monfalcone e Cervignano) e del Carso (Sesana e Comeno).

La Contea era definita dallo storico Karl von Czoernig, barone di Czernhausen, «un campionario d'Europa» dove vivevano sloveni, italiani, friulani e altri gruppi minori. Per la popolazione tale realtà trovava i suoi fondamenti nel patriottismo verso l'impero, nella totale autonomia amministrativa della Contea e nell'appartenenza alla diocesi di Gorizia. Tutta l'area del Goriziano, anche per la presenza formativa del suo seminario, era riconosciuta quale punto di riferimento certo per le realtà del cattolicesimo italiano, triestino e istriano: numerosi studiosi e sacerdoti, di tutta la zona del Litorale, frequentavano la fornitissima biblioteca del seminario. L'economia continuava a svilupparsi anche grazie alla città balneare di Grado che fungeva da stazione di soggiorno nel meridione dell'impero. La popolazione cresceva e i collegamenti si rafforzarono grazie al nuovo tracciato della ferrovia meridionale, destinata a collegare Vienna a Trieste via Udine, che assicurava nuove possibilità di scambio con il Lombardo Veneto.

Questa generale ripresa si ripercuoterà positivamente sulla cultura ma in modo assai più significativo nel campo dell'arte. Sono da segnalare le opere di Francesco Saverio Caucig, Giuseppe Battig (1820 altre fonti 1821 – 1852) che fu allievo giovanissimo di Giuseppe Tominz

ed espose a Trieste già a quindici anni, Filippo Giuseppe Pich (1806 – 1879), Raffaele Pich (1835 o 1831 – 1871) specialista nel ritratto (ma dipinse anche nella chiesa di S. Ignazio), Valentino Pagoni, Sebastiano Santi e Matteo Furlanetto (1785 – 1815), tutti pittori che per buona parte dell'Ottocento segneranno in modo indelebile la pittura sacra in città e in provincia. Riportandosi a questa parte del XIX secolo sicuramente è da annoverare tra le figure chiave, in campo pittorico, il ritrattista goriziano Giuseppe Tominz. Nel ritratto raggiunse una compiuta fisionomia individuale, una conclusa espressione delle proprie idealità certamente ritrovabile nella formazione giovanile. A Gorizia e a Trieste, sede del governatorato, ottenne numerose ordinazioni di «ritratti aulici» per pubblici uffici, frequenti commissioni ecclesiastiche e alcuni quadri di genere, specialmente molti ritratti privati.

Verso la fine degli anni trenta del XIX secolo il lavoro si infittì soprattutto nel Triestino, a tal punto da costringere la famiglia Tominz a prendere fissa dimora nella città, fiorente e operoso emporio dell'Adriatico. L'importanza e il prestigio del grande porto triestino lo misero in condizione di trovare un vastissimo campo di attività e la sua perizia gli consentì di disseminare un eccezionale numero di ritratti nelle case della ricca e opulenta borghesia cittadina. Una delle sue caratteristiche era quella della velocità nel lavoro: le cronache narrano che erano sufficienti solo due sedute, una di tre ore consecutive e l'altra di appena mezz'ora, per l'impostazione del ritratto e per la revisione senza il modello. Nel 1855 fece ritorno a Gorizia e successivamente si stabilì a Gradiscutta dove morirà il 22 aprile del 1866.

15. Francesco I a Gorizia

Alla morte di Giuseppe II salì al trono il fratello Leopoldo II che regnò per meno di due anni e dopo questi divenne imperatore suo figlio Francesco. I primi ventitré anni del suo regno furono segnati dalle dominazioni napoleoniche (1797-1813), dallo scioglimento formale del Sacro Romano Impero e dalla rinascita delle monarchie europee con il Congresso di Vienna. Il suo lungo governo lo portò numerose volte nella Contea di Gorizia. Il 27 aprile 1816 giunse in città per poi partire all'indirizzo di Trieste tre giorni dopo. Un'altra visita si ebbe il 14 agosto 1825, e l'ultima il 18 giugno 1832 con l'augusta imperatrice nel viaggio di rientro verso Vienna: la coppia imperiale fu accolta dalla nobiltà e a Gradisca da monsignor Arcivescovo Giuseppe Walland e dalle principali autorità del paese.

Raccontano le Orsoline nei loro diari:

> *Li 7 aprile 1816 morì in Verona l'imperatrice Maria Luigia, terza moglie dell'imperatore Francesco II, dopo che fù imbalsamato il cadavere, nel trasporto per portarlo a Vienna, passò per Gorizia li 17 detto. Il Clero, ed il Popolo andò a riceverlo al principio della città, fu deposto nella Catedrale, ove furono fatte le esequie, e tutta la notte li Sacerdoti e regolari a quattro, o sei, per volta, ogni due ore cambiandosi, recitando l'Ufficio sino le 6 mattina; poi celebrata la S. Messa da Monsignor Preposito, e cantato il Dies ire e replicate le Esequie, partì da Gorizia alle 7 ore della mattina. Il giorno antecedente era arrivata, verso le ore 3 dopo pranzo.*
>
> *Li 27 Aprile 1816, giunse a Gorizia l'imperatore Francesco II un'ora dopo pranzo. NB. Se non intraveniva la morte della Consorte, avevano di venire assieme, nel giorno appunto dei 17 Aprile, in cui come si disse arrivò il Cadavere. Si fermò la Domenica dei 18 Aprile, e partì lunedì li 19 nel dopo pranzo verso le tre ore, avendo prima visitato la mattina Gradisca ed a pranzo in Gorizia.*
>
> *Nella succenata Domenica 18 Aprile ascoltò la S. Messa nella Catedrale, con esemplare edificazione; entrò però in Monastero le 10 ½ e si trattenne ½ Ora, accompagnato da molti del suo seguito, e da alquanti Cavalieri della Città, subito entrato, interrogò con tutta benignità la Superiora, se avesse proporli? Essa li presentò un memoriale che teneva pronto; il Sovrano se lo ripose in tasca; Esso memoriale conteneva la penuria del Mo.ro per le passate calamità sotto i Francesi; dopo si portò visitare le Scuole di fuori, poi la Camera Comune abasso, e sopra, indi Scuola di entro, e sempre interrogando con equal clemenza, e famigliarità, e la Superiora rispondendo con tutta confidenza alle ricerche. Questa dolcezza di tratto, rapì il cuore di tutte, ed animò ciascuna a voler pregare con maggior fervore per la conservazione, e felicità d'un così buon e vero Cattolico Sovrano; ed Egli partì contento di noi, ed anche dei Goriziani, e noi reciprocamente di Lui.*

16. L’imperatore Ferdinando I di passaggio a Gorizia

Succedette nel 1835 a Francesco I d’Austria [già Francesco II del Sacro Romano Impero] suo figlio primogenito Ferdinando I d’Austria. Ferdinando visitò Gorizia con la consorte l’imperatrice Marianna il 16 settembre 1844. Come illustrano le monache Orsoline nelle loro cronache:

> *Li 16 Settembre 1844 arrivò in Gorizia le due pomeridiane l’Imperator Ferdinando I e l’imperatrice di Lui Consorte; fù ricevuto con grande allegria, musica, e sbaro di mortaretti; a suono di Campane; Egli allogiò nel palazzo del Capitanio Circolare sul Traunoch, e si trattenne qui quasi due giorni; si fece grande illuminazione, particolarmente, sopra il Castello, Chiesa S. Ignazio, Vescovado, le due fontane, Studeniz, ed altri la fecero assai pomposa.*
>
> *Li 17 Settembre 1844 le ore 11 mattina, venne la Sovrana visitar il Convento, accompagnata da una magiordona, l’Arcivescovo nostro, Canonico Stanig, nostro Confessore, e Catechista, Essa Sovrana si dimostrò degnevole con ognuna; acquistando conciò l’amore di tutte, degnando d’accettare diverse galanterie dalla Superiora, mostrandosi propensa per le Monache, trattenendosi volentieri con religiosi; prima della Loro partenza di qui, vollero ascoltar la Sta Messa a S. Ignazio, poi l’accompagnarono fuori Città, con rimbombo di mortaretti; e suono di Campane fino al Ponte Isonzo.*

17. Le visite di Francesco Giuseppe I a Gorizia

Dopo il disastroso governo di Ferdinando I, che era malato di mente e non ebbe eredi diretti, ascese al trono imperiale suo nipote Francesco Giuseppe I, figlio dell'arciduca Francesco Carlo [fratello dell'imperatore] e dell'arciduchessa Sofia di Wittelsbach che rinunciarono a favore del figlio al trono imperiale. L'imperatore visitò la città di Gorizia numerose volte in modo ufficiale a partire dal 18 maggio 1850. La liturgia laica della visita imperiale rimase immodificata nei decenni e in ogni occasione oltre alle centinaia di udienze e alle sfilate trionfanti c'era sempre l'illuminazione di tutta la città. Come ricordano le cronache delle Madri Orsoline:

> *Li 18 maggio 1850, passò per Gorizia l'Imperator Francesco Giuseppe Imo le 6 pomeridiane, e si fermò fino il 19 Maggio le 2 pomeridiane Al suo arrivo si diede una salve d'artiglieria tiro 101 il simile anche si fece nel partire. Le nostre Scuolare esteriori ebbero ordine d'andare ad incontrarlo di là del Cimitero di Gorizia, vestite tutte di bianco, con fiori in mano, la sera si fece illuminazione, Egli abitò in Palazzo sul Traunich del Capit. Circolare, e nella sua partenza assegnò 800 fiorini per i poveri ed istitui.*

Nel 1857 Francesco Giuseppe ritornò a Gorizia e questa volta portò con sé anche l'imperatrice Elisabetta:

> *Il 9 Marzo ci onorò con la visita il nostro Monastero Sua Maestà l'imperatrice Elisabetta Moglie del nostro imperatore Francesco Giuseppe I. Essa fù una amabile e buona Persona d'età di 19 anni già Madre di due Figlie, si dimostrò contenta di noi dicendo, che il Monastero e assai grande, visitò anche le scuole esterne ed interna ove una Educanda recitò dei versi di congratulazione, presentandogli un mazetto di fiori odoriferi e freschi accettandolo con piacere le religiose accompagnandola dapertutto fino alla porta, la sera si fece illuminazione, Essa imperatrice fù accompagnata da due Sue Magiordome ed un Generale, del nostro Prencipe Arcivescovo Andrea Gollmayr, Monsignor Preposto Barone Codelli, nostro Confessore ordinario, e Catechista nostro Cappellano, in camera della Superioa li fù presentato in contrasegno di gratitudine e divozione un quadro ricamato fede speranza e carità in oro d argento buono, dinotando e rapresentando un calice con l'ostia ecc. fu questo per Essa con entro una reliquia di Santa Elisabeta; anche per la piccola Arciduchessa Sofia di Lei figlia di un anno e mezzo, un cestelo lavorato in oro, seniglie e perle, con altre cose di divozione, accettando il tutto volentieri se ne partì da noi.*

La terza visita di Francesco Giuseppe avvenne il 4 aprile del 1875:

> *L'imperatore concedette parecchie udienze private. Circa le due pomeridiane, si recò a visitare l'ospedale militare, l'officio forestale, l'istituto de' Sordomuti, e infine la cartiera del Bar. de Ritter a Podgora, acclamato sempre da una folla fitta e giuliva ovunque passasse. Tutta quella via non breve che dai pressi della città va a Podgora, era anch'essa occupata in buona parte da una distesa dei villici dei dintorni, i quali non cessavano di mandare i loro*

evviva. Tornato di là, l'imperatore si recò sulla prateria della Campagnuzza, a passare in rivista il reggimento ch'è di presidio nella nostra Città. Anche ivi lo aspettava un popolo immenso, che forse oltrepassava i venti mila. Sceso di carrozza, il Sovrano percorse le file del reggimento; ma allora non fu possibile di contenere la folla che ad ogni patto voleva accostarsi al Principe, agitando pezzuole e cappelli e ripetendo sempre calde acclamazioni; onde il Principe ordinò di lasciare fare, contento di trovarsi circondato così da presso da tutti quei soggetti che gli davano segni indubbi di fedeltà e d'attaccamento.

Alle sei di sera furono apparecchiate le mense, con circa trenta coperti, e ci avevano posto i ministri Andrassy, Auersperg, Depretis ed Unger, il princ. Arcivescovo, il Preposito del Capitolo, il capitano provinciale col suo sostituto, il Podestà cogli aggiunti e così via. Fra tutti merita una speciale menzione il generale d'artiglieria co. Coronini, che fu ajo di S. M., e che sedeva alla di lui sinistra; un gentiluomo la cui robustezza sfida l'età, ed era allora lietissimo di trovarsi a fianco dell'amato monarca.

Dopo il desinare, S. M. per tre quarti d'ora tenne circolo, conversando degnevolmente coi presenti, ed in questa come in tante altre occasioni della giornata espresse con molta compiacenza la sua vivissima soddisfazione e il gradimento delle feste con cui Gorizia volle onorare la augusta sua visita.

Sull'annottare, sfilò dinanzi al palazzo la banda civica, circondata da gran numero di torcie e di fiaccole, e seguita da un'onda di popolo percorse la città; ma soprattutto nella piazza Traunik presentava un aspetto imponente, in guisa che l'imperatore per ben tre volte uscì sul terrazzino a vedere i lumi e la turba, e a salutare la folla che lo acclamava con più calore che mai. Più tardi, il Sovrano si compiacque di far un giro in carrozza, per vedere la città illuminata. Alle otto e mezzo si recò al teatro, parato con eleganza e riboccante di spettatori, e vi fu accolto col trasporto usato e con dimostrazioni di giubilo sincero, rimeritato colla lunga dimora di S. M. che si trattenne a due atti interi.

Aggiungeremo che la città, adorna con una vera profusione di bandiere in tutti i punti anche più remoti, faceva un bellissimo vedere; che la luminaria riuscì ricca e di buon gusto oltre l'aspettazione, e che tutto il giorno fu rallegrato da un bel sereno. Tutto insomma cospirava a crescere l'allegrezza della festa. Il popolo si compiaceva di guardare il Monarca e si deliziava al vederlo così felice e benevolo. Fu osservato come egli stesso ordinasse d'arrestare la carrozza, per ricevere una supplica sporta da un poveretto. Sceso dal legno presso l'istituto dei sordomuti, vedendo in prima linea alcuni gradesi colle assise della marina, sostò a parlare con essi, e chiese d'onde fossero, dove avessero guadagnate le medaglie che portavano sul petto, e se volessero dimandare grazia. Questi atti di degnazione, davano alla giornata il carattere come d'una festa di famiglia. S'era poi sparsa la rapidamente la notizia che il Sovrano si fosse compiaciuto ripetutamente di lodare la lealtà profonda e l'accoglienza cordiale di Gorizia, e questa notizia raddoppiava in tutti l'entusiasmo. Difatti l'espansione dell'amore si faceva strada da sè in mille guise, come tutti gli ordini dei cittadini avevano gareggiato nelle dimostrazioni di ossequio, con rara spontaneità; onde non s'è avvertito un tuono solo che uscisse da quella armonia, e non s'è avuto a deplorare nessuno di quei disordini che sono troppo facili ad accedere in mezzo a tanto popolo.

Anche nella quarta visita del 12 e 13 settembre 1882 le manifestazioni furono imponenti. Racconta *L'Eco del Litorale*:

La fiaccolata. Ale 7 ½ si pose in moto l'imponente fiaccolata dalla via Giardino pubblico. Precedeva lo stendardo della città colla banda civica, seguivano i pompieri, i veterani con altre due bande, poi i cittadini colle torcie e gli operaj, con innumerevoli bandiere. Erano oltre mille lampioni con diverse forme e diversi colori che offrivano un aspetto incantevole.

La piazza era illuminata a giorno colla luce assai intensa dell'elettricità, che però non offendeva la vista perché rinchiusa nei cristalli smerigliati. Quella luce bianco cilestra projettandosi vivamente sul sottoposto artificiale giardino offriva all'occhio uno spettacolo vaghissimo. Dinanzi alla Chiesa di S. Ignazio ardevano quattro grandi fiaccole a gas; altri candelabri di gas erano sparsi per la piazza; tutte le case illuminate, e in diversi punti si vedevano corone di gas o trasparenti; notevolmente grande era quello della Società Slovena sopra il Caffè all'Europa.

La fiaccolata venne mano mano a collocarsi davanti alla Presidenza Imperiale. Il Monarca comparve al balcone e fu salutato da un mare di popolo che occupava tutta la

> *piazza e ripeteva le grida entusiastiche di «Hoch» «Viva» e «Živio», a cui il Sovrano degnavasi rispondere ringraziando continuamente nel modo più benevolo. Al suono dell'inno imperiale che dovette replicarsi più volte finché fosse radunata la lunghissima schiera echeggiavano gli evviva da un unto all'altro della piazza, e i portatori di torcie e lampioni alzavano giubilanti le loro faci. Finalmente con una marcia festosa si fece una stupenda evoluzione dei variopinti palloncini dinanzi a S. M. – il frammischiarsi ben ordinato delle luci diverse faceva da lontano specialmente un effetto bellissimo; era una ridda incantevole; un circolo continuo di fiamme e di bandiere, che passavano tutte davanti all'Augusta Persona che per ben mezz'ora si trattenne al balcone mostrandola sovrana soddisfazione; indi si ritirava nei suoi appartamenti. Questi erano con molta proprietà apparecchiati sia pel Sovrano che pel suo aiutante T. M. Barone Mondel. Sopra il letto di S. M. si vedeva un bellissimo quadro della SS.ma Vergine sotto di quello una preziosa croce di perle ed un altro lavoro di perle rappresentante la «Cena del Signore». L'inginocchiatoio non manca nella camera del religioso Monarca.*

Nella precedente visita del 1875 l'imperatore Francesco Giuseppe incontrò per l'ultima volta il suo pedagogo, il conte Coronini, ormai anziano e malato, del quale aveva una stima infinita. Come narrano le cronache cittadine la mattina del 13 settembre 1882:

> *S. M. si alza di buon ora: alle 5.40 ant. del 13 era già montato in carrozza alla volta di S. Pietro, per soddisfare a un sentimento della sua squisita pietà. Nel Cimitero di S. Pietro riposano gli avanzi del suo antico e diletto educatore il Conte G. B. Coronini. E S. M. volle cominciar la giornata con un tributo di sovrana riconoscenza verso il suo istitutore, pregando, visibilmente commosso, sulla tomba di lui – S. M. si sarebbe espresso con un Monsignore che la tomba del Coronini è per Lui un nuovo motivo di attrazione verso Gorizia.*

La visita dell'imperatore continuò con la classica rivista:

> *Alle 6 ¾ S. M. si diresse alla Campagna grande per assistere alla rivista militare. Montato a cavallo S. M. ispezionò le truppe, cioè la guarnigione del reggimento Hess N: 49, il battaglione 74 della Landwehr, il battaglione 31 dei cacciatori e l'artileria. Poi tutti questi corpi sfilarono innanzi a S. M. il battaglione della Landwehr e l'artiglieria fecero speciali esercizi. S. M. si espresse molto favorevolmente sulla tenuta delle truppe e disse al Tenente Colonnello della Landwehr, Schvara: Io sono molto contento.*
>
> *Alla rivista era presente una gran massa di popolo, la quale col più vivo entusiasmo salutò il Monarca al suo dipartire.*

La visita di maggior impatto e significato fu quella del 29 settembre 1900 in occasione dei 400 anni di fedeltà della Contea di Gorizia agli Asburgo. L'imperatore fu accolto in modo trionfale. Come narrato da *L'Eco del Litorale* di quei giorni:

> *Sua Maestà prende posto nella carrozza imperiale unitamente al suo Ajutante S. E. il Conte Paar; in un'altra carrozza di corte che precede, è il Ministro Presidente dott. Körber; e prima di queste la carrozza del Podestà.*
>
> *Non possiamo contare le carrozze del seguito, delle persone di Corte, del Luogotenente, del Capitano provinciale, dei Consiglieri ecc.*
>
> *All'uscire dal Salone di S. M. la banda cittadina ha intonato l'inno imperiale; e le altre bande pure lo suonano al passaggio del corteo.*
>
> *Appena Sua Maestà si fa vedere al pubblico al principio del Corso, erompe un frenetico Evviva!*
>
> *Sua Maestà ammira e si compiace del magnifico arco trionfale, circondato dagli obelischi, e alla folla esultante che fa spalliera pel Corso e che grida continuamente Evviva,*

agitando i cappelli, i fazzoletti nelle vie e dalle finestre, risponde di continuo salutando e ringraziando.

Al secondo arco trionfale presso la Posta, dove il popolo era maggiormente accalcato, uno scoppio vieppiù crescente di applausi, che si confondono colle salve di cannoni e col suonar festoso di tutte le campane.

Si arriva all'esedra al crocevia del Ginnasio, dove erano ad attendere Sua Maestà molte dame e signore fiancheggiate da lungo stuolo di giovanette bianco vestite, colle fascie giallo nera, bianco celeste e bianco rossa dei diversi istituti della città, i. r. Scuola magistrale, Notre Dame e Orsoline.

Tutte in un sano fremito agitano i fazzoletti ed acclamano Sua Maestà, che discende dal cocchio.

Sua Maestà rivolge un saluto a S. Ecc. la Contessa Selma Coronini, che era a capo del Comitato.

La signorina Venuti, figlia del sig. Podestà porge un magnifico mazzo a S. M.

La Contessa Coronini presenta a S. M. la Bar. A. Ritter, Mad. De Pajer, la Contessa Goess, la signora Venuti e altre dame.

Poscia risale lentamente in carrozza, e passa per via Scuole, come per una via di trionfo, passando sotto il terzo arco e giungendo alla Chiesa di S. Ignazio.

All'arrivo nella piazza Grande Francesco Giuseppe fu accolto sulla porta della Chiesa di Sant'Ignazio dal cardinale arcivescovo Giacomo Missia:

Alla porta maggiore stava Sua Eminenza in paramento pontificale, col capitolo, il Collegio dei Professori di teologia e altri sacerdoti.

Sua Eminenza porge l'acqua santa, la pace, che S. Maestà bacia e si fa il segno della croce.

Si dirige a processione all'altar maggiore: entrano in chiesa tutte le persone del seguito e gli impiegati di tutti i dicasteri, che si erano collocati dapprima presso la porta della Chiesa.

Sua Maestà va diritto e con passo sicuro al suo posto, sotto un baldacchino di velluto cremisi col rispettivo genuflessorio, entro il presbitero.

Fuori del presbitero, nel primo banco alla parete prendono posto il Ministro Presidente, S. E. il Luogotenente Conte Goess, e l'aiutante S. E. il Conte Paar.

Si espone il Santissimo e S. Eminenza intona il Te Deum. Questo viene canato in musica classica da uno scelto coro di dilettanti, accompagnati all'organo.

Commuove particolarmente il canto proseguito: Domine salvum fac Imperatorum nostrum Franciscum Josephum cui risponde il coro.

Indi s'intona il Tantum Ergo e Sua Maestà si inginocchia devotamente e vi rimane pregando rivolto verso il Santissimo, fino che viene data la benedizione e riposto il Venerabile.

L'organo intuona l'inno imperiale e la processone si ripete verso la porta maggiore, seguendo Sua Maestà l'Eminentissimo Arcivescovo.

Seguì quindi la rivista militare: Sua Maestà discende con passo veloce sino al mezzo della piazza, dove trova la truppa schierata, anche quelle compagnie che erano allineate lungo il corso e che nel breve tempo della funzione seppero ordinarsi per la rivista.

Si avanza verso S. M. colla spada abbassata il Comandante Colonnello de Leeb, e fatto l'omaggio S. M. passa lungo tutta la fila vicinissimo ai soldati con passo giovanile.

Indi S. M. dà l'ordine del defilè. Egli si colloca di facciata quasi alla libreria Paternolli e tutta la truppa, al suono della banda, gli passa dinanzi coi suoi diversi ufficiali, che S. Maestà singolarmente saluta.

Indi colla propria banda passa una lunga schiera di Militi Veterani. S. M. fa chiamare a sé il Presidente Cap. Jacobi e parla alcuni minuti con lui continuando: Ella si è acquistato grandi meriti.

Poscia sfila una bella schiera di marinai in costume di Cervignano e della costa.

Sua Maestà, accomiatandosi dai Generali che lo circondavano, si volge verso la sua residenza. Là presso si erano collocate le Signore che erano prima all'esedra, e divise in due ale fecero una splendida ovazione al Monarca, che ringraziava commosso, mentre da ogni parte della piazza si accompagnavano le grida entusiastiche.

Come nelle precedenti visite nella notte del 29 settembre venne illuminata tutta la città di Gorizia:

> *Fu quello il punto culminante della manifestazione popolare. Tutte le case intento furono con gara illuminate con candele, globi, trasparenti, gas, acetilene. E qui notiamo la splendida decorazione a illuminazione della casa del sig. Jacobi, l'effigie di S. M. in mezzo a quelle di Massimiliano e Leonardo – una magnificenza – il palazzo arcivescovile e la cappella con stelle e vasi a gas il palazzo prov. Collo stemma prov. A gas, l'istituto di Notredame con una serie svariata di trasparenti, la casa Decolle, della Bar. Marinelli, il bell'arco illuminato a gas acetilene dei castellani ecc. Ma è la Piazza Grande la grande dimostrazione. Là è una folla sterminata di popolo che grida per due ore evviva e živio all'amatissimo Monarca. Il Castello è una fantasmagoria; illuminata a bengala diversamente sulle due parti superiore ed inferiore; ora rosso e bleu, ora bleu e bianco; un incanto. La Fontana era diventata coi zampilli ascendenti un cono trasparente, illuminato e di sopra una stella volante. Intanto si fa innanzi la fiaccolata composta da oltre duemila lumi coi vessilli e le bande. Precede la banda civica circondata da 50 cittadini con torcie. Poi vengono i singoli gruppi. Si dispongono tutti con ordine ammirabile e fanno l'omaggio generale. Poi ogni gruppo passa innanzi a Sua Maestà che è al balcone. L'ovazione entusiastica è al colmo, commuove, trasporta alla più viva gioia.*

Riepilogando, Francesco Giuseppe visitò la città e la Contea almeno cinque volte: il 18 maggio 1850, il 9 marzo 1857 insieme alla moglie Elisabetta, il 4 aprile 1875, il 12-13 settembre 1882 e il 29-30 settembre 1900.

Le cinque visite ufficiali di Francesco Giuseppe erano curate in ogni dettaglio e a partire dal 1875 la stampa locale diede grandissimo risalto all'eccezionale evento con decine di articoli preparatori e con moltissime pagine di resoconto.

La figura dell'imperatore era deizzata per tutto il territorio austriaco e in particolare nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca, gli venivano dedicate sonetti, sfilate trionfali, fiaccolate, luminarie e decorazioni solenni in tutti gli angoli della città.

Vengono riportate di seguito alcune pagine originali che danno l'idea dell'accoglienza riservata all'amatissimo imperatore.

Dal Libro delle cronache delle M. M. Orsoline di Gorizia [inv. N° 160]

> *Anno 1850 p. 107*
>
> *Li 18 maggio 1850, passò per Gorizia l'Imperator Francesco Giuseppe Imo le 6 pomeridiane, e si fermò fino il 19 Maggio le 2 pomeridiane Al suo arrivo si diede una salve d'artiglieria tiro 101 il simile anche si fece nel partire. Le nostre Scuolare esteriori ebbero ordine d'andare ad incontrarlo di là del Cimitero di Gorizia, vestite tutte di bianco, con fiori in mano, la sera si fece illuminazione, Egli abitò in Palazzo sul Traunich del Capitano Circolare, e nella sua partenza assegnò 800 fiorini per i poveri ed istitui.*

Dal Libro delle cronache delle M. M. Orsoline di Gorizia [inv. N° 160]

> *Anno 1857 p. 123*

Il 9 Marzo ci onorò con la visita il nostro Monastero Sua Maestà l'imperatrice Elisabetta Moglie del nostro imperatore Francesco Giuseppe I. Essa fù una amabile e buona Persona d'età di 19 anni già Madre di due Figlie, si dimostrò contenta di noi dicendo, che il Monastero e assai grande, viistò anche le scuole esterne ed interna ove una Educanda recitò dei versi di congratulazione, presentandogli un mazzetto di fiori odoriferi e freschi accettandolo con piacere le religiose accompagnandola dappertutto fino alla porta, la sera si fece illuminazione, Essa imperatrice fù accompagnata da due Sue Magiordome ed un Generale, del nostro Prencipe Arcivescovo Andrea Gollmayr, Monsignor Preposto Barone Codelli, nostro Confessore ordinario, e Catechista nostro Cappellano, in camera della Superioa li fù presentato in contrasegno di gratitudine e divozione un quadro ricamato fede speranza e carità in oro d'argento buono, dinotando e rappresentando un calice con l'ostia ecc. fu questo per Essa con entro una reliquia di Santa Elisabeta; anche per la piccola Arciduchessa Sofia di Lei figlia di un anno e mezzo, un cestelo lavorato in oro, seniglie e perle, con altre cose di divozione, accettando il tutto volentieri se ne partì da noi.

Dall'*Eco del Litorale* del 4 aprile 1875

Nella faustissima occasione
in cui
Sua Maestà Apostolica
Francesco Giuseppe I.
imperatore d'Austria
Graziosamente degnavasi
di visitare la città di Gorizia
Il 4 aprile 1875
In segno d'esultanza

Egli è tra noi! *Non ci fu dato il primo annunzio di questa lieta novella, che scosse i nostri cuori un vivo palpito di gioja e mandammo sull'ale dei venti un saluto d'ossequio e d'amore al Prence benigno che ci avrebbe allietati della sua augusta presenza. In questo giorno, nulla più ci divide da Lui.*

Egli è tra noi! *Sulle fronti del dovizioso e del povero, del pargolo e del canuto è dipinta la più sincera letizia: lunga schiera di giovanetti l'accoglie festosa; smisurata folla da ogni parte s'accalca; lo vedono gli occhi nostri ed una lagrima furtiva soavemente li imperla.*

Egli è tra noi! *Ei s'avanza fra gli archi e le corone, fra i drappi bicolori che s'agitano al vento, fra i serici arazzi di cui son parate le case; ma il più prezioso ornamento, la Sua gloria più bella è l'affetto dei cuori, che palpitano d'esultanza al suo passaggio.*

Egli è tra noi! *Egli è Colui che porta sulla fronte la corona dell'impero, nella destra lo scettro dell'equità e nell'altra l'insegna della Croce; è il depositario dei diritti di Dio, è il Principe nel diadema regale rifulgono con pari splendore le gemme della Clemenza e della Giustizia.*

Salve o Monarca*, nelle cui vene il sangue del pio Rodolfo, la tua bella GORIZIA Ti offre in questo giorno l'omaggio della venerazione, dell'ossequio più profondo.*

Salve o Monarca*, che regni sopra di noi in nome e virtù del re dei Dominati, la tua fedele GORIZIA Ti assicura mai sempre la sudditanza più leale, e quando Tu il voglia, anche il sangue e la vita dei generosi suoi figli.*

Salve o Monarca*, che con reggime paterno ci governi e ci guidi, la tua simpatica GORIZIA Ti presenta il dono prezioso, cui Tu sovra ogni altro apprezzi, il dono dell'amore.*

Salve o Monarca*, che ti degnasti di rallegrare di tua presenza le nostre contrade, la tua riconoscente GORIZIA Te ne rende le grazie più vive e innalza per Te all'Altissimo i più fervidi voti.*

Il Dio della Sapienza *diriga i tuoi passi nella via della verità e della giustizia, e illumini la tua mente per cansare ognora le insidie dell'errore ed i fallaci consigli.*

Il Dio della Fortezza *armi potentemente il tuo braccio contro i nemici dell'altare e del trono, e cada umiliato sotto la vindice tua destra chiunque s'ardisce di sollevarsi contro Dio e contro Te.*

Il Dio degli Eserciti *sia tuo scudo sui campi di battaglia, allorché difendi i tuoi sacri diritti e riconduca mai sempre alla patria le tue aquile vittoriose.*

Il Dio della Pace *renda tranquilli e sereni i tuoi giorni, e disperda ogni nube funesta che insorga ad oscurar l'orizzonte. E in pace preziosa Ti conservi fino a tardissima età, all'amore e all'ossequio della tua riconoscente GORIZIA.*

Da *L'Eco del Litorale* di martedì 12 Settembre 1882

Il 12 – 13 settembre 1882

Saffica

Quel sacro augel di Dio che a negre penne
E a rostro d'oro, dall'Argovio lido
Col gran Rodolfo un di sull'Istro venne
A por suo nido;

Ancor su torre di sacrati marmi
Vienna ammira in regal atto feroce
Stringer tra l'ugne, a grand'onore dell'armi,
L'Augusta Croce!

Ancor del primo suo valor son conte
Le nobil'opre, e al vol sua penna e franca:
del Trace ancora l'Aquila bifronte
il volto imbianca.

Germe immortale dell'Austriaca pianta,
o quante volte Tu, gran Sire, 'l guardo
volgi a quel Segno, e di virtù s'ammanta
Tuo cor gagliarro.

D'alte vittorie e di trionfi alteri
Esso dispiega al tuo pensier la tela;
tutta la serie degli Eroi guerrieri
esso ti svela.

E a Te, toccando degli aviti fasti,
Fur questi campi, esclama, e questi colli
Dal barbarico ferro, pria già guasti,
di sangue molli.

Là 'l gran Corvino, del Danubio il guado
Varcando al suon di Transilvana tromba,
ai feroci Ottoman sotto Belgrado
apri la tomba.

Mira le tele istoriate e gli archi
O mio FRANCESCO! In questi marmi oh! Mira
Come 'l valor d'Asburgici Monarchi
Pur or traspira.

Questi è RODOLFO e di Vittoria il serto
Già gli cede Ottocar, pallido in faccia.
L'altro col fiero Ussita è il quinto ALBERTO
Che ancor minaccia.

Ecco CORRADO! Ecco LEOPOLDO! Il petto
Di croce armati al glorioso acquisto
Ornan di lauri in Palestin ricetto

L'avel di Cristo.

Quest'altro è CARLO, che in romita stanza
Sospira e quel che guarda al cielo, e 'l brando
Spezza al Boemo, che infedel s'avanza
È il pio FERNANDO…

E qui si tacque. Del desio la vampa
Arde Francesco di calcar lor orme,
chè 've d'Asburgo l'Aquila s'accampa
virtù non dorme.

Salve, o gran Sire, di valor guerriero
Dall'Alpi all'Ebro trasvolar tue glorie:
L'eco sono pel gemino emisfero
Di tue vittorie.

Sallo Custozza e 'l mar dell'Adria sallo
Che vide trionfar prore tonanti,
E i traci 'l san che, come al suol cristallo,
caddero infranti.

Già sulla Drina apparve il tuo stendardo.
Gelò nel sangue il folle ardir nel petto.
E ruinò di Livno il baluardo.
Qual tronco inetto.

Oh! Come agli occhi dell'Europa splende
Di bella luce or degli Asburgo il soglio!
Ne rugge invidia, ma Valor lo rende
Temuto scoglio.

Ahimè!... Qual lampo di funerea luce
Sul Volga appare, e sangue e morte avventa!
Vacilla il trono, e 'l coronato Duce
Trema e paventa.

Si tu, gran Dio, che ad un girar di ciglio
Fai 'l Sinai altero corruscar di lampi,
tu che Israello nel fatal periglio
proteggi e scampi.

Sperdi dall'Austria chi a scalzar si volve
Troni ed are e nel sangue si trastulla:
Del Nichilista l'esecranda polve
Torni al suo nulla.

D'eternità deh! Stampa il gran sigillo
Degli Asburgo sul trono, e in Te sol speri
Si che dall'Austria ognor l'alto vessillo
Trionfi e imperi.

E ti Salve, o Monarca, o vaga stella
Onde 'l bel ciel d'Asburgo d'inzaffira;
oggi Gorizia, che di te s'abbella
Lieta Ti mira.

E questo canto a Te d'amor non vano
Dalle azzurrine sponde dell'Isonzo
Innalza e fede giura al suo Sovrano
Stabil qual bronzo!

Da *L'Eco del Litorale* di domenica 17 Settembre 1882

S.M. L'IMPERATORE
Nella provincia e città di Gorizia

Vada pur fieramente superba la nostra Contea principesca e la nostra Città: l'una e l'altra hanno ottenuto ciò che in questi giorni stava in cima a tutti i loro pensieri, lavori ed apparecchi, la graziosa soddisfazione dell'Augusto Monarca che si degnava di felicitarci della sua presenza. L'abbiamo letta questa sovrana soddisfazione nel suo sembiante notabilmente contento, talora anche commosso; l'abbiam veduta nei tratti cavallereschi dell'animo suo, con cui la M. S. dimostrava insieme e la sua degnevolezza ed il alto aggradimento; l'abbiamo sentita dal suo labbro, giacché Egli nella Sua bontà si compiacque dichiarare più d'una volta che è rimasto contento di noi.

Tutto il viaggio di S. M. per la nostra Provincia fu un continuo trionfo, un'entusiastica generale ovazione: dalle prime case del Predil sino alle ultime del distretto di Sesana un omaggio concorde di devozione e d'affetto, un grido fragoroso della più viva letizia, una gara di fervente patriottismo nell'adornare l vie, le piazze, le abitazioni: ogni villaggio avea innalzato il suo arco trionfale all'ingresso e all'uscita: il popolo affollato facea spalliera per le strade alla carrozza imperiale ed agitando le bicolori bandiere, i fazzoletti e i cappelli offriva al Monarca il sincero e caloroso tributo della loro lealtà. – nelle sfilate che si vedevano al passaggio dei piccoli villaggi si trovavano dappertutto schierati il clero, le rappresentanze comunali, le scuole; ed agli omaggi che venivano presentati S. M. si compiaceva rispondere colla sua sempre degnevole benevolenza.

Dal Predil a Gorizia:

S. M. partita da Tarvis (a Tarvis si presentò a S. M. una bianca schiera di fanciulle della Valle del Gail; e a quella che parlò a nome di tutte S. M. diede uno zecchino per ciascuna delle compagne quale ricordo di quel giorno) verso l'una pom. di Lunedì, arrivando al confine tra la Carintia e il Litorale, venne ossequiata del Luogotenente Barone de Pretis, e dal Capitano distrettuale cons. Schermerl, dai Consiglieri intimi conti Carlo e Francesco Coronini, dai ciambellani principe Federico Hohenlohe, conti Ernesto e Clemente Coronini, Sigism. Attems, Cesare Strassoldo e ber. Locatelli. Ivi era eretto a cura della Giunta provinciale una arco trionfale. Indescrivibile il giubilo della popolazione.

Dopo aver visitato il forte sul Predil, S. M. salutato dalle salve dell'artiglieria del forte, si diresse a Mittelbrett ove fu ricevuto dal popolo festante sotto un arco trionfale. Dopo aver graziosissimamente accettato gli omaggi del Podestà e del Vicario, ed un mazzo di fiori della scolaresca, S. M. proseguì il viaggio, e poi scese a ispezionare i nuovi forti alla Chiusa.

Verso le 5 S. M. arrivava a Flitsch, tutta sfarzosamente imbandierata tra le entusiastiche acclamazioni del popolo accalcato, e ricevette gli omaggi del Clero e delle Autorità locali, passando anche in rassegna il corpo dei bersaglieri e dei veterani schierati colla banda musicale e la bandiera. Al pranzo di Corte furono invitati i notabili del luogo, e dopo di quello la Società di canto e la banda civica eseguivano una serenata, mentre tutta la borgata era splendidamente illuminata.

Più tardi furono eseguiti pure dei fuochi artificiali. S. M. che era alloggiato all'Albergo della Posta comparve al balcone e fu salutato da fragorosissimi živio.

Alle 7 ant. del 12 S. M. partiva da Flitsch, lasciando generose elargizioni della sua cassetta privata. Al momento del congedo S. M. fu nuovamente ossequiato dalla Rappresentanza comunale, dalle Autorità, dai bersaglieri e veterani, e accompagnata da prolungate entusiastiche grida miste al suono delle campane e allo sparo di mortaretti.

A Zaga, Serpenica e Ternova splendide ovazioni. A Serpeniza l'arco trionfale era magnificamente addobbato.

Alle 8 ¾ S. M. giungendo a Caporetto tutta decorata a festa fu ossequiato dalla rappresentanza comunale, acclamato dal numerosissimo popolo e si degnò di accogliere un elegante mazzo di fiori offertogli da alcune giovanette. Indi ebbe luogo il ricevimento del Clero, della Autorità e del corpo insegnante. S. M. visitò la Chiesa, prese notizia dei progetti stradali; indi fra le ripetute acclamazioni partiva alla volta di Tolmino. Era a deplorarsi come la pioggia della notte e di quel giorno diminuisse alquanto lo splendore di questo

viaggio trionfale. Ma l'affollarsi della gente non ostante l'imperversare del temo dava prova ancora maggiore dello slancio e dell'entusiasmo da cui erano animate le popolazioni, che tutte le difficoltà affrontavano pur di preparare una festosa accoglienza al Monarca e di poter godere della sua presenza.

Fino dalle prime ore del mattino la popolazione d'ogni parte dei dintorni accorreva in massa alla borgata centrale di Tolmino, dove S. M. si sarebbe trattenuta circa due ore. Quattro grandi archi trionfali erano stati eretti sulla strada erariale. Verso le 11. a. lo sparo dei mortai e il suono delle campane annunziavano l'arrivo di S. Maestà, che si compiacque dello splendido addobbo di tutta la borgata e discendendo al magnifico arco trionfale innalzato presso l'edifizio del Capitanato venne ossequiato dal Clero, dalle Autorità, dalla Rappresentanza comunale, dalla scolaresca, dai Veterani e salutato da un'immensa massa di popolo, fra i concerti dell'inno nazionale. Dopo alcune ossequiose parole direttegli dal podestà, S. M. passò in rassegna i Veterani e si degnò di ricevere da una fanciulla bianco vestita un bel mazzo di fiori. Indi entrò nei locali del Capitanato, ove ebbe luogo il ricevimento del Clero, degli impiegati, del Corpo insegnante, degli avvocati e dei notj, delle rappresentanze comunali di Tolmino, di St. Lucia, Grahova, St. Veitsberg, Kirchheim, Sebreliza e Ponikva. Poscia S. M. visitò la Chiesa e le scuole; indi ebbe luogo il dèjeuner.

Alle 12 ¾ S. M. nel modo più benevolo si accomiatava da Tolmino dirigendosi alla volta di Canale, seguito da fragorosissimi applausi Živio.

Anche Canale espresse nel miglior modo la sua esultanza per la visita imperiale e tutta la borgata offriva un bellissimo aspetto coll'addobbo delle case e i pennoni colle bandiere nelle vie e nella piazza.

Sul ponte, addobbato a festa, facevano spalliera delle fanciulle bianco vestite con ghirlande di fiori in mano nonché la scolaresca col personale insegnante.

All'ingresso del ponte S. Maestà venne ossequiata presso un arco trionfale decorato festivamente, e la banda musicale suonava l'inno dell'impero; dopo di che il podestà Francesco Malnig rivolse a S. M. il benvenuto a nome di tutte le vicine comuni, in mezzo ad entusiastici Živio. S. M. si recò quindi in Chiesa e poscia nella sala d'udienza dove la Signorina Stefania Malnig, figlia del podestà presentò a S. M. un superbo mazzo di fiori, nel cui mezzo era disegnata la corona imperiale e sotto di quella le lettere V. F. J. I. (Vivat Franz Joseph der Erste). – S. M. si compiacque di aggradirlo. Indi accolse gli omaggi del clero, delle Autorità, del Comune, del corpo insegnante, delle associazioni. – indi fattosi al balcone fu salutato da fragorosi entusiastici Živio. Visitata la Chiesa parrocchiale e ricevute le Autorità locali S. M. partiva verso Gorizia.

Alle 4 ¾ circa giunse a Salcano dove era stato eretto un magnifico arco trionfale, e le strade cosperse di timo, che mandava un gratissimo odore.

Frattanto alcune carrozze di Signori e Signore da Gorizia erano andate a Salcano per far parte del seguito imperiale.

In piazza Catterini tutto era apparecchiato pel solenne ricevimento.

Sopra l'arco trionfale tutto composto di rami di pino si leggevano da una parte le seguenti parole:

Quod bonum felix fastum fortunatumque sit
Felici Adventu
Imperatoris Caesaris Augusti Francisci Josephi I.
Provincia devota
Optimo Principi bono republicae nato
D.D.D.

Dall'altro era scritto:

Pridie Idus Septembris

Ai fianchi dell'arco erano innalzati trofei di bandiere e scudi, e questi pure si vedevano frequenti per tutta la piazza a metà lunghi pennoni, che portavano nelle cime le bandiere giallo-nere, bianco-rosse e bianco-cilestri.

In luogo adatto era stato eretto un padiglione sormontato dalla corona imperiale, sotto cui dovea discendere S. M. a ricevere l'omaggio del Podestà e del Consiglio comunale, che era già tutto radunato pel solenne arrivo.

Di fronte al padiglione era schierata la banda civica. Circa cento fanciulle bianco vestite colle rispettive Maestre s'erano divise in due schiere, portando in mano un cestellino di fiori.

Il popolo s'accalcava sempre più ed aspettava da lungo tempo impaziente.

L'arrivo

Fu solenne il momento.

Tuona dal Castello il cannone: la banda civica intuona l'inno imperiale. Sventolano i fazzoletti dalle finestre, si scoprono le teste, si agitano i cappelli. Eccolo, eccolo… La maestosa ed amabile figura del Monarca si mostra: la venerazione e l'affetto erompono nel più entusiastico e clamoroso Evviva, che si ripete e si moltiplica fra l'immensa moltitudine di popolo. Era una commozione vivissima, che strozzava nelle fauci le grida di gioja. Si fece sosta agli Evviva quando al Monarca tutto ilare in volto disceso al padiglione il Podestà rivolse l'ossequioso saluto, dicendogli:

MAESTA'!

La fedelissima città di Gorizia, esultante di gioia, ha l'alto onore di dare il benvenuto a Vostra Maestà e di porgere le umilissime grazie, perché la M. V. degnavasi nuovamente di felicitarla coll'Augusta Presenza.

La Maestà Vostra troverà qui gli antichi sentimenti di lealtà, di fedeltà inconcussa e di sincera devozione. Le più cordiali, le più affettuose accoglienze attendono la M. V.

Gradisca, magnanimo Sire, questi tradizionali sentimenti, e si degni benignamente di continuare a questa città il preziosissimo dono della Grazia Sovrana, che fu e sarà sempre l'arra più sicura del nostro felice benessere.

S. M. si compiacque di rispondere:

«Ben volentieri ritornai a Gorizia, memore dei leali sentimenti ognora dimostratiMi da questa popolazione, e di cui trovo con piacere una novella conferma nelle sue parole. La ringrazio cordialmente, signor Podestà, assicurandoLa del mio interessamento per Gorizia».

Dopo di che S. M. si degnò di rivolgere la parola ad alcuni consiglieri comunali. Poscia una bambina di quattro anni bianco vestita offriva a S. M. un bel mazzo di fiori con un lungo nastro di seta bianco, e S. M. si degnava d'inchinarsi a prendere e ravvolgere il nastro quasi volendo levar d'imbarazzo la piccola offerente, che fece bene del resto la parte sua e ricevette le espressioni di aggradimento del benevolo Monarca.

Indi S. M. salutando ripetutamente si mosse verso la carrozza, ed allora riunitesi le due schiere delle cento fanciulle, fecero la loro scarica generale dei fiori. Era uno spettacolo veramente grazioso: la scarica riescì felicemente: una fitta pioggia di fiori sul cocchio e sulla Persona stessa dell'imperatore che si mostrava visibilmente commosso di quella festa innocente, cordialissima. Allora ripresero i frenetici appalusi, gli evviva fragorosi che passarono poi dalla piazza alle vie tutte adorne di drappi, di bandiere e di festoni. Precedeva la carrozza del Podestà, seguiva quella dell'imperatore, alla cui sinistra sedeva il Luogotenente, poi le carrozze del seguito, indi quella dei consiglieri comunali e finalmente dei privati.

Dai balconi delle case assediati di gente sventolavano i fazzoletti, uscivano entusiastici evviva che si univano a quelli delle muraglie di popolo che facevano la più bella spalliera al passaggio dell'acclamato Monarca.

Uno era il desiderio di tutti, vedere e salutare l'amatissimo Sovrano. Ci si riferisce che un tal giovinotto in Riva Piazzutta essendo ancora in casa e sentendo il rimbombo del cannone, non trovando la chiave di casa che era stata chiusa, spiccò dalla finestra un salto sulla via, e con tutta la buona scossa che n'ebbe poté correre e vedere l'imperatore.

S. M. s'avanzava per la Piazza Corno e la via dei Signori festosamente decorate, ed ai gridi d'evviva si univa il suono festivo dei sacri bronzi e le salve dell'artiglieria.

La Piazza Grande tutta all'intorno sfarzosamente addobbata offriva un bel colpo di vista. Il centro di questa era stato trasformato in elegante giardino di piante esotiche, di limoni e di cedri: la fontana era convertita in un getto che zampillava a forma di ombrella con largo diametro: all'intorno lunghe aste con bandiere, che servivano per congiungere i globi di vetro smerigliato entro cui dovea svilupparsi la luce elettrica.

S. M. circondato dalla folla plaudente arrivò al palazzo di residenza, il cui ingresso intero era bellamente adorno di piante e di fiori.

Ivi l'attendevano il Principe Arcivescovo, il generale maggiore Principe Lobkovitz coi generali e il corpo degli ufficiali, una compagnia d'onore del reggimento Hess colla banda

e i Capi delle Autorità locali. Ricevuto l'omaggio di questi S. M. passò in rassegna la compagnia d'onore, e i Veterani dirigendo la parola a parecchi personaggi.

Nell'entrare Sua Maestà nella residenza Imperiale fu visibilmente commossa nel vedere, ben disposte su tutta la scalinata del palazzo fino all'ingresso nell'imp. appartamento, 38 fanciulle di questa i. r. scuola di pratica, le quali dirette dalla loro maestra Sig. Elodia Rosa Waller, ed animate da ardente entusiasmo, vennero a fare omaggio a Colui, cui sanno di andare debitrici del più grande dei benefici, d'una compiuta istruzione. Vestite in bianco, con nastri giallo-neri sulla spalla e fiori bianchi-rossi fra i capegli e in mano, erano veramente graziose, e S. M. giunta in cima alla prima gradinata non poté a meno di fermarsi, e spaziando lo sguardo lietamente commosso su quella corona di gentili Suoi sudditi, inchinati innanzi al loro amatissimo imperatore esclamò «Was für eine schöne Armee!!» (Che bella armata!) Sorridente e salutando ognuna delle fanciulle, giunse S. M. davanti all'ingresso e qui una delle più giovani la gentile giovinetta Adalgisa de Petrovic presentò a S. M. un mazzo di fiori, che la M. S. si degnò accettare, leggendo l'iscrizione del nastro «Gott erhalte unsern Kaiser!» e rivolgendo affettuose parole alla commossa e felice fanciulletta, la quale rispose in tedesco con franchezza e senza confondersi. S. M. si compiacque poscia onorare anche la Sig. Maestra, che stava vicina, di benigne parole riguardo alla scuola, e ringraziando ripetutamente, rivolta poi a tutte le giovinette con un «mille grazie» in italiano, S. M. si allontanò, lasciando tutti i cuori di queste care ragazzine palpitanti di entusiastica gioia, e di un ben giustificato orgoglio al pensiero di aver potuto anch'esse deporre un modesto tributo d'amore e di venerazione ai piedi dell'amato loro Sovrano.

Alle 6 ebbe luogo il pranzo di corte, di 36 coperti, a cui furono invitati l'Arcivescovo, i notabili della città e capi delle diverse Autorità.

La fiaccolata

Ale 7 ½ si pose in moto l'imponente fiaccolata dalla via Giardino pubblico. Precedeva lo stendardo della città colla banda civica, seguivano i pompieri, i veterani con altre due bande, poi i cittadini colle torcie e gli operaj, con innumerevoli bandiere. Erano oltre mille lampioni con diverse forme e diversi colori che offrivano un aspetto incantevole.

La piazza era illuminata a giorno colla luce assai intensa dell'elettricità, che però non offendeva la vista perché rinchiusa nei cristalli smerigliati. Quella luce bianco cilestra projettandosi vivamente sul sottoposto artificiale giardino offriva all'occhio uno spettacolo vaghissimo. Dinanzi alla Chiesa di S. Ignazio ardevano quattro grandi fiaccole a gas; altri candelabri di gas erano sparsi per la piazza; tutte le case illuminate, e in diversi punti si vedevano corone di gas o trasparenti; notevolmente grande era quello della Società Slovena sopra il Caffè all'Europa.

La fiaccolata venne mano a mano a collocarsi davanti alla Presidenza Imperiale. Il Monarca comparve al balcone e fu salutato da un mare di popolo che occupava tutta la piazza e ripeteva le grida entusiastiche di «Hoch» «Viva» e «Živio», a cui il Sovrano degnavasi rispondere ringraziando continuamente nel modo più benevolo. Al suono dell'inno imperiale che dovette replicarsi più volte finché fosse radunata la lunghissima schiera echeggiavano gli evviva da un unto all'altro della piazza, e i portatori di torcie e lampioni alzavano giubilanti le loro faci. Finalmente con una marcia festosa si fece una stupenda evoluzione dei variopinti palloncini dinanzi a S. M. – il frammischiarsi ben ordinato delle luci diverse faceva da lontano specialmente un effetto bellissimo; era una ridda incantevole; un circolo continuo di fiamme e di bandiere, che passavano tutte davanti all'Augusta Persona che per ben mezz'ora si trattenne al balcone mostrandola sovrana soddisfazione; indi si ritirava nei suoi appartamenti. Questi erano con molta proprietà apparecchiati sia pel Sovrano che pel suo aiutante T. M. Barone Mondel. Sopra il letto di S. M. si vedeva un bellissimo quadro della SS.ma Vergine sotto di quello una preziosa croce di perle ed un altro lavoro di perle rappresentante la «Cena del Signore». L'inginocchiatoio non manca nella camera del religioso Monarca.

A S. Pietro

S. M. si alza di buon ora: alle 5.40 ant. del 13 era già montato in carrozza alla volta di S. Pietro, per soddisfare a un sentimento della sua squisita pietà. Nel Cimitero di S. Pietro riposano gli avanzi del suo antico e diletto educatore il Conte G. B. Coronini. E S. M. volle cominciar la giornata con un tributo di sovrana riconoscenza verso il suo istitutore,

pregando, visibilmente commosso, sulla tomba di lui – S. M. si sarebbe espresso con un Monsignore che la tomba del Coronini è per Lui un nuovo motivo di attrazione verso Gorizia.

La rivista

Alle 6 ¾ S. M. si diresse alla Campagna grande per assistere alla rivista militare. Montato a cavallo S. M. ispezionò le truppe, cioè la guarnigione del reggimento Hess N: 49, il battaglione 74 della Landwehr, il battaglione 31 dei cacciatori e l'artileria. Poi tutti questi corpi sfilarono innanzi a S. M. il battaglione della Landwehr e l'artiglieria fecero speciali esercizi. S. M. si espresse molto favorevolmente sulla tenuta delle truppe e disse al Tenente Colonnello della Landwehr, Schvara: Io sono molto contento.

Alla rivista era presente una gran massa di popolo, la quale col più vivo entusiasmo salutò il Monarca al suo dipartire.

Le udienze

Alle 9. Cominciarono le udienze, e rima furono ricevuti i dignitari di Corte, cioè i Consiglieri intimi ed i ciambellani. Indi il Principe Arcivescovo col Capitolo Metropolitano, a cui S. M. espresse la sua sovrana soddisfazione pel sincero patriottismo, riscontrato nella provincia e nella Città, del che, diss'Egli, ha merito principale il Clero.

Alla Campagnuzza

Ad onta di cielo minaccioso e di frequenti scariche di pioggia, un'onda di popolo muoveva già nel meriggio verso la Campagnuzza. La calca andava facendosi ad ogni istante più fitta, le carrozze più numerose, un vero torrente di popolo. Su quel vasto prato si era raccolta si può dire tutta la provincia in numerosa rappresentanze; da tutte le parti era accorsi italiani e sloveni, e non crediamo di esagerare se diciamo che si trovassero ivi raccolte oltre trentamila persone. Là si udivano le diverse lingue, i diversi dialetti che si parlavano nella provincia, si vedevano tutti i costumi e tutti uniti in fratellanza attorno al trono. L'argine della ferrovia, la riva che conduce alla località e il pendio della strada maestra erano piene zeppe di spettatori. I Veterani in uniforme erano destinati insieme ad altri a mantenere l'ordine, ma non ce n'era bisogno.

Il piazzale destinato alla festa offriva un colpo d'occhio veramente incantevole! Bandiere alternativamente giallo-nere e bianco-rosse sopra pennoni disposti in una lunghissima crociera al dissopra di questo ammasso di popolo d'ogni età, d'ogni ceto mosso da un comune pensiero, da un solo desiderio. Dappertutto ghirlande di verde, stemmi, corone, allegorie – tutto ben disposto con buon gusto ed eleganza. Le tribune poco dopo le 3 erano quasi riempite, da un lato di eleganti Signore, dall'altro di Signori civili e militari.

L'accesso alle tribune veniva additato da numerosi Signori colle sciarpe giallo-nere, sicché in tutta la festa l'ordine più perfetto non venne turbato neppure un istante.

Al lato destro di chi entrava e dirimpetto quasi alle tribune si trovava il padiglione imperiale di squisita forma, coperto da velluto cremisi con cordoni dorati; ai due lati i posti riservati per le Autorità civili e militari; in disparte delle tribune il piazzale destinato pel ballo.

L'idea felice del corteo festivo partì dal Sig. Capitano prov. Cav. Pajer, fu completata dal Conte Francesco Coronini e dal Bar. Eugenio Ritter, al quale ultimo si deve il merito principale della brillante esecuzione.

Più si avvicinava l'ora dell'arrivo di S. M., pù l'agitazione si faceva visibile; nessuno era più calmo e quieto al suo posto, era un alzarsi, un consultar l'orologio, un tender l'orecchio al minimo rumore; finalmente in punto alle 4 spari di mortai e l'inno nazionale annunziarono che S. M. era giunta! Preceduto dall'egregio Sig. Podestà, l'augusto imperatore s'inoltrò nel recinto fra le frenetiche grida di evviva, živio, hoch! Salutando da ogni parte con lieto sorriso questa folla plaudente ed inebbriata della gioja più viva. Scesa di carrozza la M. S. prese posto, in piedi, col suo seguito e con S. E. il Sig. Bar. Pretis sotto il padiglione, mentre S. E. il Sig. Conte Francesco Coronini, il cons. aul. Barone de rechnach, il Capitano prov. Cav. De Pajer ed il Sig. Podestà, a piedi del padiglione. La società di canto posta di fronte a S. M. cantò l'inno nazionale. Tutti si scoprono il capo, le due bandiere della società corale vengono abbassate a terra ed un silenzio rispettoso regno in quell'immensa moltitudine. Appena finito il canto, moto ben eseguito e diretto dal M.

Hribar, scoppiarono gli evviva, i , živio, gli hoch interminabili. L'Augusto Monarca non si stancava mai di ringraziare.

Ora comincia lo sfilar del corteo secondo l'ordine del programma:

Numerosissimi i Veterani, accorsi da tutta la provincia colle loro bandiere; numerosissime le Comuni colle rispettive bandiere e copiosamente rappresentate. Ed era cosa stupenda il veder sfilar queste moltissime rappresentanze, tutte giulive ed esultanti, e innanzi alla S. M. calar le bandiere e prorompere in fragorose grida di applauso. Interruppe due volte la lunga sfilata il canto dell'inno nazionale in lingua italiana e slovena, ed il pubblico coglieva ogni occasione per acclamare il Sovrano. La penna si sente incapace di riprodurre la commovente sublimità di questo omaggio, che partendo dal cuore andò anche, non ne dubitiamo, diritto al cuore nobilmente paterno dell'amatissimo nostro Sovrano. Fu un omaggio degno di Colui che lo ispira, ma che onora eziandio altamente i sentimenti di rettitudine e di fedeltà della nostra brava popolazione; fu un trionfo solenne ed eloquente, e speriamo che avrà chiaramente parlato a coloro, che dopo tutti questi avvenimenti volessero ancor affibbiarci aspirazioni o sentimenti, che furono eloquentemente smentiti dalla memorabile giornata del 13 Settembre 1882, in cui la Contea principesca di Gorizia dichiarò nel modo più solenne ed esplicita come essa si trovi felice e contenta sotto ali benefiche dell'Aquila d'Asburgo.

S. M. profondamente commossa non cessava di salutare e di ringraziare col capo e colla mano. Egli era felice di vedersi circondato, non da servile ossequio, bensì da una venerazione, da un amore verace e sincero, da quell'entusiasmo che non si comanda, ma che sgorga invicibilmente dall'animo, e che niuno saprebbe trattenere.

Finito lo sfilare dei veterani, comuni, corporazioni pompieri ecc. vennero dei carri rappresentanti l'agricoltura, la pastorizia, la vinicoltura, la sericoltura, la fioricoltura, la coltura forestale, gruppi di pescatori, cacciatori ed un corteo nuziale. Nulla di più grazioso, di più bello, di più ben riuscito di questo tableaux!

Una fanciulla del gruppo vinicoltura depose sui gradini del trono un grazioso canestro ripieno di bellissima uva, che S. M. si degnò di aggradire. Grazioso il carro dell'agricoltura tirato da due magnifici buoi, e sopra il quale alcun giovani contadine cantavano allegramente canzoni villareccie.

Bene adorne figuravano le tiratrici di seta coi loro strumenti. Assai ricco ed eccellentemente disposto era il carro delle frutta e dei fiori, e questi e quelle mandavano la più grata fragranza nel loro passaggio.

Il gruppo dei pescatori eccitò in tutti la più viva ilarità: pescatrici e pescatori di Grado colle loro reti cantavano:

Sei pur bella o patria terra
Che dall'alpe stendi il mar
Le dovizie dei tuoi campi
Ogni cuore a rellegrar.

Ma la placida laguna
Appartiene al pescator,
Che alla povera famiglia
Presta vitto e stanza ognor.

E dall'infima marina
Fino al monte da ogni cor
Sorga il grido, viva, viva
Viva il nostro Imperator!

Il pranzo e l'illuminazione

Al pranzo di corte del secondo giorno vi erano 34 coperti; tra questi, sei per podestà di comuni vicine. Non ostante l'imperversare del tempo, l'illuminazione generale della città ebbe luogo, e si segnalavano specialmente l'edifizio della Dieta provinciale collo stemma della Contea formato da becchetti di gas, e due belle corone co W dalle parti; il palazzo Arcivescovile che avea sulla ringhiera un Angelo con una corona, il tutto pure formato dal gas; il palazzo del Sig. Enrico bar. Ritter, che avea tre grandi stelle illuminate col gas, le Scuole reali, l'ospedale dai Fatebenefratelli ecc.

In un momento che la pioggia era diminuita Sua Maestà volle uscire colla carrozza aperta per vedere l'illuminazione. Die guardie municipali correvano innanzi alla carrozza

del Podestà per far largo e seguiva poi la carrozza imperiale con altre due del seguito. S. M. veniva acclamato vivamente specialmente all'uscir del palazzo.

L'ultima visita alla città (29 settembre 1900)

Da *L'Eco del Litorale* di mercoledì 26 Settembre 1900

La visita imperiale

Siamo ormai giunti alla vigilia dell'augustissima visita che Sua Maestà l'amatissimo nostro Monarca si degna fare alla nostra città e provincia, esultante pel quarto centenario già compiutosi dell'unione di questa principesca Contea alla gloriosa Casa d'Asburgo.

La città è vestita a festa in un modo quale mai non fu; e noi ci rallegriamo che si sia preparata all'augusto Sovrano un'accoglienza trionfale, quale la dimandava la circostanza.

Nell'edificio della stazione l'ingresso è convertito in un salone, pel quale Sua Maestà passerà direttamente sul piazzale, adornato da alti pennoni e da dieci piramidi sormontate dagli stemmi provinciali e portanti alla base alternativamente le date MD e MCM.

Di fronte si ammira il primo arco trionfale, un lavoro di architettura classica, che porta nel cornicione superiore le parole cubitali: Viribus unitis. Ai due lati sono impennate due aquile imperiali dorate, che hanno ai piedi gli scudi provinciali bianco-rossi; scendono alle pareti due scudi colle iniziali F.J. I. – e di nuovo quadri bianchi-rossi.

Alla crocevia susseguente vi sono altre quattro piramidi che si prospettano collo stemma provinciale. All'edificio della Posta si erge il secondo arco trionfale parimente maestoso; e tuttora in lavoro.

I giganteschi pennoni sormontati e cinti di verdura formano dipoi una bellissima spalliera che mette dal teatro sempre in retta linea sino alla crociera delle scuole, dove è stata eretta una grandiosa tribuna fiancheggiata da piramidi che portano in cima l'aquila imperiale dorata e ai lati tra magnifici ornamenti di stucco l'effigie del Monarca. Qui saranno schierate le dame della nobiltà goriziana fiancheggiate da due gruppi di ottanta giovanette colle fascie bicolori.

La via delle scuole è una fitta selva di pennoni, una continua Catena verdeggiante sino all'ingresso in Piazza grande dove è eretto il terzo arco trionfale, anche questo di bellissimo effetto.

In Piazza si lavora alacremente attorno alla fontana, che offrirà un magnifico aspetto specialmente all'illuminazione serale.

La piazza del Duomo e quella di S. Antonio sono pur decorate con alte bandiere; al quale ornamento i castellani vollero aggiungere di propria iniziativa e a loro conto un bell'arco di trionfo al principio della salita in Castello.

In Piazza S. Antonio fa bella mostra l'esposizione pomologica con un ingresso in istile egiziano.

Alla nuova Casa di ricovero che porta in lettere d'oro il nome augusto di Francesco Giuseppe I sono erette pure due piramidi fiancheggiate da pennoni. Il nuovo edificio presenta un magnifico colpo d'occhio.

Un bell'aspetto offre pure la Piazza Corno, dove scenderà S. M. per visitare nel Palazzo Attems il Museo Provinciale. Qui il Conservatore prof. Maionica ha raccolto con molta sagacia e pazienza una grande copia di antichi oggetti trovati nella classica terra d'Aquileia, alcuni di questi veramente preziosi; poi una lunga serie di diplomi di nobili goriziani, armi e costumi della Contea, stemmi e sigilli, autografi imperiali, molte cose appartenenti al Maresciallo Radetsky, insieme ad una variata esposizione di quadri: vi figura anche il prezioso tesoro della Metropolitana e gli arredi d'oro di Maria Teresa.

La dimostrazione della sera con torcie di cittadini e due mila lampioni di cittadini e provinciali, che colle diverse bande faranno le loro evoluzioni innanzi a Sua Maestà, l'illuminazione della fontana e della piazza, come di tutta la città e delle alture circostanti, noterà facilmente l'ora del maggiore entusiasmo.

Così la nostra città e provincia procurano di corrispondere alla Sovrana degnazione di S. Maestà che si compiace di venire fra noi; e noi non abbiamo altro desiderio, altra ambizione fuori di quella che l'amatissimo Monarca si trovi contento con noi.

18. Carlo I l'ultimo imperatore

L'ultimo imperatore d'Austria a visitare la città di Gorizia e la Contea fu Carlo Francesco Giuseppe I, pronipote di Francesco Giuseppe, figlio di Ottone, nipote di Francesco Ferdinando.

Carlo I divenne imperatore quasi per caso, infatti alla sua nascita [il 17 agosto 1887] si ritrovava molto indietro nell'albero genealogico rispetto agli altri pretendenti al trono imperiale. Ma per una serie di tragedie famigliari già nel giugno 1900 divenne discendente diretto: Rodolfo, figlio di Francesco Giuseppe I era tragicamente morto a Mayerling nel 1889; il fratello di Francesco Giuseppe, Massimiliano del Messico, venne assassinato; il nipote di Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando, aveva rinunciato al trono per sua moglie e per i suoi figli; e a quel punto rimanevano solamente Ottone, fratello di Francesco Ferdinando che morì nel 1906, e suo figlio Carlo, pronipote dell'imperatore. Il 28 giugno 1914; dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando e della consorte a Sarajevo, Carlo divenne il primo in successione assumendo il titolo di Arciduca Principe ereditario. Il 21 novembre 1916, alla morte di Francesco Giuseppe I, a soli 29 anni, Carlo ascese al trono imperiale.

Fu uomo mite e religioso, si trovò a governare gli stati ereditari nel momento peggiore della storia contemporanea, nel mezzo infatti della prima guerra mondiale. Tentò di portare la pace in Europa, sforzandosi in trattative segrete con le potenze belligeranti ma senza alcun risultato. Appena divenuto monarca prese direttamente il controllo delle truppe e si dedicò a viaggi durissimi su tutti i fronti per ascoltare e parlare con i soldati delle sue armate. Il suo fu un continuo peregrinare per l'Europa devastata dal conflitto: questo nuovo stile imperiale di incontro e di affabile ascolto dei soldati lo aveva contrassegnato e contraddistinto fin dal 1915 quando, da principe ereditario, si muoveva nelle zone nevralgiche del conflitto. Si trovò a varcare le porte della città di Gorizia più volte: storica la visita del novembre 1917 con la moglie, l'imperatrice Zita, che vide immortalata la coppia imperiale nelle zone più significative di una città ridotta ad un cumulo di macerie. Carlo si trovò anche in serio pericolo di vita quando il suo automezzo cadde nelle acque del Torrente Torre e l'imperatore venne salvato da un soldato che lo riuscì a riportare a riva; un grande *Te Deum* di ringraziamento venne cantato nella chiesa di Rosa Mistica a Cormòns alla presenza dello stesso imperatore.

Gli incontri ufficiali, le parate trionfali, le sfilate dei reduci, dei mestieri e delle varie associazioni cittadine, i ricevimenti e i balli in onore della coppia imperiale erano ormai un

lontano ricordo. Carlo I vedeva con i propri occhi il dramma di una città e di una popolazione portata allo strenuo delle forze e in gran parte profuga in campi di accoglienza in varie zone dell'Austria. I sacerdoti e l'arcivescovo erano esuli in Austria o forzatamente internati nel regno d'Italia poiché accusati di essere austriacanti e quindi possibili spie del nemico. Da lì a pochi mesi la fine dell'Impero, la caduta di tutte le corone, i tanti tradimenti degli alti comandi, l'esilio e la prematura morte dell'ultimo imperatore di Casa d'Austria, santamente spirato il primo aprile 1922 a Madeira e proclamato beato dalla Chiesa Cattolica nell'ottobre del 2004 da San Giovanni Paolo II.

Dopo il 4 novembre 1918 la storia della città di Gorizia sarebbe radicalmente mutata. La leggendaria visita di Carlo V aprì nel 1519 una plurisecolare storia che avrebbe legato Gorizia agli Asburgo e che vide un piccolo villaggio trasformarsi nella capitale di una provincia dell'Impero. Con l'ultima vera visita di Carlo I si chiuse questo lunghissimo periodo storico nel modo più tragico possibile con una evidente mutazione generale della fisionomia intellettuale e sociale di un territorio multiforme e complesso che perderà in poco tempo più culture che si fondevano nell'unica cultura, quella appunto Goriziana.

19. Il Cardinale Arcivescovo Giacomo Missia

Monsignor Giacomo [Jakob] Missia fu creato cardinale nel Concistoro Segreto del 19 giugno 1899 ma già a metà maggio nell'Arcidiocesi si diffuse la notizia e subito il Capitolo Metropolitano, le autorità, il clero, la nobiltà e le deputazioni di cittadini presentarono al novello porporato le felicitazioni e gli auguri. Per comprendere l'importanza allora attribuita a quella nomina e la solennità che caratterizzò le manifestazioni di giubilo basta scorrere le pagine dell'«*Eco del Litorale*».

15 maggio 1899
IL NOSTRO VENERATO PASTORE

Giovedì prossimo si compie un anno dacché arrivava tra noi dopo lunga aspettazione sospirata S. E. il Principe Arcivescovo Dr. Missia, che poi al 22 prese il solenne possesso dell'Arcidiocesi. Per lui è stato un anno di studio indefesso, di sollecita investigazione in tutti i punti del suo pastorale ministero e ognuno che ebbe a trattare con Lui poté ammirare le esimie doti che Lo distinguono la sua penetrazione, la sua dottrina, la sua prudenza, il suo zelo nel promuovere le opere principali che ricordano a maggior vantaggio del clero e dell'arcidiocesi. E queste doti furono ben conosciute ed apprezzate in alto, da chi è alla somma vedetta del Sovrano Pontefice. La notizia oggi ci vien da Roma. Noi l'avevamo da buona fonte già da alcuni giorni, ma per un certo riguardo l'abbiamo sospesa. Il nostro Venerato Pastore sarà dunque preconizzato Cardinale di S.R. Chiesa nel prossimo Concistoro di giugno. Questa eminente dignità della Chiesa è tutta personale, rivela i meriti di Chi va ad essere insignito della sacra porpora.

17 maggio 1899
AL NOSTRO VENERATO PASTORE

La nostra città, l'Arcidiocesi, tutta la Provincia ecclesiastica del litorale esultano pel faustissimo avvenimento della elezione del nostro Principe Arcivescovo alla Sacra Porpora. Se è per Lui sommamente onorifica quest'eminente promozione torna insieme a grande lustro, ed onore straordinario, che mai non ebbero la città, la Diocesi, la Provincia. All'annunzio della Segreteria di stato seguirà la deputazione degli Ablegati Pontifici, cioè di un Cameriere segreto di S.S. e di una guardia Nobile del papa che verranno a portare a S. E. rev.ma il zucchetto cardinalizio. Egli poscia si recherà con essi a Vienna, dove S.M.I.R. Apostolica imporrà il zucchetto al novello Porporato. Indi l'Eminentissimo si recherà a Roma. Il giorno del Concistoro non è ancora determinato. […] Il rev. mo Preposito mons. Jordan ricordando come un anno fa il clero si univa a felicitare S. Ecc. che era arrivato fra noi, esprime la gioia che prova oggi nel radunarsi di nuovo per una altro fausto avvenimento, dell'elezione a Cardinale di S. Chiesa. Per questa elezione S. Ecc. rev. oltre la direzione suprema della nostra Arcidiocesi va a far parte del Venerabile Senato, che attende alla direzione dell'intero mondo cattolico. […] S. E. rispose che ringraziava vivamente degli auguri che il Clero Gli presentava ma disse che l'elezione non portava a Lui gioia, ma piuttosto sgomento e che Egli perciò, appena avvisatone, scrisse ossequiamene al S. Padre perché volesse rivolgere l'occhio Suo ad altra persona. Ma poiché il Sommo Pontefice volle confermare la sua elezione Egli si piegava alla volontà del Signore, sobbarcandosi a questo nuovo peso.

16 giugno 1899
L'IMPOSIZIONE DELLA BERRETTA

L'Ablegato Pontificio, Conte Camillo Pecci, nipote del S. Padre, partirà da Roma il giorno del Concistoro segreto, 19 corr., e porterà il zucchetto Cardinalizio da presentare al nostro principe Arcivescovo. E' probabile che l'Ablegato mons. Celli vada direttamente a Vienna, latore del Breve pontificio. La cerimonia del zucchetto Cardinalizio avrà luogo qui S.E. rev.ma partirà dipoi per Vienna. L'imposizione solenne della berretta per parte di S.M. si farà il 27 corr. (martedì) alle 11 ant. nella Cappella di Corte.

21 giugno 1899
LA PRESENTAZIONE DELLO ZUCCHETTO

Oggi a mezzogiorno il Conte Camillo Pecci, Guardia Nobile e nipote del S. Padre incaricato da Lui a portare il zucchetto Cardinalizio a Sua Eminenza il nostro Principe Arcivescovo, muoveva dall'Hotel della Südbahn dove iersera avea preso alloggio, non potendo egli presentarsi a Sua Eminenza prima d'aver compiuto la Sua alta missione. Nella carrozza di gala del Principe Arcivescovo sedeva il Sig. Conte e appresso il Segretario di S. Eminenza. Seguiva un altro equipaggio dov'erano due Camerieri del S. Padre mons. Kravanja e mons. Gabrieučič. Giunte le carrozze al Palazzo, al capo della scala attendeva il Cameriere d'onore del S. Padre, mons. Alpi, che introdusse il Conte Pecci negli appartamenti del Cardinale. S. Eminenza circondato dal rev.mo Capitolo, Professori del Seminario e clero cittadino, ricevette il Conte Pecci nella sala del trono. Si avanzò allora l'illustrissima Guardia Nobile, tenendo in un piatto d'argento lo zucchetto Cardinalizio. S. Eminenza prende dal piatto lo zucchetto e se lo mette sul capo. Allora il Conte Pecci tiene una breve allocuzione in cui dice che è incaricato dal S. Padre Leone XIII di presentare a Sua Eminenza il zucchetto di Cardinale come ora fa, porgendo insieme le sue più vive felicitazioni. S. Eminenza risponde che a quest'alto onore a cui venne destinato Egli china il capo alla volontà dell'augusto Gerarca della Chiesa e sente tanto più il dovere di esprimere a Lui la sua più viva riconoscenza. Dipoi venne letto il decreto di nomina della Segreteria di Stato. La cerimonia è compiuta. (...) All'una poi ci fu il pranzo di gala e S. Eminenza fece un brindisi a Sua Santità insieme a S. Maestà.

28 giugno 1899
L'IMPOSIZIONE DELLA BERRETTA CARDINALIZIA

Oggi [27 giugno n.d.a.] col più splendido cerimoniale ebbe luogo nella Chiesa Parrocchiale del Palazzo di Corte per mano dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Este, in rappresentanza di S. M. Imperiale ancora impedito per disposizione reumatica, la solenne imposizione della berretta Cardinalizia all'Arcivescovo di Gorizia, cardinale Giacomo Missia. La chiesa era tutta parata di damasco rosso a fregi d'oro. A sinistra dell'altare maggiore era eretto il trono a baldacchino per l'imperatore. Dalla parte medesima scendendo verso il fondo della chiesa stava in prima linea l'inginocchiatoio con sedile per il neoeletto Cardinale. Immediatamente dopo eravi un altro inginocchiatoio per l'Ablegato Pontificio mons. Giulio Celli seguivano quindi i banchi e sedili per le alte dignità di Corte e Stato, Ministri, Consiglieri Intimi, Generali [...] Dopo la lettura della «Breve» il Cardinale è inginocchiato sull'estremo gradino del trono; l'Arciduca si copre il capo, si alza, stende la mano alla berretta e la impone in capo al Cardinale. Allora questi si alza, e, ritto di fronte al rappresentante sovrano si leva la berretta nell'atto stesso in cui quello del pari si scopre. Il Cardinale va all'altare dove viene circondato dal clero celebrante ed assistente ed intona il «Tedeum». Finito il canto il Cardinale ascende all'altare, recita il «Benedicamus», si copre colla berretta e, volgendosi prima al trono, poi al pubblico imparte la benedizione alla quale tutti si inginocchiano meno il Vescovo celebrante. [...]. Il giorno appresso [28 giugno n.d.a.] S. Maestà ha ricevuto in udienza prima di mezzogiorno il Cardinale Missia.

5 luglio 1899
L'ARRIVO DI SUA EMINENZA

Come ricevemmo ieri l'annunzio telegrafico da Vienna, Sua Eminenza il nostro Veneratissimo Pastore arrivava qui quest'oggi alle 10.8 ant. Alle stazioni di Monfalcone di Sagrado il Clero, guidato dai rispettivi decani, s'era raccolto ad offrire il proprio omaggio all'Eminentissimo Principe. A quella di Monfalcone era anche il clero decanato di Fiumicello. Alla nostra stazione felicitarono S. eminenza, sensibilmente commosso, le Loro Eccellenze il Conte Carlo e Francesco Coronini Cronberg, nelle loro splendide uniformi, il Consigliere Aulico Cav. Bosizio, il signor Podestà Dr. Venuti, il sig. Colonnello di guarnigione nob.le de Leeb, nob. De Chalaupka, il Consigliere Aulico Defacis Presidente del Tribunale, il Procuratore di Stato sost. Dr. Jeglic, l'amministratore sup. post. Augscheller, i Consiglieri Scolastici Dr. Schreiber e Kriznic ed altri capi ed ufficiali dei diversi dicasteri, tutti nelle loro uniformi di gala, il Conte Sigismondo d'Attems, il Conte Lanthieri, il Cav. de Baubela, il Capitolo Metropolitano, il Collegio dei professori di Teologia […] S. Eminenza si trattenne specialmente colle Loro Eccellenze ed ebbe verso tutti parole di benevola soddisfazione. Nella sala di prima classe scoppiò un fragoroso «Evviva il nostro Cardinale»! Sua Eminenza montò nella sua carrozza benedicendo il popolo accorso. Apriva il corteo l'equipaggio del Cons. Aul. de Bosizio col Commiss. sup. Contin. Dopo la carrozza di Sua Eminenza seguiva quella del sig. podestà e poi di seguito, 52 carrozze, sino al palazzo, dove erano schierati i teologi del seminario. All'ingresso nella città tutte le campane suonavano a festa. Nelle vie percorse dal corteo molte case aveano adornato le finestre con tappeti, fiori e bandiere. La piazza grande era specialmente addobbata al posto di guardia furono resi gli onori militari all'Eminentissimo Principe EVVIVA!

10 luglio 1899
SUA EMINENZA IN DUOMO

Fu splendida, imponente la funzione di ieri nella Chiesa Metropolitana, nella quale veniva per la prima volta colla Porpora Cardinalizia l'Em.mo nostro arcivescovo accompagnato dagli illustrissimi e rev.mi Vescovi Flapp e Sterk. […] All'ingresso la Cappella Metropolitana intonò l'»Ecce Sacerdos magnus» e frattanto l'Em.mo andò a fare l'adorazione al Santissimo. Venuto al trono indossò il piviale lo stesso fecero nei loro seggi i due illustrissimi Vescovi colla mitra. Sua Eminenza col rito prescritto assisteva pontificalmente alla Messa pontificale celebrata dal rev.mo Preposito mitrato mons. Jordan. La cappella rinforzata eseguì con molta accuratezza e con eccellente affiatamento, sotto la direzione del valente Maestro Cartocci, la nuova Messa di Zangel, scritta secondo le norme del canto ecclesiastico, cui dava splendido risalto l'orchestrazione melodiosa. Finita la Messa l'Em.mo discese dal trono e intonò l'inno ambrosiano, seguito dalla Preghiera pel Sommo Pontefice e per L'Augusto Monarca indi impartì la trina benedizione. Alle 2 ci fu il pranzo di gala, rallegrato dai concerti della brava banda del reggimento, diretta dal valente Maestro sig. Benczur.

20. Carl von Czoernig

Il 5 ottobre 1889 morì a Gorizia all'età di 85 anni il barone Carl von Czoernig (nato a Clam-Gallas, presso Czernhausen, il 5 maggio 1804, aveva studiato a Jči e a Praga prima di laurearsi a Vienna nel 1827). L'acuta intelligenza e la grande preparazione accademica furono i due punti fermi della vita di von Czoernig che gli meritarono una carriera sfavillante nella pubblica amministrazione austriaca: su raccomandazione del conte Clam-Gallas, von Czoernig ebbe il suo primo impiego statale nel 1828 a Trieste, dove iniziò l'apprendimento della lingua italiana, per passare tre anni dopo a Milano. A Trieste von Czoernig, colpito dall'intenso traffico del porto, compie delle indagini sugli scambi fra l'Austria e l'Oriente e nell'ambito di queste ricerche comprende anche l'attività portuale di Venezia ed ecco venire alla luce nel 1831 il suo saggio II porto Franco di Venezia e il traffico marittimo austriaco.

Nel 1834 divenne segretario presidiale del governatore della Lombardia conte Hartig di cui conquistò presto la stima e la benevolenza, tanto che nel 1841 su segnalazione e raccomandazione dello stesso governatore gli venne affidata la direzione della statistica amministrativa. Nel 1857 venne nominato Presidente del Congresso statistico in Vienna e membro della Commissione centrale - *Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*, poi l'imperatore gli concesse il titolo di Commendatore dell'Ordine di Leopoldo primo e della Corona ferrea di II classe per i grandi meriti ottenuti dalla sua attività scientifica. Il barone von Czoernig fu anche Caposezione al Ministero, Presidente della Commissione statistica centrale, ottenne la laurea dottorale in diritto a Vienna e fu decorato del titolo di cittadino onorario di Gorizia, Aquileia, reichenberg, e Friedland. Il ministro del Commercio, Karl Bruck, il 31 dicembre del 1850 fissò l'istituzione della suddetta Commissione centrale, ma proprio in quello stesso anno inviò a Trieste Czoenig, che fino al 1852 vi svolse la sua attività dando vita a un'autorità marittima centrale.

Nominato poi direttore della Commissione centrale per la cura e per la conservazione dei monumenti, egli provvide a strutturarla in modo organico e molto diramato in tutti i *Länder* dell'Impero: un'istituzione emanata dal centro si metteva a disposizione delle varie esigenze e specificità culturali che componevano le genti della monarchia: oltre che rispondere alle diverse sensibilità mentali e culturali, la nuova istituzione impegnava tutti nella riflessione sulla propria

cultura e in una ragionata comprensione e valorizzazione della stessa, nei riflessi che potevano aver acquistato in merito i monumenti distribuiti nei secoli sul territorio e in ogni centro, grande o piccolo che fosse. Durante la sua attività ottenne la medaglia d'oro per le scienze e le arti, divenne membro dell'Accademia delle scienze e arti di Vienna, Cavaliere di I.a classe dell'ordine russo di S. Stanislao, grande ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine prussiano dell'Aquila rossa, dell'Ordine sassone di Alberto, dell'Ordine svedese di Gustavo Wasa, Officiale della Legion d'onore francese, Cavaliere di prima classe dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio di Parma. Nel 1852 ricevette anche il titolo di baronale e nel 1859 divenne Consigliere intimo dell'imperatore. Di lui si contano venti opere monografiche e 152 trattati scientifici, come *Il Manuale Statistico per la Monarchia*, *Il nuovo organamento dell'Austria dal 1848 al 1854*, *La storia di Gorizia e del patriarcato di Aquileia*, *Gorizia, la Nizza austriaca* oltre a decine di pubblicazioni dedicate alla statistica e all'interpretazione dei dati.

Scelse Gorizia nel 1866, città che conosceva fin da quando aveva lavorato a Trieste, per ritirarsi a vita privata, ormai provato fisicamente da una vita lunga e consumata da studi e viaggi all'interno dei confini imperiali. Della città magnificò le bellezze naturali; ne scrisse delle attitudini quale luogo di villeggiatura, in *Gorizia stazione climatica* e le affibbiò la fortunata definizione di «Nizza austriaca». Tra il 1867 e il 1873 descrisse il Goriziano nell'opera *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, a carattere ovviamente storico-statistico. La storia che vi traccia è tuttora la più completa opera che ripercorra la storia di Gorizia (per quel che riguarda la storia precedente tale data, ovviamente).

Negli stessi anni, tra il 1872 e il 1873, apparvero nella *Görzer Zeitung* tre articoli, indicati poi come «*Polemische Aufsätze*», in cui von Czoernig volle rivendicare l'austriacità di fondo della storia e della cultura goriziane, soprattutto nell'età medievale, e quindi l'equilibrata specificità goriziana, insieme friulana, italiana, slovena e tedesca, in un'unità austriaca. Agli articoli di von Czoernig, che concorrevano a incoraggiare un movimento d'opinione antirisorgimentale, rispose immediatamente e con veemenza la stampa italiana con «L'Isonzo», mentre «Il Goriziano» tentò di mostrarsi equidistante nello spirito che sarebbe stato coltivato poi dal Partito popolare friulano. L'opera di von Czoernig fu accolta con favore da alcuni storiografi italiani, come Cantù e De Gubernatis. La figura e l'opera di von Czoernig furono delineate con larghezza di giudizi alla sua scomparsa, avvenuta a Gorizia il 5 ottobre 1889. Lui stesso aveva predisposto la stampa della sua bibliografia in due edizioni successive (1879, 1888). A Gorizia infine morì.

Purtroppo, nel primo dopoguerra, l'idiosincrasia della classe intellettuale goriziana verso tutto ciò che ricordava il passato austriaco, ha fatto sì che von Czoernig venisse dimenticato. La sua opera, fondamentale per la conoscenza della storia di Gorizia e delle terre circostanti, venne riscoperta solo dopo la traduzione dal tedesco all'italiano che ne fece Ervino Pocar nel 1969 ma nella quale diceva:

> Nella regione che confina col Tagliamento, con lo spartiacque delle Alpi Carniche, con le propaggini occidentali delle Alpi Giulie e col Mar Adriatico, viene parlata una lingua particolare, il friulano, il quale ha avuto la disgrazia di essere rimasto quasi del tutto sconosciuto fuori dei suoi confini. La si ritenne e la si ritiene tuttora come un dialetto dell'italiano, e anzi come un dialetto rozzo e informe, indegno di qualsiasi considerazione.

Gli scopi del libro *Görz. als climatischer Curort* sono indicati dallo stesso autore nella introduzione, datata Gorizia, 20 novembre 1873: giustificare le pretese che la città ha di essere considerata un luogo di cura climatico invernale e offrire a coloro che la visitano o hanno intenzione di venirci, le desiderate informazioni sulla topografia cittadina e sulle istituzioni riferentisi al soggiorno nella città e alle visite dei dintorni. Fu grazie soprattutto a questa pubblicazione che la fama di Gorizia come luogo di cura si diffuse presso tutti i popoli della monarchia, attirando sulle rive dell'Isonzo, specialmente nei mesi invernali durante i quattro decenni successivi, numerose e cospicue personalità, e così assicurando alla città notevoli vantaggi materiali e morali.

21. La tradizione del canto corale a Gorizia

Nel territorio del Goriziano il fenomeno della coralità incominciò a delinearsi in modo unitario a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento: un frangente in cui la stabilità politica vedeva crescere, nei territori della vasta compagine imperiale, le pressioni delle ideologie nazionali delle diverse identità etniche e culturali sottoposte alla corona asburgica.

Il canto veniva praticato nelle chiese goriziane già dal tardo Medioevo. Ad esempio il parroco dei Santi Ilario e Taziano doveva celebrare quotidianamente la messa cantata. Nel Cinquecento operavano maestri di consolidata esperienza come Giovanni Oberpurger, Giorgio Mainerio di origine scozzese, oppure Giovanni Battista Galero di origine friulana.

Questi musicisti si servivano di un ridotto organico di musicisti, suonatori di cornetto e di cantori. Il canto non doveva mancare neanche nei monasteri di San Francesco dove operava fra Nicola Vicentino che impartiva lezioni musicali ad allievi di diversa provenienza. Nel XVII secolo una importanza notevole nel campo scolastico e della musica sacra lo ebbero l'apertura del Seminario Verdenbergico e del monastero della Madri Misericordiose Orsoline.

Nella seconda metà del XVI secolo Gorizia, per il suo specifico legame territoriale con l'area alpina e carniola, conobbe una ricezione di forme musicali proveniente dalla Riforma luterana. Così è molto probabile che ad esempio una delle cinque edizioni del primo volume di canti religiosi in lingua slovena sia penetrata negli ambienti dell'Isontino, forse nei palazzi nobiliari dove si organizzavano serate di musica luterana.

Nel Seicento è documentata la presenza in città di alcuni musicisti che si distinsero anche per la composizione di musica sacra per coro, come Gioseffo Marini che pubblicò a Venezia un libro di messe e mottetti a otto voci per basso e organo, opera che porta la dedica ai nobili provinciali- Nello stesso secolo è nota le presenza di Matteo Melissa organista e compositore di salmi concertati da due a cinque voci.

Dal secolo XVII di cui si hanno poche tracce di questo gusto musicale corale si passa al Settecento nel quale ci sono notizie documentarie di canto popolare religioso anche in lingua friulana, Ranieri Mario Cossàr racconta di un'egloga intitolata *La Cancion della gnot di Netal* e una *Cancioneta friulana sopra i tre res*.

Con la metà del Settecento Gorizia divenne sede di un arcivescovado metropolita che si estendeva in un territorio vastissimo, oltre duemila parrocchie e seicentomila abitanti e qui compare la grande attività musicale della Cappella della Cattedrale, già nel 1747 veniva collocato nella cantoria della stessa chiesa un grande organo opera dell'organaro veneziano Pietro Nacchini. Spartiti di messe e mottetti di autori di scuola veneziana e austriaca testimoniano la ricca attività di questa gloriosa istituzione tutt'ora esistente.

Di destinazione solistica appare la Messa in Feffaut per voci e continuo scritta intorno al 1780 da Gaetano Fabani maestro al cembalo nel Teatro di Società e maestro di Cappella nella seconda metà del secolo.

Allo stile classico appartiene la *messa corale e Tantum ergo* in re maggiore a due voci e organo obbligato del boemo Wenceslao Wrattni, scritta a Gorizia nel 1808, il carattere spigliato della melodia assieme al vivace accompagnamento, rimandano a esecuzioni cameristiche. Delle stesso anno anche il *Laetentur coeli* che ancora oggi è eseguito nella cantoria della chiesa parrocchiale di San Rocco a Gorizia.

Fino agli inizi dell'Ottocento il contesto cittadino registra la presenza di attività canore prevalentemente nell'ambito sacro, è complesso stabilire in che misura le campagne e l'entroterra collinare conoscessero il fenomeno della coralità spontanea. Il canto friulano, che si sviluppa fin dalle sue origini, a più voci era allacciato alla vita dei campi e alla radici profonde della popolazione, ma di questa musica fino alla fine del XIX secolo non è rimasta traccia. Bisogna pertanto rapportarsi con le istituzioni accademiche, cioè la Scuola di musica, poi Istituto di Musica, che ebbe il suo fondamento nel 1824 e che non prevedeva almeno nel suo inizio un indirizzo specifico corale, esisteva però una classe di canto con interesse prevalentemente operistico. Questa classe guidata da Procopio Frinta permise fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento di formare allievi che prestavano il loro servizio nell'accompagnamento delle funzioni in Duomo e ciò favorì il consolidamento di un robusto organico di musicisti che assicurava continuità nell'esecuzioni di musica sacra. Il primo *Chorregent* della scuola goriziana fu Franz Kubick, maestro boemo stipendiato sia dalla scuola sia dalla chiesa cattedrale, insegnava anche nella classe di strumenti ad arco. Nel 1848 gli succedette Francesco Pirz, già violinista e collaboratore sostituto, che rimase a servizio della Cappella della Cattedrale fino agli Settanta dell'Ottocento.

L'importanza del canto sacro nelle chiese goriziane è testimoniato dalla presenza di organi sempre più importanti e di dimensioni elevate. Negli anni Settanta dell'Ottocento in Cattedrale

si susseguivano 33 funzioni accompagnate da orchestra per giungere nel 1881 alle 41 esecuzioni orchestrali e 14 messe corali con accompagnamento organistico.

A partire dal 1883 per iniziativa di Adolf Harmel e Ivan Kokošar e del futuro arcivescovo Francesco Borgia Sedej venne alla luce la Società di Santa Cecilia che si occupò in particolare di favorire il recupero del canto fermo, nonché del consolidarsi di un repertorio di facile esecuzione, basato sul modello corale a quattro voci, questa attività ebbe uno sviluppo che si incrementò fino al ventennio post bellico.

Alla fine dell'Ottocento la Cappella Metropolitana era guidata dal compositore e musicista Augusto Cesare Seghizzi che seguì le tracce del cecilianesimo. Succeduto al maestro marchigiano Corrado Bartolomeo Cartocci, insegnante e compositore, Seghizzi seppe promuovere un repertorio che trovò il favore popolare, soprattutto nell'orchestrazione di decine di messe sia di autori italiani e tedeschi. La sua vasta opera compositiva enumera partiture in cui il coro viene ad assumere, accanto alla voce solista, un ruolo centrale. Del 1908 è la *Missa in honorem Sactae Ceciliae* con una essenziale polifonia a cappella, per organico a cinque voci, quattro maschili e una di contralto. Del 1913 è la *Missa Aquileiensis*, scritti sul salmodie e motivi della liturgia aquileiese e del canto patriarchino. Grande attività quella di Seghizzi anche nel campo profano con la rivisitazione di centinaia di motivi popolari riportati alla luce e armonizzati con nuova freschezza e slancio. In generale il canto corale poteva contare, prima della Grande Guerra, sul proliferare di numerose iniziative nel campo sacro e in quello profano. Tutto ciò era favorito dall'ordinamento scolastico, infatti accanto alla Scuola di musica c'era una alfabetizzazione e la pratica della lettura musicale di base era ben presente all'interno di ogni grado della scuola austriaca.

Durante la guerra la raccolta dei profughi nei vari campi di internamento in Austria favorì indirettamente la pratica del canto come momento di socializzazione e partecipazione a una cultura come. A Wagna di Leibnitz, Augusto Seghizzi avviò e diresse cori e orchestre con i quali seguì, oltre alle composizioni sacre, il repertorio dei canti popolari che elaborò in una *Suite friulana*. Dalla ripresa di questo lavoro, nel primo dopoguerra, nacquero le *Gotis di rosade*, rapsodie friulane di villotte che ancora oggi rappresentano un modello di riferimento essenziale per l'elaborazione del canto friulano.

Nel Ventennio tra le due guerre la coralità ebbe un enorme sviluppo, tra i complessi più importanti certamente la «Corale alpina» destinata all'inizio a un repertorio di montagna e poi soppiantata dalla «Corale del Dopolavoro» che coltivava un interesse per la polifonia. Cori con un numero imponente di coristi che si sottoponevano a un regime durissimo di prove settimanali, col fine di presentarsi a rassegne nazionali e internazionali.

Anche da parte slovena l'attività non era meno importante, basti ricordare i grandi compositori e musicisti che furono attivi fino agli anni Sessanta del Novecento: Emil Komel, Vinko Vodopivec, Emil Adamic, Rihard Orel, Joseph Laharnar e Lojze Bratuž. Nel 1927 l'attacco al *Trgovski dom* fu il segnale di una svolta irreversibile, il regime soppresse le associazioni slovene che da quel momento si dettero alla clandestinità. Nel 1936 avvenne il tragico assassinio di Lojze Bratuž che rappresenta la più tragica testimonianza del clima in cui versava il goriziano ma dall'altra parte la reazione fu fortissima, basti pensare all'imponente produzione musicale slovena di quel periodo.

Sul fronte italiano la «Corale Seghizzi», che prese il nome del maestro nel 1933, anno della sua scomparsa, era un coro di oltre 70 elementi e si esibiva in tutta la regione. Oltre all'attività concertistica cantava molto spesso nella cattedrale goriziana anche accompagnata dal celebre musicista e organista don Vittorio Toniutti.

Nel primo dopoguerra tutte le realtà corali cittadine si ampliano in modo eccezionale, sia gli organici prettamente sacri delle parrocchie, sia quelli concertistici. Negli anni Cinquanta don Mirko Filej avviò la rassegna corale «Santa Cecilia» a Sant'Ignazio una manifestazione che per decenni divenne un appuntamento fisso, atteso e altamente partecipato. Nel 1962 prese il via la prima edizione del «Concorso Corale Seghizzi» con a capo della prima giuria di qualità il maestro e violinista Rodolfo Lipizer, al quale oggi è dedicato il Concorso internazionale di violino.

Il canto corale rappresentava, fino alla fine degli anni Novanta del Ventesimo secolo, una realtà ricca e consolidata, radicata in ogni strato della società goriziana, non c'era chiesa che non avesse una corale e si contavano decine di gruppi e ensemble amatoriali dediti al canto e alla partecipazione a concorsi e rassegne.

Il coro, ancora oggi, anche se i numeri parlano di una crisi crescente e costante, corrisponde a un fare cultura, a un mondo di valori, a una disciplina morale. L'immagine della coralità e del cantare insieme è una sorta di rappresentazione del mondo, del sapersi ascoltare, e a Gorizia questa immagine dovrebbe essere ancora più significativa in quanto la pacifica convivenza dei popoli, l'incrocio millenario di lingue ed etnie, rappresentano un ideale coro dove ognuno trova il proprio posto e la sua voce si incastra alle altre in una armonia perfetta.

22. IL MONTE SANTO SOPRA GORIZIA

Cronistoria

Il Santuario della Beata Vergine del Monte Santo, che da secoli protegge le nostre terre, è sempre stato al centro dei grandi eventi che hanno caratterizzato un territorio complesso e ricchissimo di cultura e di storia. Dopo un'attenta ricerca d'archivio e il ritrovamento di alcuni importanti documenti, individuiamo alcune date che hanno segnato in modo indelebile la vita del Santuario: l'apparizione a Orsola Ferligoi (1539), la consacrazione della basilica e il dono dell'effige (1544), l'incoronazione della Beata Vergine (1717), la «Soppressione Giuseppina» (1786) e la ricostruzione (1793), il grande pellegrinaggio dedicato al Pontefice Pio IX (1872), la prima guerra mondiale, il «trionfale ritorno della Madonna» (1922) e il quarto centenario (1939).

Numerose pubblicazioni hanno narrato nelle varie epoche la storia della basilica e come si ricorda nel «Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia», edito a Udine nel 1841 presso la tipografia di Domenico Biasutti: nell'anno 1539 pascolando sul Monte allora detto dell'acqua la sua greggia una povera figliuola chiamata Orsola Terligoinizza del vicino villaggio di Gargaro, e trattenendosi questa in preci a Maria Vergine, specialmente per giorno di Sabbato a Lei sacro, d'improvviso le apparve la Madre Santissima,e le ordina di dire al popolo, che le fabbrichi lassù una Chiesa, e le chieda grazie. Ubbidiente Orsola scende dal Monte, ed a Salcano, ed a Gorizia espone quanto le è stato commesso. Il Governo, di cui era a capo il Conte Gabriele d'Ortemburg, per procedere con le dovute cautele in affare sì grave e straordinario, stimò ben fatto l'assicurarsi della persona di Orsola nelle pubbliche Carceri finchè la sodezza, e la verità della cosa fosse diligentemente assicurata.

Mentre si usavano le opportune diligenze ed i necessari esami, occorse che la contadinella fosse ritrovata sul Monte a pascere senza che né per ritrovata rottura, né per provata indulgenza de' Custodi, si potesse rilevare come uscita fosse dalle Carceri. E due volte alle Carceri ricondotta, due volte fu, come la prima, miracolosamente liberata.

La prima cappella venne edificata lo stesso anno e come si ricorda a pag. 5 del *Compendio*:

> *Ora avvenne, che lavorando gli uomini a romper i macigni per eguagliare il terreno, urtò il piccone d'uno di loro in un sasso: questio non cedè, ma fu al colpo scosso dalla terra che da quella parte ricoprivalo, e comparve un sasso di color giallastro, pietra ben lisciata e riquadrata,e, ciò che è più mirabile, si lesse scolpita a lettere fiorate l'Angelica Salutazione Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, e si rilevava varie figure simboleggianti i diversi tributi di Maria; colombe indicanti la palma di pace che ci presenta; corone che la costituiscono Signora di quanto avvi di più eccellente in terra, ed in Cielo; stelle, che servono di guida sicura a tutti noi miseri naviganti.*

Origini del santuario

Il santuario fu consacrato il 12 ottobre 1544 da monsignor Egidio Falcella vescovo di Caorle, vicario generale del cardinale Marco Grimani, Patriarca di Aquileia. Lo stesso cardinale inviò, proprio per la grande celebrazione, un prezioso dono e cioè un quadro con l'effige della Beata Vergine Maria e il bambino attorniata dai santi Isaia e Giovanni Battista.

I frati minori presero ufficialmente possesso del monastero il 25 febbraio del 1574 anche se l'Arciduca Carlo aveva stabilito, già nel 1566, il loro insediamento con privilegi, diritti, pertinenze e amministrazione assoluta della grande basilica.

Tra il 1609 e il 1732 gli arciduchi Ferdinando III, Leopoldo I e Carlo VI confermarono i diritti acquisiti e minacciarono «i perturbatori di quel Sacro Luogo, assicurando i Pellegrini con la religiosa ospitalità dei Frati». Venne istituita anche una Confraternita eretta sotto il Patrocinio di Maria Vergine e papa Clemente XII con la bolla *Cum sicut accepimus* concesse l'indulgenza plenaria con le consuete condizioni «a chiunque visitasse questo Santuario in un giorno dell'anno».

L'incoronazione dell'Effigie

I superiori del Convento del Monte Santo scrissero nel giugno del 1715 una missiva al Capitolo di San Pietro in Vaticano nella quale spiegarono l'origine della Santa Effigie e anche della quantità di pellegrini che giungevano da ogni parte per ottenere le grazie.

Nella chiesa de Minori Riformati di Monte Santo di Gorizia sotto il Patriarcato di Aquileia fu sino dall'anno 1544 una Santa imagine di Maria Vergibe detta delle Grazie, la quale secondo si ha per tradizione dell'anno 1539 apparve tre volte a una Pastorella semplice e devota per nome Orsola Ferligoia commandandoli dicesse al Popolo che ivi edificasse una Chiesa in suo onore e chiedessero grazie; onde per l'immensità dei miracoli e grazie ivi fatte acquistò quel luogo il nome di Monte Santo e da indi in poi è stata sempre frequentata la visita di quella Santa Imagine, particolarmente dalle feste di Pasqua sino a tutti li Santi, di modo che nelle principali Feste s'è speirmentata convernirne più di dodeci milla Persone. Si domanda di promuovere la

Coronazione d'essa S. Imagine offerendo con ogni liberalità di sodisfare qualunque spesa sarà per occorrere, havendo a tal fine una Benefratrice fatte fabbricare le Corone di puro e fine oro; e considerando i medesimi Oratori di quanto maggior frutto speciale può essere tale coronazione con accrescersi maggiormente la devozione alla gran Madre di Dio, umilmente supplicando Vostre Signorie illustrissime a degnarsi di decorare quella S. Imagine con permettere et ordinare la pubblica Coronazione et in tanto commettere a Mons. Patriarca d'Aquileia che faccia formare il processo per comprovare, Origine, l'antichità, molteplicità de Miracoli e grazie finalmente il concorso del Popolo come pure di visitare le Corone già fatte, affinché soppo saranno capitate alle Signorie Voistre Ill.me le necessarie giustificazioni, habbiano motivo d'esaudire con gli ori tutti quei fedeli devoti di Maria.

Il 6 giugno 1717 l'effige della Vergine venne solennemente incoronata, fu allestito un ricco baldacchino in briccato d'oro, sotto il quale un palco accoglieva il quadro miracoloso. Dopo essere stato temporaneamente nel Duomo quest'ultimo fu accolto in piazza dal vescovo di Pedena Giorgio Marotti, dalla banda militare e da più di 30mila persone. Il vescovo invocò lo Spirito Santo e quindi avvenne l'incoronazione con le corone donate dalla contessa Anna Caterina Scellenburg. Le corone erano d'oro per il peso di 8 once adorne di 30 grandi perle orientali, 13 diamanti e 20 gemme di vario colore. Così il racconto:

> *Questa fu dopo quella di Tersato la prima in tutto l'Impero Germanico solennemente incoronata. Si addrizzò il memoriale al reverendissimo Capitolo di Roma nel 1715. Ai 22 di Giugno rescrisse immediatamente al Patriarca d'Aquileja, pregandolo di spedire gli autentici Documenti di quanto asserivano le Padri di S. Francesco Custodi del Santuario per comprovare l'origine, antichità, e molteplicità dei miracoli. Raccolti, spediti, e ricevuti dal capitolo Vaticano, esso decretò che non solo potevasi, ma dovevasi alla solennità dell'incoronazione procedere. Pubblicata dal Pergamo in tutti i dominii dell'Augusta Casa d'Austria; eseguita dal Vescovo Marotti, come Deputato del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, scielto da Monsignor Giorgio Spinola Nunzio Apostolico appresso l'imperatore Carlo VI, il quale Capitolo per lascito ricchissimo fattogli dal Conte Alessandro Sforza deve supplire alla spesa delle Corone da imporsi a tutte le immagini di Maria Vergine celebri per miracoli; assistito dall'Abate Mitrato Fattori, e da Tommaso Gorzer Preposito Mitrato di Seneblin, e Parroco di Villa Vicentina, oltre tutto il Clero Secolare e regolare, Confraternite, Nobiltà, Truppe, Cittadini, ed immenso popolo: il Governo, tra i quali sono nominati Giovanni Giuseppe Conte di Wildenstein Capitanio di Gorizia, Leopoldo Adamo Conte di Strasoldo Luogotenente in Città, e Francesco Antonio Conte de Lantieri. La gran piazza della Città, denominata Traunich, fu il luogo destinato alla solennissima funzione (e perciò nella facciata del Palazzo di S. E. il Sig. Gerolamo Conte della Torre, Maresciallo della Provincia, in cui ad eterna memoria vi si vede ancora incisa in pietra l'effigie di M. V. di Monte Santo): fu perciò innalzato un vastissimo Padiglione ornato a modo di Sacro Tempio, con nobilissimo Trono, dove trasportata con somma pompa la sacra Immagine, fu collocata, e col consueto rito, tra spari, evviva, e divote lacrime fu affissa una Corona d'oro alla Beata Vergine, ed altra al Divinissimo Figlio, ammendue arricchite di gemme offerte della Signora Contessa Anna Catterina de Selemburg di Lubiana; e dopo essere stata la Sacra immagine esposta alcune ore in Duomo, poi alla Chiesa delle Monache Orsoline, indi nel Convento di S. Chiara, per soddisfare al divoto zelo di quelle sacre vergini, fu la medesima sera con lo stesso maestoso apparato ricondotta a Salcano nella Chiesa dell'Ospizio dei medesimi religiosi di Monte Santo, ove egual pompa la mattina seguente fu riportata, ed ivi per otto giorni sopra innalzato Trono collocata, e con ogni genere di funzioni venerata. Tale e tanto*

> *fu il concorso in questi otto giorni, che arrivarono al numero di cento e trentatremile le Sacre Particole che pria numerate, e poscia consecrate, furono distribuite ai Fedeli.*

Il racconto dettagliato è tratto da *Il Compendio storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia, Udine 1841*.

Dagli scritti di Francesco Castelliz:

> *Era il giorno 6 giugno 1717. Albeggiava, quando la s. Immagine, portata da quattro P. Francescani in tonicella e accompagnata da numeroso stuolo di devoti, iniziò la sua prima discesa dal Monte Santo. Squillavano nel silenzio mattutino le campane del Santuario, in fondo alle valli e sulle cime dei monti tuonavano festosamente i mortaretti, cielo e terra parevano alternarsi gaudiosi nell'angelico saluto: Ave Maria. Ad ogni sbocco di strada altri fedeli si univano al corteo, altre bandiere e sacre insegne ne accrescevano lo splendore. E Maria avanzava, salutata e benedetta, passava gloriosa sotto un magnifico arco trionfale, ed entrava in Gorizia accolta da incessanti dimostrazioni di gioia e di affetto. Gorizia era tutta quanta in festa: in festa le case, le vie, i cuori.*
>
> *In quel dì l'attuale Piazza della Vittoria aveva assunto un aspetto fantastico: era tutta bandiere, arazzi, decorazioni, verzura e fiori. Dinanzi al Capitanato – ora R. Vice Commissariato generale civile – era stato eretto un altare riccamente ornato, provvisto di baldacchino e trono, e su questo fu deposta la sacra Immagine del Monte Santo. Erano presenti tutte le Autorità, la milizia, la truppa civica e la gioventù studiosa. Un'immensità di popolo gremiva la piazza. Rimbombo di artiglierie, concenti musicali e suono di campane annunziavano l'approssimarsi di un momento solenne. Poi si fece un profondo silenzio, Allora il vescovo di Pedena, mons. Francesco Marotti, delegato pontificio, assistito dall'abate mons. Giuseppe Fattori e da numeroso clero, compì l'atto rituale dell'Incoronazione imponendo, con mani tremanti per rispetto e commozione, preziose corone d'oro sui capi della Beata Vergine e del divin Bambino. Momento solenne, spettacolo grandioso quella folla immensa, inginocchiata, rapita, raccolta in un religioso silenzio più eloquente di quantunque canto, dominata da un solo sentimento, fusa in un solo palpito di fede e di amore!*
>
> *Dopo l'Incoronazione, il Vescovo, cantato il Te Deum, celebrò la Messa Pontificale accompagnata da scelta musica eseguita da un corpo corale ed orchestrale venuto appositamente da Venezia. Il sermone d'occasione fu tenuto dal Padre Lodovico della Vigna, pure di Venezia.*
>
> *Il giorno seguente l'Incoronata venne riportata processionalmente al Monte Santo, ove si tenne, a completamento della solennità, un ottavario di S. Messe, vesperi e prediche con un concorso di popolo mai veduto: 130 mila persone.*

La demolizione del 1786

Il *Compendio* a pagina 13 sottolinea che «*imperscrutabili sono li Divini giudizi!*». Infatti nel 1786 per volontà dell'imperatore Giuseppe II il tempio-santuario venne abolito e soppresso. I Custodi dovettero disperdersi in altre case e l'immagine della Vergine venne consegnata alla chiesa parrocchiale di Salcano. Questi avvenimenti trovano molto spazio nel Primo Libro delle *Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia* (1672-1801):

> *1786. La notte dalli 27 genaro fù portato nella Chiesa dalla Villa di Salcano la SS. Vergine del Monte Santo. Il giorno avanti ando monsignor Proposito accompagnato da molti soldati perche si temeva si potessero oponere i villani abitanti in quelle vicinanze. Li Padri Francescani che abitavano sopra quel Monte in un Sontuoso Convento, custodendo quella*

Beata Vergine Miracolosissima venir dovetero parte in Gorizia nel Convento dei Padri Minoriti, e alcuni rimasero nel Ospicio dalla sopra detta villa, nella qualle risiedevano prima sempre. Fu gietato abasso il menzionato Convento essendo stato venduto assieme con la Chiesa, ed erra l'uno e l'altra assai grande, aveva altari 11 due organi, furono alcuni che esborsarono alquanti cento, e divorarono ogni cosa portando via i materiali, vendendo gli stessi altari e ciò cagionò nel Popolo non piccolo dispiacere, e grande bisbiglio.

Il Convento e la basilica valutati oltre cinquecentomila fiorino furono svenduti per soli 1.500 ma le mura della chiesa vennero risparmiate.

La ricostruzione post Giuseppe II

Dopo la morte di Giuseppe II, avvenuta nel 1790, il conte Raimondo della Torre, Governatore delle Principiate Contee di Gorizia e Gradisca, si adoperò affinché il santuario venisse ricostruito. Nelle cronache inedite delle Orsoline la descrizione di quei fatti è viva e vivace:

1793. Ora convien riguagliare quanto accadde riguardo al Monte Santo stato distrutto nel 1786. nel genaro, come sta scrito, ora daremo velazione con giubilo indecibile universale; che per istanza fatta con impegno sommo di diverse persone Piè, e divotissime di Maria Vergine le qualli esportando il Popolo dalla città, e vilagi anco lontani, è questi infervorati nel voler novamente onorar quel Santuario, con voler ritener la Beata Vergine sopra quel Monte, non ostante che derocato fosse, tutto prometendo di voler contribuir ogni uno secondo le proprie forze, ancora i più miseri villani. Perciò fù risolto nel mese di maggio 1793 l'imperatore Francesco II il qualle fu accompagnato da calde raccomandazioni dal Vescovo Eccellenza Conte d'Inzaghi, e non meno dal Capitanio Eccellenza Raimondo Conte della Torre, che molto s'adoprarono per secondar le pie istanze che fatte li venivano; Ebbero molte vessazioni e contrarietà. Finalmente vennero la Sospirata e concordemente implorata grazia; E tosto si diede principio alla restaurazione dalla Chiesa sopra il monte Santo, di maniera che infervoranti i Murator, è quelli che soprasiedono alla Fabrica, e perciò in pocchi giorni rimisero il Balustro, esendo che le Muraglie maestre susistevano; subito formarono un Altare con la Pala di San Michele che datta li fù da noi. Poscia li 23 giugno sopra dello Altare con Solenità grande fu celebrata la prima Messa dal Signor Vicario Generale Crisma, furono due Prediche, e concorso grandissimo di giente, con far copiose Limosine per proseguir l'intrapreso ristauramento di detta Chiesa. E doppo tal giorno continuarono ad ascender quel Monte gran moltitudine di Persone d'ogni genere.

La Pietà delli Fedelli erra singolare à garra tutti concorrevano con quanto potevano chi con Denaro, chi con altri cappi di roba, per sino le piccole Creature portavano secco Sacchetti di Sabione, oltre alcuni Mattoni, Coppi e simili Matteriali, acciò proseguirono il lavoro con celerità, mostrando tutti un sommo impegno, ed ogni giorno vi erano messe al Altare di San Michele, contentandosi la giente di star a Ciel scoperto, mentre erra il Corpo della Chiesa senza teto.

La cisterna che sul Monte Santo erra affatto asciutta onde un capomistro la fecce nettare; il giorno seguente senza che avesse piovuto, anzi vi erra gran secità, si trovò abondante d'acqua con molto comodo de lavoranti, che s'avalgono ad ogni uso.

Anche il legname per il tetto, che occorreva assai, il regnante imperatore Francesco II accordò, che nel Bosco Imperiale si facesse il taglio di quanto occorreva, appena avisati i vilani che subito in gran numero fecero à proprie spese detto taglio con somma maraviglia che tronchi molto grossi con ogni facilità cadessero per terra, così proseguivano la fabrica con celerità talle che reccava maraviglia, e sembrava un continuo miracolo dalla B. Vergine. Le limosine errano continue, impegno grande delle persone Divotte. Finalmente li 29 Settembre dallo stesso 793, giorno di domenica, fu portata al Sopra detto monte la SS. Vergine; la funzione seguì in questo modo: La sera antecedente Sua Ecc.za vescovo mandò in ora tarda la Sua Carrozza con entro l'Abbate Geroncoli à levare la Sacra Effegie, ma i Salcanesi si opposero, non parendo loro decente che fosse così menata, ed essendo stati tutto quel giorno la giente in Chiesa di quel Sacro Tesoro; percio il Capitanio dovete mandare 4 dragoni, e Sacerdoti a levarla, ove cosi il Popolo di contentò seguendo devozione che inteneriva. Nell'entrare in Città suonarono le campane nel Duomo, che erra pieno di giente, che con somma divozione l'attendevano, e buona parte stetero tuta la note ad adorarla, vennero poi tardi assai al nostro Monistero à levare il Baldachino, che qui entro l'avevano

adobbato, e lo portarono al detto Duomo per riporvi entro il Quadro della Sacra Immagine, e tutta la notte occupavansi diversi in preparativi, per la Processione dal seguente giorno. La mattina della Detta Domenica segui la Solenne Processione di tutti gli Ordini di persone, come quella del Corpus Domini, Precedeva la venerabile Effigie uno stuolo di fanciulle vestite di bianco, che in tutte errano circa 100. Colle loro Candelle in mano, framezzate da Cittadini colla loro divisa di soldati. Indi seguiva l'Effigie dalla Santissima Vergine sotto il nomato Baldacchino; questo era portato da 6 Sacerdoti i quali ci fecero in passando avanti alla nostra Chiesa, di girare in modo che il Quadro della SS. Vergine ci passasse in facciata acciò da tutte noi si potesse vedere, il che trasse dolci lagrime dagli occhi. Noi eravamo sul Coro: le educande sulle finestre della Chiesa serata à tal effetto, le Serve andarono tutte in Processione con la Candella accesa che depositarono al Monte Santo come fece ancora l'altra giente; vi era un tal concorso di popolo, che d'ogne parte venivano, vilagi intieri d'ogni parte, ancora con i loro curati, tutta la precedente notte erra tutta la Città in motto, per tanti che arrivavano il numero ascendeva a più, e più mila persone.

Una gran pioggia disturbò non poco la processione con l'accompagnamento la quale principiò avanti che fosse fuori dalla Città. Monsignor Vescovo che seguiva immediatamente la Sacra Immagine e dietro à Lui era Sua Ecc.za Capitanio, Arivato che fù sulla riva detta Del Corno fece ad ad alta voce una breve Orazione alla SS. Vergine pregandola à benedire il suo gregge, e montato in Carozza stante la gran pioggia torno à casa, e allora più dirotamente piovete, e continuo tutto il giorno facendo à tutti coraggio per accompagnare quel Sacro Tesoro nel antico Suo sito sul Monte Santo. Fu ascrito à Miracolo, che in tante migliaia di Persone, è in un Poraciolo si grande, sucedesse disgrazia alcuna, massime che avanti giungesse la Processione era già piena la Chiesa di giente venuta d'altre parti. Le limosine che fecero furono copiose assai monsignor Vicario Generale che sostiene la Fonzione predico due volte in quella giornata e cantò la Messa; le Messe furono celebrate per più ore passato il Mezzo giorno. L'Altare, nel quale fu posta la B. Vergine fu comprato dai Devoti, ed è molto sontuoso. Qualche tempo dopo furono Persone, che con abondanti Limosine fecero dipinger le mura della detta Chiesa.

La circolare del 1793

Il Borgomastro di Gorizia e i parroci cittadini supplicarono l'imperatore Francesco II affinché l'Immagine della B. V. venerata ora in Salcano venisse trasportata nella ora abolita Chiesa del Monte Santo non molto da qui discosto. Il sovrano rispose con una circolare bilingue (tedesco – italiano) datata 4 maggio 1793 che accondiscendeva alla richiesta:

Essendovi dunque il piissimo nostro Sovrano Francesco II. compiaciuto di clementissimamente condiscendere mediante la sovraesposta graziosissima risoluzione al desiderio universale degl'abitanti di questo paese, e delle confinanti Comunità di ristabilire liberamente il Santuario del Monte Santo per avanti tanto rinomato; viene resa pubblica tal grazia ad universale gioja, e consolazione spirituale di tutte le anime divotissime della Beatissima Vergine, affinché tutte s'incoraggiscano a contribuire efficacemente e con i spontanei loro lavori manuali, o con somministrare de' materiali necessarij, o con effettive offerte di dinaro all'erezione di questa fabbrica […] Il Zelo singolare, con cui il popolo divoto di questa Provincia visitò questo Santo luogo già da tempo immemorabile con tanta frequenza: la grande devozione, che tanti forestieri di luoghi lontani dimostrarono mai sempre a quell'immagine miracolosa della Madre di Dio; e la stessa brama universale di tanti e Sacerdoti, e Secolari d'ogni rango, palesatasi poc'anzi di vedere ripristinato sul Monte Santo il primiero culto e venerazione della gran Madre delle grazie, danno bene a dividere, che moltissimi abbiano effettivamente ottenuti i beneficj implorati in questo Santuario, e che Iddio, sebbene dappertutto è pronto ad esaudire quelli, che con viva fede lo invocano, abbia nondimeno scelto particolarmente questo sito per dispensare innumerevoli grazie mediante il possente patrocinio della Madre sua direttissima […].

Il 28 settembre successivo don Giuseppe de Gironcoli ricevette dal reverendo Parroco di quel luogo [Salcano n.d.a.] il sacro deposito verso le cinque della sera, in cui volendosi

per l'ora tarda secretamente trasportare, ed evitare i disordini delle non mai ben vinte tenebre notturne, velato il Quadro, a mano veniva condotto verso la Città. Fu però vana ogni cautela, mentre non è sì facile sorprendere la devozione del Popolo. Numerosissimo il corteggio degli accorsi divoti. I Cittadini con torce alla mano. Sul momento suonar i sacri Bronzi, illuminar a giorno le vie sino alla Cattedrale, su cui Altar maggiore, magnificamente adorno, fu collocata; né altro si sentiva risuonare che i sublimi elogi delle Litanie, e la divota recita del Rosario, né fu possibile di chiuder la Chiesa se non dopo le undici della sera.

La mattina seguente, domenica 29 settembre, dopo la solenne messa cantata in Cattedrale iniziò il grande corteo verso il Monte Santo con la presenza del Capitano Provinciale, di molta parte della nobiltà cittadina, dei cittadini più distinti e da una moltitudine di fedeli. La giornata si concluse con la messa venne cantata e il sermone in lingua slovena tenuto dal vicario generale della diocesi.

Dal compendio del 1841:

L'universale giubilo fu dimostrato nella sollecita opera, giacché intimato al Magistrato Civico il Sovrano Beneplacito, segnato 14 Marzo 1793, ed essendo necessario avanti di tutto di devenire alla nomina di un Direttore, S. E. Monsignor Vescovo conosciuta molto bene l'abilità, e pietà del rev. D. Giuseppe Luigi de Gironcoli, lo costituì Vicedirettore perpetuo in spiritualibus, riservando a se stesso, ed ai suoi successori la suprema direzione di questo Santuario. Lo spettabile Magistrato Civico fece dichiararlo anche perpetuo Direttore dell'Eccelso Consiglio in temporalibus. Si cominciò al primo di Maggio il ristabilimento, ed ai 2 Settembre dello stesso anno fu quel Tempio all'ordine di ricever entro le sue mura il divoto simulacro di Maria Vergine. Ognuno certamente ammirerà tanta sollecitudine, allorché consideri l'aspro e deserto Monte su cui il Santuario è collocato, è la somma difficoltà dei trasporti.

Benedicendo Iddio, e la gran Madre così religioso impegno, dopo sette anni ed otto mesi con indicibile gaudio dei buoni si vidde finalmente ricondotta al luogo Santo la venerata Immagine di Maria nostra carissima Madre, ed ivi regna con le sue beneficenze al pari di prima, come accuratamente sta espresso sulla lapide collocata sopra la porta maggiore con le parole, registrate nel Deuteronomio al Cap. X, V, 10, Ego autem steti in Monte, sicut prius.

Il primo Altare ad esser benedetto in quello di S. Michele Arcangelo. La sacra funzione si fece da Monsignor Giuseppe Crisman Vicario Generale. La Chiesa fu benedetta da Monsignor Francesco Saverio Pfleger Canonico, e Parroco della Cattedrale. Ai 20 poi di Maggio 1798 fu consecrata da Sua Eccellenza reverendissima Monsignor Francesco Philipeo del Sacro Romano Impero Conte d'Inzaghi Vescovo di Gorizia.

Apparecchiata pertanto con somma celerità la detta Chiesa, per ordine di Monsignor Vescovo portossi D. Giuseppe de Gironcoli come Vicedirettore destinato, ai 28 Settembre 1793 a Salcano, ed in quella sera stessa ricevette dal reverendo parroco di quel luogo il sacro deposito verso le cinque della sera, in cui volendosi per l'ora tarda secretamente trasportare, ed evitare i disordini delle non mai ben vinte tenebre notturne, velato il Quadro, a mano veniva condotto verso la Città. Fu però Vana ogni cautela, mentre non è sì facile sorprendere la divozione del Popolo. Numerosissimo il corteggio degli accorsi divoti. I Cittadini con torcie alla mano. Sul momento suonar i sacri Bronzi, illuminar a giorno le vie sino alla Cattedrale, sui cui Alter maggiore, magnificamente adorno, fu collocata; né altro si sentiva risuonare che i sublimi elogi delle Litanie, e la divota recita dal Rosario, né fu possibile di chiuder la Chiesa se non dopo le undici della sera.

La mattina seguente, giorno 29 dedicato all'Arcangelo S. Michele, che cadette in Domenica, si rinnovò immensamente il concorso, e cantata solenne Messa, coll'intervento di Monsignor Vescovo, Capitolo, Clero Secolare e regolare, ed il Corpo dei reverendi Parrochi, incominciò la Processione verso il Monte Santo. Oltre il numerosissimo affollamento, oltre il devoto accompagnamento si distinsero cento e più Donzelle tutte vestite a bianco con proporzionato vario colorato cereo, che a vicenda cantavano divota Canzonetta a tal uopo estesa. Tra gli altri si distinse il Supremo Capitanio della Provincia, molti Nobili, ed i più riguardevoli Cittadini, che con ispirito di vera religione sostennero i non leggeri incomodi di quella Processione in onor di Maria per l'erto Monte, gravissimo, per l'infinita calca, per sopravvenuta pioggia ininterrotta, e ritardata a Salcano; ma ricomposta, ed in niente diminuita, pervenne al Santo Monte, e collocata in sull'Altar Maggiore, precorso un Sermone Italiano, si cantò Messa solenne, indi la sacra funzione fu

terminata con altro Sermone in lingua Cragnolina, entrambi da Monsignor Vicario Generale recitati.

Il pellegrinaggio del 1872

La storia di Monte Santo è costellata da grandi pellegrinaggi e uno dei più imponenti fu quello dedicato al pontefice Pio IX, dopo gli eventi romani della breccia di Porta Pia e il conseguente ritiro del Papa e della curia nelle mura vaticane.

Sulle colonne de *Il Goriziano*, il cronista racconta in modo dettagliatissimo «il pellegrinaggio al Monte Santo», avvenuto il 2 Settembre su indicazione del neo costituito Circolo Cattolico Goriziano.

Da *L'Eco del Litorale*:

Gorizia 29 Agosto 1872 N.ro 69 pp. 1 – 2

Il pellegrinaggio al Monte Santo.

Lasciando gracchiare a loro posta tutti i giornali del progresso, cominciando dalla Neue Freie Presse fino all'Isonzo, che vanno in questi dì ricantando su tutti i toni come le processioni che ora fra noi si moltiplicano sieno causa di disordini e di cattive conseguenze, noi veniamo a congratularci fin d'ora coi cattolici nostri fratelli, i quali hanno sentito il grido di quella fede che tiene profonde radici nel loro cuore, e si preparano numerosi ad offrire al mondo lo spettacolo della pubblica professione di quella, non avuto riguardo a sacrifizi o derisioni che possa loro costare.

Il fatto poi dimostrerà abbastanza anche ai più ciechi che le processioni cattoliche tutt'altro che essere fonte di morali svantaggi, e causa di disordini, giovano assai a consolidare nelle moltitudini quello spirito di religione che è solo capace a rattenerle da tanti eccessi in cui vediamo ora gettata in braccio la misera società. No, i cattolici che pregano non saranno mai gli autori e i membri di quegli scioperi che minacciano continuamente le nostre città. I cattolici che pregano non saranno mai petrolieri, comunisti, repubblicani; l'accampamento di costoro lo troverete sempre fra quelli che non conoscono la preghiera. Ma già tutti lo sappiamo perchè si grida tanto contro i pellegrinaggi cattolici. a confronto di tanti disordini certi e gravissimi che producono gli assembramenti di piacere, le riunioni geniali, le adunanze nazionali, dove sono i disordini che potrebbe eventualmente occasionare un religioso pellegrinaggio? E quali disordini hanno prodotto i moltissimi pellegrinaggi che si successero in questi giorni? Potete o liberali accennare un solo? L'Isonzo credeva di spezzare una lancia contro le processioni adducendo i tumulti avvenuti recentemente in Inghilterra, ma come si vedrà più sotto gli stessi giornali avversi alla religione non hanno affibbiata ombra di responsabilità di quei disordini ai Cattolici. Lasciamo dunque a chi vuole il gusto di maliziare a sua posta e noi frattanto unendoci a pregare anche per tanti ciechi e traviati fratelli, dirigiamoci al Santo Monte al doppio grido armonioso di Viva Maria e Viva Pio IX. Ah! Si questi due nomi armonizzano perfettamente tra loro; Maria e Pio IX, l'Immacolata e il Pontefice dell'Immacolata, la Vergine privilegiata o il glorificatore sei suoi splendidi privilegi.

Ad ottenere intanto l'unità maggiore possibile in questo pellegrinaggio, diamo qui l'ordine, che raccomandiamo venga possibilmente osservato.

Alle 3 ½ antim. Le campane della Metropolitana daranno il primo segnale e allora dovranno subito mettersi in moto i primi drappelli, onde possa il nucleo principale della processione escire dalla Cattedrale precisamente alle 4.

Il clero della città e dei sobborghi di Piazza e S. Rocco formeranno un corpo solo unitamente alle diverse rappresentanze degli ordini religiosi.

Innanzi alla processione dei cittadini, preceduti da una croce, avranno luogo il clero e i fedeli venuti da Trieste, Udine e Cividale.

Davanti a questi procederanno col maggior ordine possibile i diversi decanati dei contorni e della campagna.

Sono già state destinate persone che da ogni tratto procureranno di conservare alla processione maggiore unità.

Quei drappelli che sono fermi a Salcano staranno sull'avviso, finchè vedono spuntare la processione dalla città e poi si metteranno subito in movimento.

Di mano in mano le diverse parrocchie toccato la cima del monte, potranno entrare in Chiesa, e partecipare ai S.mi Sacramenti onde dar luogo a quelli che vengono dopo.

La porta maggiore è riservata per l'ingresso e le due porte laterali per l'uscita, onde non si abbia ad impedire a quei che arrivano l'entrata.

Arrivato il clero della città col nucleo principale della processione, S. A. rev. Celebrerà la S. Messa, indi seguirà la predica slovena. Poscia vi sarà Messa cantata, dopo la quale il Principe Arcivescovo darà la solenne benedizione colla plenaria indulgenza.

Succederà poi la predica in italiano, e il canto delle litanie lauretane colla benedizione del SS. mo chiuderà la divina funzione.

Gorizia I. Settembre 1872 N.ro 70 pag. 2

Il pellegrinaggio al Monte Santo

È un vezzo ormai comune a tutti i nemici della religione che allorquando vogliono gettare il disprezzo su d'una pratica, o una credenza cattolica, la classificano come un'eredità o parto del medio evo, di quell'età com'essi dicono, di superstizione, di fanatismo, di tenebre, in cui fu, secondo loro, deformata e corrotta la Chiesa primitiva, per la quale mostrano ancora di conservare le loro simpatie. Tanto avvenne pure nel caso nostro; e appena noi annunciammo nel nostro giornale il pellegrinaggio a Monte Santo, che l'Isonzo battendo all'unisono co' suoi compagni gridò subito all'esorbitanza medioevale e peggio ancora.

Così si getta fuori un pajo di paroloni sesquipedali, sperando che facciano qualche breccia nel popolo ignorante, senza punto badare se queste sieno invenzioni o menzogne, manchevoli d'ogni storico fondamento.

L'uso dei pellegrinaggi è così connaturato colla religione, che tanto nell'antica come nella nuova legge li troviamo sempre praticati. Ed ognuno sa che erano comandato agli Ebrei il pellegrinaggio una volta all'anno a Gerusalemme; che a questo pellegrinaggio volle prender parte anche Gesù Cristo nell'età dei dodici anni. Nella religione cristiana poi questa pratica venne subito in effetto anche nel tempo delle persecuzioni; e quando poi la Chiesa fu affrancata dal giogo dei tiranni incoronati, noi sappiamo quanto fossero numerosi e frequenti i pellegrinaggi dei fedeli alla tomba degli Apostoli nell'eterna città. Non sono dunque i pellegrinaggi una produzione fanatica del medio evo, ma una delle più naturali manifestazioni della fede religiosa dei popoli, che ora si rendono vieppiù necessarie, in quanto che a mali straordinari devono opporsi straordinarie riparazioni.

E qual pensiero potea cader più naturale ai cattolici goriziani, che, minacciati dal torrente impetuoso dell'incredulità e della corruzione, feriti nel cuore per le offese che si fanno al Capo augusto della loro Chiesa, rivolgersi tutti un cuor solo ed un anima sola a quel Santuario che la Provvidenza volle collocato sopra una montagna che poggia il suo giogo sopra la nostra città; indicando così che la B. V. del Monte Santo dovea essere la natural protettrice di Gorizia e di tutta la provincia di cui essa è centro?

I cattolici Goriziani hanno già più volte provata l'efficacia di questa protezione ed è perciò che pieni di confidenza salgono ogni anno numerosi quella sacrata vetta per implorar grazie e favori sulle loro famiglie, e i frequenti prodigi operatisi da quell'immagine miracolosa chiamano pur ogni anno pellegrini dalla Carintia, dalla Carniola e dalla Stiria. Fu dunque spontaneo il pensiero del pellegrinaggio a Monte Santo, allorchè si trattò d'intraprendere una straordinaria preghiera per le attuali necessità della Chiesa cattolica e perchè appunto così naturale, ebbe per conseguenza un movimento universale per tutta la provincia, movimento che segnerà una bella pagina nella storia di questa Città.

Cattolici Goriziani! Il vostro esemplare contegno nella cattolica manifestazione che intraprendete valga a distruggere ogni sinistra insinuazione, e serva a dimostrare qual sia forza della vostra fede, che senza distinzione di paese, di lingua e di costumi tutti vi unisce in perfetta armonia ai piè della Vergine per effondere una sola preghiera, la preghiera di pace alla Chiesa, di conversione coi nostri traviati fratelli.

Gorizia 5 Settembre 1872 N.ro 71 pp. 1 – 2

Il pellegrinaggio
al
MONTE SANTO
il 2 Settembre
per il S. Padre Pio IX

Nell'accingersi a narrare l'imponente spettacolo cui Lunedì ci era dato di assistere non possiamo a meno di accusare da principio la nostra impotenza perchè le espressioni vengon meno in faccia ad un avvenimento sì grande, e qualunque più accurata descrizione non darebbe che una languida idea di quello che in fatto fu. Chi ebbe la sorte di esservi presente ne ha ricevuto impressioni tali che resteranno profonde incancellabili nel proprio cuore, ma impressioni che non può ad altri comunicare, nè in verun modo descrivere. Si contentino adunque i nostri lettori se diamo loro quella narrazione che è possibile di questo fatto che rimarrà scritto a caratteri d'oro negli annali religiosi della nostra Arcidiocesi.

Alle 4. pom. Del 1.o Settembre tra lo squillo di tutte le campane della città partiva alla volta del Monte Santo S. A. rev.ma Mons – Principe Arcivescovo, seguito da tre canonici di questo Capitolo Metropolitano. All'imboccatura della salita che era tutta parata a festa, si erano sfilati i paesani del sottoposto villaggio di Salcano ed accolsero il nostro Pastore, colle salve e col suono della campane.

Appena poi si mostrò a Monte Santo il venerato Pastore che l'immenso popolo, il quale avea già quella sera riempito il monte, si prostrò in un istante a terra a ricevere la benedizione; Pastore e popolo, erano in preda alla più viva commozione.

Già cominciando dalla mattina con crescendo sempre più forte accorrevano alla città i pellegrini da ogni parte e le chiese erano affollate, i tribunali di penitenza letteralmente assediati; in qualche luogo anche per tutta la notte. Ma l'affollamento era troppo grande per soddisfare ai desideri di tanti che erano venuti. Erano circa le otto di sera, quando ci toccò vedere uno spettacolo che ci commosse altamente. Si sapeva che sarebbero venuti parecchi anche da Trieste a prender parte al nostro pellegrinaggio e si erano portati a riceverli alla stazione alcuni e membri di codesto Circolo Cattolico.

Ma qual fu la loro meraviglia di vederne sì gran numero che uniti a quelli che erano arrivati col treno della mattina formavano una schiera di oltre duemila pellegrini. Ad un cenno del benemerito Presidente della Società cattolica Triestina si posero tutti in bell'ordine, spiegarono la loro magnifica bandiera dell'Immacolata, unitamente ad un altro emblema della Chiesa di S. Antonio, e accompagnati da sei Sacerdoti, fra cui ammirammo il rev.mo Preposito della Cattedrale triestina, Mons. Giuseppe Dr. Schneider alternando le più soavi melodie in onor della Vergine, mossero dalla Stazione verso la Città. La loro divozione, la loro pietà ci ha veramente edificato. Vi erano Signori e Signore, e giovani d'ambo i sessi che non conoscendo alcun umano riguardo davano un esempio veramente splendido della viva lor fede. Vennero alla Metropolitana, che era stata subito illuminata, ed ivi s'intuonò la Salve regina fra una commozione universale. Noi non possiamo proseguire la nostra narrazione, senza prorompere in un cordiale evviva alla fede dei nostri fratelli cattolici di Trieste. Lo stesso facciamo in questo punto ai zelanti cattolici di Udine e di Cividale, che concorsero in buon numero al nostro pellegrinaggio. Sappiamo altresì di taluno che venne fino da S. Vito al Tagliamento.

La notte dal 1 al 2. fu un arrivare continuo di pellegrini dalla vicina campagna, ed un avvicendarsi di canti devoti, che a quell'ora in mezzo alle tenebre notturne facevano una impressione commista di santa gioja e di devota mestizia. Un solo era il sospiro di tutti; e tutti aspettavano ansiosi il primo segno della partenza.

Alle 3 ½ ant. del 2. corr. la campana maggiore della Metropolitana dava il primo squillo ed a quel segno s'incamminarono i drappelli che erano radunati fuori della città e dietro ad essi i Veneti, e i Triestini che erano uniti in piazza Travnik.

Alle 4 partiva, intuonando le litanie dei Santi, la processione della Metropolitana con numeroso clero secolare e regolare, condotta dal rev.mo Mons. Buddau, Decano del Capitolo: la seguiva la parrocchia di S. Rocco. Il cielo stellato brillava di chiarissima luce; e oltre alla solita illuminazione notturna del gas osservammo con somma soddisfazione non poche case di cittadini specialmente nella Contrada dei Signori che per ispontaneo movimento avendo accese delle coppie di candele alle finestre per onorare la processione.

Da principio si dovettero interporre frequenti fermate pei drappelli che venendo da diverse parti si congiungevano al corpo maggiore della processione; ma tosto che si fu sulla

strada spaziosa di Salcano cominciò l'andamento regolare, non però a quattro a quattro come sei era stabilito nel programma, perchè in tal caso con tanta moltitudine gli ultimi sarebbero stati ancora in città quando i primi toccavano la vetta della montagna. Ciò è tanto vero, che sappiamo di qualcuno che giunto a piè del monte perdette il coraggio di salirlo nella quasi totale certezza che non avrebbe potuto guadagnare la cima, come di molti infatti avvenne; e la processione che si calcolava avrebbe impiegato non più di tre ore e mezza, ne dovette impiegar cinque. Noi avevamo calcolato alla sera del 2. che il numero dei pellegrini fosse circa trenta due mila, ma dopo le ripetute assicurazioni anche di secolari intelligenti, che s'impegnarono lassù di far un calcolo approssimativo, dobbiam rinunciare alla nostra opinione per accedere alla universale che ritiene il numero sorpassi la cifra di quaranta mila, con più di 150 ecclesiastici tra il clero secolare e regolare.

Potenza del sentimento cattolico! Chi avea radunato, chi aveva spinto da lontani paesi un numero si sterminato di fedeli? Chi avea potuto far loro disprezzare e gli incomodi del viaggio, e le asprezze dei monti, sacrificando pur anco intere notti passate da molti sulla nuda terra a cielo scoperto?

Il clero bensì, com'era suo debito avea raccomandata quest'opera eminentemente cattolica; ma pur nò, non vedevate scritto in nessuna di quelle fronti lo sforzo, la pressione, il rincrescimento; in quelle invece brillava insieme ad una gioia divota l'espressione spontanea dei loro cuori ed essi tutti con enfasi eloquente vi ripetevano: Questa è la vittoria che vince il modo, la nostra fede.

Ogni lingua lodava in suo modo il Signore e alle preghiere della Chiesa in idioma latino si confondevano i canti sloveni e le sacre lodi in lingua italiana; era un cuor solo che parlava in differente espressione; eravamo tutti fratelli stretti ad uno solo patto, la preghiera per il Padre comune. – Lo spettacolo si fece veramente stupendo, quando fummo giunti alla meta del monte, dove si potea prospettare tutta l'universalità del movimento. Da più luoghi d'intorno si vedevano uscir dall'una o l'altra parte del monte numerosi drappelli che venivano ad unirsi col centro; sotto di noi avevamo una lunga falange che ci seguiva; e sopra di noi si scorgevano strisce nere di popolo distinte ad intervalli dal luccicar delle croci, su cui riflettevano i raggi solari; oh! Quanto era bello quell'accampamento cristiano, oh! Come venivan spontanee sul labbro quelle parole di Balaam che rivolgeva da un altura alle sottoposte ebraiche tribù «Quanto son magnifici i tuoi padiglioni o Giacobbe, quanto son belle le tue tende o Israello. Come valli selvose, come cedri vicini alle acque, come i tabernacoli piantati dal Signore.» I nostri occhi erano deliziati da quella vista magnifica e le nostre orecchie soavemente rapite da quei frammisti concetti, di cui tutta la montagna eccheggiava. Quei sacri gioghi erano conversi in un paradiso, dove mille e mille cuori ardevano di santi affetti, e mille e mille lingue cantavano Lodate Maria, Viva Maria.

Giunti dappresso alla sospirata vetta si raddoppiavano i cantici; erano l'espressione di tanti cuori che già toccavano la meta dei loro desiderii. Tutta la cima del monte e tutto quel vasto tempio erano letteralemente in ogni angolo stipati; voi non avreste distinto che un mare di teste. Arrivato il Clero della Metropolitana al limitar della Chiesa, appena vide lungi l'immagine di Maria, che si prostarono tutti a terra e con voce inetrrotta da singhiozzi e da lagrime s'intuonò l'Ave Maris Stella.

Frattanto S. A. rev.ma MOns. Principe Arcivescovo avea cominciato la celebrazione del S. Sacrifizio; dopo il quale ascese il pergamo il M. R. P. Eustachio di Castagnavizza e tenne un eloquente discorso in lingua slovena, in cui dipingendo le attuali calamità che affliggono la Chiesa ed il suo Capo, il Romano Pontefice, esortò vivamente i fedeli a porgere fervorose suppliche a Dio per l'intercessione di Maria onde affrettare dal Cielo la fine di tutti i mali. Dopo questo discorso celebrò la Messa solenne il rev.mo Decano Mons. Buddau coll'assistenza pontificale di S. A. rev.ma: il canto ben disciplinato della Cappella di Castagnavizza coadiuvata da qualche membro della Cappella del Duomo aggiungeva fervore e divozione. Non occorre dire che dalle 3 della mattina fino ad un'ora dopo mezzogiorno si celebrarono SS. Messe agli altari laterali, e si dispensò continuamente il pan degli Angeli, come nel giorno antecedente avvenne si a Monte Santo, che in tutte le Chiese della nostra città.

Terminata la Messa solenne dopo previa pubblicazione in ambe le lingue, dispostisi tutti i fedeli a ricevere la plenaria indulgenza, S. A. rev.ma Mons. Principe Arcivescovo impartiva la benedizione papale. Indi Sali il pulpito il M. R. P. Antonio Banchich della Compagnia di Gesù, che colla sua nota facondia parlò dell'amor filiale che noi dobbiam portare alla Chiesa, nostra madre ed al Papa, nostro Padre comune, amore che oggidì deve a mille doppi crescere in noi e addimostrarsi colle opere in quanto che adesso l'una e l'altro son fatti segno alla più accanita persecuzione.

Avremmo desiderato dare un sunto compendiato dell'uno e dell'altro dei due eloquenti discorsi; ma oggi la brevità del tempo non cel consente.

Dopo il discorso italiano, s'intuonarono le litanie della B. V. in canto popolare, che ripetute da tante voci non è a dire l'effetto mirabile che esse facevano. Si intuonò quindi la preghiera pel Sommo Pontefice, cui tutti i figli risposero: Esauditeci o Signore. Finalmente datasi la benedizione col Venerabile, si chiudeva la divota funzione col canto popolare della Salve regina.

Coronati così i comuni desiderii, cominciarono ad abbandonar la montagna i devoti pellegrini, ma la loro mente, il loro cuore non sapeano staccarsi dall'immagine di Maria, e da quello spettacolo di fede, di cui erano stati parte e testimoni. Oh! Veramente gigantesca dimostrazione cattolica in cui nessun disordine venne a funestar la letizia, e la gioja universale... Oh! Cara rimembranza... Oh! Santo monte! Oh! Vittoria della fede...

Noi lasciamo la penna ripetendo quel che da principio dicemmo. Ah noi ci siam provati invano di narrare quel che videro i nostri occhi, quel che provò il nostro cuore. I nostri fratelli cattolici che v'erano presenti e leggeranno queste righe perdonino l'insufficienza di chi scrive.

Il due settembre in Gorizia pag. 3

Abbiam assistito pur ora ad un grandioso spettacolo, che ci fè scorgere sempre viva nei popoli l'antica fede. Il 2 settembre, oltre a quaranta mila persone erano raccolte sulla vetta del Monte santo. Chiamati da un semplice invito, erano accorsi da tutti i punti della diocesi, animati da un sol pensiero, fidenti per una stessa speranza, tutti lieti di veder riflettere in altrui la gioja onde ciascuno era compreso. Fu, per dirlo col linguaggio moderno, un solenne plebiscito, e quelle migliaja di pellegrini deposero il loro suffragio che proclamava l'amore alla Vergine e al devozione alla Chiesa ed al Pontefice. Era la massima parte popolino, è ben vero; uomini dalle mani callose e dalle vesti di sarzia; ma Iddio non distingue tra l'anima d'un contadino e quella d'un gentiluomo o d'un deputato al parlamento. Anzi sono appunto gli animi in cui alligna più presto la Sapienza divina, poichè, come disse Cristo, «abscondisti haec a sapientibus et revelasti ea parvulis.»

La folla radunata intorno al tempio di Maria, sorpassò ogni più ardita previsione. Fu un movimento spontaneo, una scintilla che si propagò celere e potente, fu un entusiasmo generale, che congregò quella ingente moltitudine. Un consentimento così universale e così pronto, l'efficacia mirabile d'un solo affetto d'un solo nome che in un punto raccoglie una turba sì numerosa, ci ricorda e ci spiega ottimamente il fremito per cui trasaliva l'Europa alla voce di S. Bernardo, e i popoli si levavano come un sol uomo al grido unanime Iddio lo vuole, Iddio lo vuole. Si bisogna pur dirlo, è sempre viva la fede, e la grandezza degli effetti dimostra che la sua potenza sugli animi non è scemata.

In faccia a queste solenni manifestazioni cattoliche, chi vuole è padrone di ridere, o di ripetere la solita cantilena di superstizione, di oscurantismo o di scene del medio evo. Sappiamo che il ridere costa poco, e le teste piccole usano mettere in canzonella le cose grandi che non capiscono. Sappiamo altresì l'ira maligna ostenta il disprezzo, e che ogni atto di fede, ogni sintomo della vita religiosa urta fieramente i nervi di certuni che fanno la civiltà sinonimo d'empietà. Quanto a noi, compiangiamo e quelli che ridono e quei che bestemmiano, e rendiamo grazie al Signore che il popolo cristiano non si lascia sviare dalle baje dei primi e dalle invettive dei secondi. Se v'ha qualche cosa che infonda la speranza d'un miglior avvenire, è appunto la fermezza dei popoli nel tenersi stretta l'ancora della fede. Corre un secolo in cui il soffio dello scetticismo minaccia di dissolvere ogni convinzione e di snervare le volontà infrollite. La smania di godere e di farsi un paradiso qui in terra, è la conseguenza della Fede negata al paradiso celeste. La materia, l'oro, il piacere, ecco gl'idoli a cui si profonde l'incenso. Vi dicono bensì che combattono per un'idea, che si adoperano per un amore platonico alla patria, all'umanità; ma troppo spesso si viene a conoscere che quell'idea copriva un acquisto, che l'amor patrio si risolve nell'amore ai quattrini, che l'affetto all'umanità maschera la libidine del dominare e l'accontentamento d'una puerile ambizione. Possedere e godere, quet'è la parola d'ordine, questo il terzo cielo a cui s'ispira; e quindi la virtù che dimanda sacrificii, e il dovere che esige l'abnegazione di sè, e la coscienza che spesso oppone divieto a quegli appetiti, diventando parole vuote di senso. Così vediamo che società tende sempre più a spartirsi in due campi; gli uni intenti a conservare tenacemente ciò che posseggono e gli altri pieni

d'invidia, anelati a carpire ciò che non hanno, od almeno a distruggere tra le fiamme del petrolio quello che non possono carpire.

Ma grazie a Dio, la religione è ancora in grado di opporre un rimedio e di trattenerci su questo pendio fatale; e ne vediamo un pegno in queste splendide manifestazioni cattoliche. Abbiamo veduta una moltitudine la quale davvero fu mossa puramente da un'idea. Non le si offrirono agi, guadagni o diletti, anzi per accorrere al tempio della Vergine dovettero sostenere incomodi e assoggettarsi a fatiche, senz'altro compenso che quello di pregare in comune, di ricevere la benedizione d'un Vecchio lontano, e di accarezzare speranze che poggiano oltre i confini del mondo. Essi mostrarono così che sanno pregiare altri beni all'infuori delle ricchezze e del piacere, e perciò, animati dalla fiducia d'un bene eterno e sostenuti dall'uso dei beni d'una vita stentata. Quei pellegrini fecero vedere come son docili alla parola di Dio e della Chiesa, e che quindi può tutto sopra di loro quella voce che diede il decalogo, questo grande codice dell'umanità, senza di cui tutti i codici del mondo non rimangono che un pezzo di carta. Essi hanno dimostrato, che non conosce distinzione di classi o differenze di nazione. Rida pure chi vuole; ma chi ha fior di senno deve confessare che questi sentimenti devono essere la base della ristorazione sociale, e che soltanto la Chiesa è in grado d'instillarli.

Il Clero nel pellegrinaggio di Monte Santo pp. 3 – 4

È stato detto sapientemente, che la potenza e lo splendore di una Diocesi dipende dall'unione del clero. Di questa verità hanno intimo sentimento, più ancora dei veri cattolici, coloro che a nome di una falsa libertà e di un mentito progresso muovono ai giorni nostri tanta guerra a Gesù Cristo e alla sua Chiesa. Non li abbiamo noi veduti questi nemici di Dio arrabbattarsi di ogni maniera per seminare la discordia nelle file del clero, e coi principii di un liberalismo moderato, or colle idee speciose della nazionalità? Ma una sublime preghiera salì un giorno da questa terra al trono dell'Altissimo, e quella preghiera fu esaudita per la riverenza infinita di Colui che l'avea pronunziata. Padre, egli disse, io ti prego che questi miei cari discepoli sieno tra loro una cosa sola, come tu, Padre mio, sei una cosa sola con me e io con te. Le benedizioni di quella preghiera divina crearono l'unità della Chiesa cattolica, preziosa gemma, che brillando sulle fronte alla vera sposa di Gesù Cristo, la separò in ogni tempo dalle chiese adultere che ne usurparono il nome. Quelle benedizioni noi le abbiamo vedute coi nostri occhi, e adorate coll'animo profondamente commosso nel grande avvenimento che Lunedì si è compiuto a Monte Santo.

Al semplice invito di pellegrinare a quel santuario benedetto a fin di pregare la Vergine per la Chiesa perseguitata e per l'afflitto Pontefice, si levarono concordi da tutti i punti della Diocesi i venerati Pastori delle anime, e senza badare alla lunghezza e arduità del cammino, agli scherni di un piccolo mondo beffardo, e non pochi eziandio agli incomodi e al peso degli anni, schierando in bella ordinanza le loro popolazioni, e salirono prontissimi la montagna di Maria. chi non ha stupito, chi non ha pianto di gioia e di amore nel veder passare quell'immensa processione, i cui primi drappelli toccavano la vetta mentre gli ultimi erano appena alla radice del monte! Quello sfilare ordinato delle singole parrocchie, precedute ognuna dalla croce astile che sotto i raggi di un sole purissimo si indorava di celesti splendori! Il bel ordine degli uomini separati dalle donne, la compostezza e la pietà dei giovani, il raccoglimento e la modestia delle fanciulle!

Chi non ha sentito nell'anima sua una commozione tenerissima nell'udire quelle migliaia di voci, or gravi e profonde or tenere e argentine, che modulate in varie lingue risuonavano il nome di Colei che tutte le genti chiamano beata! E l'aspetto di quel vasto tempio inondato da un popolo divotissimo, che si cibava del pane degli Angeli, e contemplando con amore la Vergine benedetta, al supplicava colle labbra e col cuore a stender l'ali della sua protezione sopra la grande famiglia cattolica e sopra Colui che è tanto perseguitati, ed è il padre amatissimo di tutti i fedeli!

Chi ha operato questo spettacolo grandioso, che uomo vivente non ha mai veduto sulle pendici del Monte Santo, più che 40.000 pellegrini inginocchiati insieme ai piedi di Maria madre delle misericordie, e aiuto potentissimo dei cristiani? – dovrem ripeterlo? Dopo Dio, che ha voluto rivelare la fede e l'amore ch'egli tien vivo nel nostro popolo, questo gran fatto è stato opera della fede, dello zelo, della concordia unanime del nostro Clero, che ha seguito l'esempio del venerato suo Capo. Onore dunque e benedizione senza fine ai nostri parrocchi, viva in eterno il nostro Clero.

Un pellegrino

NEL PELLEGRINAGGIO

Al Monte Santo
PER S. S. IL PAPA PIO IX

China il tuo guardo, dona un sorriso,
O gran regina del paradiso!
Così ti grida la turba pia,
Santa Maria.

Oh! Come batte veloce il cuore
A tanta gente ch'arde d'amore:
Non è fatica per la tua via,
Santa Maria.

Ignori forse ciò che ti chiede
Chi in oggi anela porsi al tuo piede?
Ti noma il Padre; Tu sai chi sia
Santa Maria.

È il padre nostro, che Pio si noma,
È il tuo gran figlio che siede in Roma:
Per Lui sospira la turba pia
Santa Maria.

Vogliono i tristi vederlo afflitto,
Misero ancora quel derelitto;
Formaro audaci congrega ria,
Santa Maria

Odono i figli le sue querele,
Contan piangendo l'ore di fiele;
Senza prodigio spento Ei saria,
Santa Maria.

Deh! Tu pietosa quel grande core
Sostenga e roggi nel suodolore;
Poi pace e gioja dal cielo invia,
Santa Maria.

Per te già carco d'inclita gloria
Più non gli resta che la vittoria:
Ch'Ei la proclami. Deh! Presto sia
Santa Maria.

Addì 2 settembre 1872

Un pellegrino

Il M. R. Parroco di S. Giorgio nell'Udinese, che prese pur parte al nostro pellegrinaggio, ha composto questo bell'inno in cui dobbiamo ammirare la spontaneità e l'unzione. Noi gli rendiamo grazie di questo suo felice pensiero.

Gorizia 8 Settembre 1872 N.ro 72 pp. 1 – 2

La Presidenza del Circolo Cattolico Goriziano la mattina del 4 spediva al Card. Antonelli, Segretario di Stato di S. S. il seguente telegramma:

«Ieri pellegrinaggio imponente. Arcivescovo, Capitolo, Clero numeroso. Circa trentaduemila (in nota, N.B. come apparisce dalla relazione, il numero era molto maggiore). Concorso anche Trieste. Udine.»*

E il giorno 5, il Presidente riceveva la seguente consolante risposta:

La ringrazio in nome del Santo Padre delle commoventi notizie da Lei Comunicate.

G. Card. ANTONELLI

Il pellegrinaggio Al MONTE SANTO e il Giornalismo liberale, locale e provinciale

Era da prevedersi, che il giornalismo liberale si avrebbe pronunziato poco favorevolmente sul pellegrinaggio al Monte Santo. Già sotto la data 2 Settembre il corrispondente della «Triester Zeitung» nel N.o 201 mentre valutava a oltre 50.000 il numero dei pellegrini accorsi, deplorava che nel nostro secolo fosse possibile un simile fanatismo, vittime del quale sarebbero periti una donna ed un fanciullo. Possiamo assicurare il liberale corrispondente, che il pellegrinaggio non ha prodotto altre vittime, che forse gli eccessi d'ira e di bile nei framassoni e liberali.

Per ciò che concerne il fanatismo osserviamo, che questo propriamente predomina nel campo liberale. Se si battezza quale fanatismo la riunione d'una moltitudine di fedeli per rendere testimonianza di fede alla religione che professano e per interceder grazia da Iddio onnipotente mediante l'intercessione di Maria Vergine, non potremo noi con maggior fondamento proclamare fanatismo i congressi e le riunioni dei filosofi, dei letterati, dei medici, dei giuristi, dei maestri e sopratutto poi dei ginnasti che in tutte queste unioni c'entrino delle umane passioni: l'idea da cui sono animate è indubbiamente nel pellegrinaggio cattolico la più pura, la più spirituale che eleva anche l'uomo rozzo al di sopra delle cose mondane, mentre tutte le altre si occupano delle cose terrene e servono per lo più alla soddisfazione dell'ambizione e della vanità di singoli individui.

Supponete una riunione di 40.000 filosofi. Misericordia! Non vedreste voi riprodotte le dottrine le più esotiche, le più anormali, che siamo state annunziate nel corso dei secoli dalla delirante umana filosofia. Lo stesso dite medici, legisti e così via discorrendo. Nò una riunione così numerosa d'individui aventi la stessa idea e che si sciolgano raffermati nella medesima non è possibile che in un'adunanza cattolica.

Aggiungasi, che noi ci siamo riuniti per pregare e per rendere manifesta la nostra fede, mentre tutte le altre riunioni mirano alla vittoria di idee particolari, e si risolvono in soddisfazioni d'amor proprio, in feste e lauti conviti. Ciò sia detto contro le accuse di tutti gli altri giornali circa il supposto fanatismo.

Il Cittadino delli 4 Settembre nel suo N.o 247 accresce la dose delle accuse: egli vuol ridurre la concorrenza a meno di 20.000, trova nei pellegrini tutti i vecchi, le donne ed i fanciulli della campagna e deplora le conseguenze del pellegrinaggio.

Sicuramente, che i cattolici del contado sono stati eccitati ad intervenire; ma perchè alle lusinghe del Cittadino e consorti di accedere alle riunioni ginnastiche, che sono poi riunioni di piacere, non corrispondono, e malgrado le pompose descrizioni riescono sempre al di sotto dell'aspettazione, mentre agli'inviti del Clero e del Circolo cattolico corrisponde così numerosa la moltitudine da riunirsi 40.000 dove non si aspettavano, che 20.000 e questi non per gozzoviglia, ma in spirito di penitenza?

Ci direte, che voi avete l'intelligenza e noi la gente rozza; ma vi chiediamo, chi è più rozzo, quegli che si riunisce per pregare ed adorare Iddio Creatore, oppure quelli, che affluiscono per mangiare e bere a crepapancia, per ballare o per qualche cosa di peggio?

Sig. corrispondente del Cittadino, siete poi stato assai male informato, quando volete ridurre il N.o dei pellegrini al di sotto di ventimila, mentre oltre il sopra citato corrispondente della «Triester Zeitung» tutti gl'intervenuti, e tutta la Città di Gorizia vi possono assicurare,c he ve n'erano ben più di 40.000 e fra questi assai più uomini che donne, e non molti vecchi per la difficoltà dell'accesso, e quasi nessun fanciullo, perchè i Curati di campagna ne avevano di ciò ammonito i genitori.

Ci parlate della bottega del Monte Santo, dei risparmi versati dal povero indigente, ma si vede bene che voi siete avvezzo a far bottega del vostro giornalismo ed è perciò, che quet'idea sempre vi perseguita; le elemosine alla Chiesa sono state modiche e noi abbiamo

ferma fiducia, che Iddio benedirà le tenui elemosine del povero, come ha benedetto quello della Vedova che accolse il profeta Elia.

In quanto alle malattie vi possiam dire che molti vecchi e deboli di salute accorsi, si sentirono più vegeti nel ritorno; ma già voi uomini carnali non concepite le cose dello spirito, non conoscete i miracoli della fede.

Finalmente voi deplorate un aumento di figli illegittimi e gettate in faccia a quella pia turba di pellegrini la taccia di scostumatezza. I pellegrini non sono tutti santi e può darsi, che la divina grazia non li abbia tutti, per loro colpa, preservati dal peccato, ma vi possiamo assicurare, che il pellegrinaggio non ha accresciuto la disonestà; che se tutta la popolazione del litorale fosse animata dallo spirito, che ha spinto i pellegrini al Sacro Monte, potreste chiudere gli orfanotrofi e non si conoscerebbe gl'infanticidi. Sapete dove si accrescono questi malanni? Nei balli e nelle orgie notturne, nelle sagre profane, e nelle riunione dei vostri pari. Un'altra volta risponderemo agli attacchi dell'Isonzo e del Progresso.

Giacchè il corrispon. della Triester Zeitung nel Num. 201 alle espressioni bellicose contro il pellegrinaggio di Monte Santo volle aggiungere anche la miserabile menzogna di due persone che vi avrebbero perduta la vita, non pensando bene che avea contro di sè la testimonianza di tante migliaia, abbiamo pregato il Sig. Medico Chirurgo Leopoldo Grešič, il quale era stato incaricato dalla Direzione del Circolo Cattolico perchè prestasse i soccorsi dell'arte in caso di bisogno, ad estenderci la seguente

Dichiarazione medica.

Il 2 corr. essendosi raccolte presso a 50 mila persone sul Monte Santo, ci fu necessariamente una calca, poichè la Chiesa non contiene che 10,000 persone; quindi avrebbe potuto accadere qualche accidente nell'affollarsi alle porte di chi entrava ed usciva; e perciò il sottoscritto Medico d'ispezione rivolgeva specialmente a quei punti la sua attenzione. Tuttavia non accadde verun sinistro o lesione, all'infuori di due donne attempate che furono sorprese da debolezza di stomaco, che fu tosto vinta da alcune gocce di spirito di melissa.

LEOPOLDO GREŠIČ
Medico – Chirurgo della città

Frammenti

Il recente pellegrinaggio al Monte Santo fu una pillola amara pell'Isonzo e pei suoi partigiani, i quali non sanno inghiottirla senza far le boccaccie. Chi ha amaro in bocca, ci vorrebbe una virtù sovrumana perchè sputi dolce? e costoro difatti sputano villanie e impastocchiano fiabe, per liberarsi dalla bile che sconvolge loro lo stomaco. Non è poi meraviglia che nella stizza trasmodino, ed escano dai seminati, adoperando il linguaggio che sogliono usare i tresconi e le rivendugliole quando si bisticciano. Il Pettine, foglietto satirico creato a immagine e somiglianza dell'Isonzo, per stimmatizzare a modo suo il pellegrinaggio, coniò una parola che non si trova nel vocabolario della lingua italiana, ma che potrebbe star molto bene sulla bocca di quei disulitacci che giocano alla mora, seduti sulle luride pancacce di qualche bettola. Il Cittadino pubblica una corrispondenza in cui si rifrigge la solita storia della santa bottega; e poim per svilire i divoti accorsi alla Madonna del monte santo, si aggiungono certe oscene osservazioni la cui laidezza reca disdoro soltanto a chi le dice. Se un codino si lasciasse scappare qualche insinuazione dai liberali, si leverebbe un grido unanime ad imprecare al furore dei gesuitanti, incivili, mordaci. Traditori della carità. I liberali invece si credono lecito di raccogliere dai trivii il fango più abietto per insozzare il nome di chi non pensa come pensano essi. Ma se prendono diletto a rimestare quell'immondo pattume, tal sia di loro. L'Isonzo arriccia il naso parlando degli «accampamenti notturni» dei pellegrini nelle pubbliche piazze e dei letamai improvvisati. E questo è il vezzo dei liberali. Sono innamorati del popolo, e non rifiniscono di gridare che la voce del popolo è la voce di Dio, che il popolo è il sovrano vero e che essi gli vogliono un ben dell'anima. Ma se per disgrazia quel popolo conserva un bricciolo di fede e non si cura delle loro moine, questi spasimanti amatori del popolo cambian metro, e lo trattano da canaglia, peggio che non facessero i più burberi e accipigliati feudatarii d'una volta. Tutti i

democratici son fatti così; idolatrano il popolo finchè si adatta a cantare com'essi suonano, e se no, son pronti a dirne corna.

Ci furono anche altri campioni che posero la lancia in resta contro quel pellegrinaggio. V'ebbe un filantropo che non potè star nella pelle al vedere come i preti avevano strappata dai suoi focolari quella turba innocente per spingerla al macello su per i dirupi del monte. Chi ha contato le vittime di quella giornata campale del gesuitismo? Chi sa quanti furono i morti, i feriti, chi sa quanti posti fuori combattimenti! Il nostro filantropo ne ebbe commosse le viscere, e corse frettoloso a gettare nella buca della lettere una corrispondenza per la Triester Zeitung, in cui si deplora il fiero caso di due persone che spirarono sulla vetta del Monte Santo, sacrificate, com'egli dice, dai preti alla maggior gloria di Dio. I commenti poi li lascia al lettore, il quale non mancherà d'inorridire delle infamie del gesuitismo che si pasce di sangue, e pei suoi fini tenebrosi non rifugge dall'immolare vittime umane. Quelle vittime del resto non esistono che nella fantasia di quel tristerello di corrispondente, il quale per conseguenza o mentì sapendolo, o raccolse ciance senza curarsi d'appurare il vero. Ma già si sa che il dir panzane e lo scrivere fole per screditare i preti, è opera santa; e in fin dei conti anche uno sprezzo di calunnia non sarebbe quel gran peccataccio, purchè si abbia l'avvertenza di non calunniare che i gesuiti. I liberali sono furbi. Danno ad intendere che i gesuiti insegnano la massima che il fine giustifica i mezzi; ed essi la mettono in pratica.

Anche l'Isonzo ha un cuor di Cesare, e si sente in corpo una buona dose di filantropia; laonde ei versa lagrime di compassione sulle miserie di quella povera gente che dalla malizia pretina fu trascinata sulle balze del Monte e dovette patire tanto e poi tanto. Si può scommettere che dinanzi all'Isonzo non troverebbe grazia neanche Cristo, a cui, come narra il Vangello, tenea dietro una turba infinita tra le asprezze del deserto brullo e inospito. Che la gente si affatichi e si pigi e tolleri qualche ora di digiuno per pregar la Madonna, è una barbarie, un fanatismo selvaggio; invece è un atto di civiltà il pigliare un'infiammazione al ballo. Il carnovalo ha le sue vittime, e sta benone. In teatro nella beneficiata della prima donna, l'afa e il caldo fa montar i vapori e cagiona uno svenimento a più d'un dama; e guai se il cavalier servente non è lesto a slacciare l'abito e ad accostarle al naso la boccettina dell'essenze. Ma questi accidenti non montano, poichè il teatro è un santuario e una sorgente di civiltà; e invece è un male orrendo se le persone stanno pigiate in chiesa o una donna vi sviene.

Ah, corbezzoli! Il carnevale è una delizia! La baraonda dei beoni che rompono il silenzio notturno colle vociacce rauche, avvinazzate e stonate, e si curvano ai canti delle vie a fare i porcellini, gli urli delle maschere da dozzina e dei loro dami che sgangherano la bocca per tirar moccoli, insomma la baldoria d'una notte di carnevale, quello si è un magico divertimento, e degno che rinuncii al sonno per goderlo. Ma il «continuo e prolungato scampanio di tutte le campane ed il canto monotono di frequenti turbe compatte di pellegrini», sono cose orrende che fanno ai pugni col progresso, e l'Isonzo se la se la prende colla polizia che non si curò di vietarle.

Gorizia 12 Settembre 1872 N.ro 73 pag. 2

IL PELLEGRINAGGIO
AL MONTE SANTO
Il Giornalismo liberale, locale e provinciale

Noi abbiamo sempre ritenuto che il moderno progresso liberale non è amico della verità ed anzi quando si tratta di cose religiose mentisce audacemente. Una prova di ciò ne dà il Progresso, giornale di Trieste nel suo numero 247. Il corrispondente della Triester Zeitung dei 2 Settembre aveva raccontato che una donna e un fanciullo fossero rimasti schiacciati, ma il Progresso, non sarebbe stato liberale, se non avesse rincarato la dose, esponendo che tre donne ed un fanciullo morirono vittime del fanatismo religioso. Eppure in quel medesimo N.ro riportando fra i carteggi particolari dei scandali giornalistici soggiungeva «gli stessi amici della libertà della stampa devono confessare, che il giornalismo batte ora in Austria una via falsa. Invece d'essere una stella polare della opinione pubblica, essa è decaduta ad un fuoco fatuo, il quale si è sviluppato sul pantane della trivialità.»

Non occorre altro leggere l'Hans Iörgel, il Kikeriti, e l'Illustrixte Wiener Extra Blatt fogli molto diffusi tra le masse falsa orbita viene aggirata la plebe, e quali pessime vie calca il giornalismo di Vienna.

Il Progresso chiude poi il suo articolo sul pellegrinaggio colla seguente osservazione.

«Dinanzi a questi fatti che parlano già troppo eloquentemente da se stessi, noi rivolgiamo la nostra franca parola al Governo, che si chiama liberale, perchè arresti, finchè e ancor in tempo, il torrente del fanatismo religioso se non vuol essere, oggi o domani, anch'esso travolto nei suoi flutti vorticosi.»

Nel numero successivo 248 porta un'altra corrispondenza nella quale si rinnova le solite plateali accuse contro il pellegrinaggio coll'aggiunta, che veniva a frotte da ogni villaggio, ciascheduna capitanata dal proprio parroco, che per far mostra di maggior numero di pecorelle avea per esempio minacciato dal pulpito una multa di due fiorini (sic!) a chi restasse a casa. Deplora il fanatismo religioso che abbruttisce sempre più il popolo, e porta un danno non indifferente in linea di economia alla provincia, lamenta la morte di due o tre persone e le moltissime che gravemente ammalarono.

Nel numero di 250 un altro corrispondente da Gorizia con stile umoristico, e da buffone, mette in un mazzo lo sciopero dei Sarti con quello dei Consiglieri Comunali e la Gita dei Ginnasti a Monfalcone col pellegrinaggio al Monte Santo. Non si poteva dubitare della sua predilizione per la ginnastica descritta quale modello di civiltà di confronto all'accampamento di zingari (così chiama i pellegrini) nel quale dicesi avessero trasformata la città lasciata in piena civilizzazione. Si smentiscono le notizie, le fole e le panzane degli articoli antecedenti, quali spiritose invenzioni; ma così di passaggio onde non togliere la sinistra impressione, che potrebbero aver recato a qualche credenzone. Vi si aggiunge poi l'osservazione che la maggio parte dei devoti ritornarono assai delusi, assai malcontenti e conchiude essere stato bene che il pellegrinaggio abbia avuto luogo....perchè l'esperienza ammaestra il popolano a sue proprie spese e lo rende attento e docile alla voce della ragione e providamente gli desta in cuore la diffidenza verso chi con mistiche promesse lo ha fin qui completamente illuso in suo danno.

Devoti pellegrini! Goriziani imparziali! Da questo trasunto di corrispondenza del Progresso, tutte seguendo le orme degli articolo del Cittadino e dell'Isonzo, voi testimoni del fatto, imparate a conoscere, di quale impasto di menzogne e di calunnie si servono i giornali liberali per propagare le loro dottrine. La gita di piacere di Monfalcone dove si riunì appena qualche centinajo di buon temponi, al di sotto dell'aspettazione e dei preparativi, viene messa a paragone della riunione di oltre 40.000 pellegrini; quelli gaudenti, fiore di civiltà; questi riuniti per pregare, rozzi, barbari, zingani e che so io. Ecco la gentilezza della stampa liberale!

Lasciateci applicare alcune parole del Progresso sopra riportate. Gli stessi amici della libertà della stampa devono confessare, che il giornalismo liberale di Goriziae e Trieste batte ora una via falsa. Invece d'essere una stella polare della opinione pubblica essa è decaduta ad un fuoco fatuo, il quale si è sviluppato nel pantano della trivialità. Non occorre altro, che leggere il Cittadino, l'Isonzo, il Progresso, il Pettine ed altri foglietti di questa risma diffusi fra le masse della popolazione per capacitarsi in che falsa orbita viene aggirata la plebe, e quali pessime vie calca il nostro giornalismo liberale. Dinanzi a simili giornali, che parlano già troppo eloquentemente da sè stessi noi rivolgiamo la nostra franca parola al Governo, perchè arresti finchè è ancor tempo il torrente del menzognero giornalismo, se non vuole corrotte del tutto le popolazioni e reso impossibile di governarle.

Nostre corrispondenze

NOTA. Se al grandioso pellegrinaggio di Monte Santo, uniamo adesso le processioni parziali che nella nostra Provincia ebbero luogo in questi giorni, possiamo calcolare il numero dei nostri pellegrini a oltre 60.000.

Abbiamo risaputo un pò tardi che si trovarono al Monte Santo il 2 Settembre tre Signore di Graz, che avevano salito tutto il Monte a piedi ed erano venute per fare altresì un confronto col pellegrinaggio di Maria Zell. La loro aspettazione fu oltre ogni credere superata.

Ruda 9 Settembre 1872

Se temessi di urtare di troppo la tenerissima suscettibilità dei nostri amici (sic) vorrei anch'io dirvi qualche cosa della grandiosa dimostrazione del 2 Settembre, che ha messo loro in corpo tanta bile e li fa schizzar tanta bava, che fanno veramente pietà. Ma pur debbo dirvi che essendo il nostro pellegrinaggio riescito veramente di prima classe, conveniva che

avesse pur anco la sua Ottava. E così avvenne tra noi. Questi arcicodoni di Ruda che accorsero in sì bel numero al pellegrinaggio e che a detta di un certo liberalastro sono addietro due secoli, perchè si fecero precedere col Crocifisso, se la discorsero così: Giacchè non abbiamo potuto tutti intervenire al pellegrinaggio del 2 Settemb., suppliremo alla meglio in parrocchia; andremo dal nostro curato, lo pregheremo che celebri una Messa solenne e che si cantino le litanie all'altare del sacro Cuor di Maria per implorare al travagliato Pontefice la libertà sospirata e il trionfo alla Chiesa. Detto fatto: qui non c'era davvero agitazione clericale. – Il Parroco approvò come doveva il felice pensiero e Domenica tra la comune esultanza si celebrò la progettata funzione.

Ne furono paghi di questo, ma a consacrare vieppiù questo fatto memorabile, stabilirono che cominciando da questo mese si celebrerà ogni primo Venerdì del mese una S. Messa pel S. Padre, il che fu già effettuato il 6 corr all'altare del S. Cuore di Gesù.

Vedete bene che il pellegrinaggio del 2 Sett. è e sarà fecondo di benefici effetti, come qui, così in tanti altri luoghi in cui ha eccitato meravigliosamente il sentimento cattolico. Addio.

Z.

Gorizia 12 Settembre 1872 N.ro 73 pag. 4

Cose locali
Un pò di calmante all'Isonzo

L'Isonzo (di carta) spaventato dal nero spettro dei pellegrinaggi, che mettono in iscompiglio le intere città che chiudono quasi del tutto le vie principali, che turbano l'ordine e la quiete e che perciò contrastano non solo colle leggi di polizia, ma altresì coi principi fondamentali delle leggi interconfessionali (puh! Scusate se è poco) chiama in ajuto per pietà il braccio civile perchè voglia impedire il sempre più invadente gesuitismo che minaccia di organizzare un nuovo pellegrinaggio al Santuario della B. V. di Castagnavizza. Ma il poveretto si vede proprio che soffre un forte urto di nervi, che lo fa frenare anche innanzi alle ombre. E chi ha mai parlato di un formale pellegrinaggio a Castagnavizza? Chi ci ha mai ne anche pensato? Si disse che alcune persone divote, per favorire anche tutti quelli che non poterono portarsi al Monte Santo, intesero di far tenere una solenne funzione al Santuario di Castagnavizza, il che è cosa ben differente da un pellegrinaggio.

Queste persone indipendentemente affatto da coloro che l'Isonzo chiama i soliti gesuiti hanno ideato e stabilito quest'atto di pubblica devozione e non è giusto che l'Isonzo ne dia ad altri il merito e la lode.

Dorma dunque tranquilli i suoi sogni l'Isonzo in quanto però glielo permettono i baccani notturni che non cessano mai di infestare la nostra città, e contro di questi pensi piuttosto d'aguzzar la sua penna, anzi che contro i cantici devoti che per una notte si fecero sentire che e certo non straziavano l'orecchie, come quelle vociaccie sbraitanti che formano l'ordinario tormento notturno dei poveri cittadini. Ma già la è vecchia: i nostri liberali hanno sempre due pesi e due misure.

Se per una notte si sente cantare qualche preghiera, ahime! La città è in in scompiglio d'ordine pubblico è turbato ecc. ecc. e se le intere notti di Carnevale da un capo all'altro della città battono le strade carrozze e cavalli e sbraitano i baccanti come bestie uscite da un serraglio, ah! Tutto questo è un aura di soave zefiretto, un dolce suono che concilia il sonno!

Gorizia 15 Settembre 1872 N.ro 74 pag. 1

Perchè si ama tanto Pio IX

È un fenomeno innegabile quello dell'amore a Pio IX che giganteggia ogni di più. Se si addensa sul suo capo un odio inestinguibile, è vero che dall'altro canto gli vien tributato un affetto che appena può dirsi. Non mai forse v'ebbe un pontefice che si guardasse in egual misura il cuore de' suoi figli, e forse in nessun tempo cattolici si trovarono così stretti e compatti al presente intorno alla cattedra di san Pietro.

Questi sentimenti sono prodotti in buona parte dalle qualità di mente e di cuore che Pio IX seppe spiegare nel suo lungo pontificato; però quelle doti non sono l'unica origine e neanche la causa precipua dell'affetto caldissimo e profondo di cui i cattolici ora più che mai circondano il santo Padre. Tanto più che sulla persona del Papa si concentrano l'interesse vivissimo e le passioni più svariate dei suoi stessi nemici, in modo da doversi dire

che tutta l'Europa si aggira in un orbita che ha come punto mediano il papato. La questione di Roma soverchia tuttora ogni altra, tutti i partiti sono forzati a schierarsi contro Pio IX o per lui, e la sua voce fa trasalir tutti i cuori o per l'odio accanito o per l'amore tenero e filiale. Ora la causa adequata e quasi diremmo portentosa che occupa ora la Sede apostolica. Pio IX fa destinato ad essere propugnatore e vindice della libertà della Chiesa, e contro di lui convengono tutte le battaglie con cui si tenta d'inceppare quella libertà.

Il Principe Bismark, in una delle tornate della Dieta, disse che il nuovo impero creato da lui non «vuole andare a Canossa.» È verissimo infatti che la politica moderna non è punto disposta a indossare il sajo da penitente di Enrico IV e a impetrar dalla Chiesa l'assoluzione de' suoi torti. Ma è vero altresì che Pio IX è obbligato a sostenere una missione che può paragonarsi a quella che la Provvidenza aveva allora affidata a San Gregorio VII. A quei tempi era a sciogliersi la grande questione se la Chiesa fosse un feudo dell'impero e se dovesse riverire nello stato il suo sovrano. I cortigiani d'Enrico col governare l'elezione del Papa e colle investiture dei prelati volevano ridurre la Chiesa ad essere una dipendenza dell'impero; i benefici e le sostanze ecclesiastiche dovevano mettersi in balia dello stato; anzi la stessa autorità di governare il gregge di Cristo voleva considerarsi come un efflusso della podestà imperiale. Se Enrico avesse vinto, la Chiesa sarebbe discesa alla miseranda condizione del patriziato bizantino, ligata mani e piedi, e avvilità sotto lo scudiscio dei favoriti del principe. Le conseguenze di quella vittoria, sarebbero state del pari funeste per la civiltà europea. La confusione del potere spirituale e del civile avrebbe imposta una orrenda schiavitù alle coscienze, ed ogni libertà sarebbe perita coll'estinguersi della libertà della Chiesa. L'imperatore pagano era ad un tempo sovrano dell'anime e dei corpi, e al titolo di tribuno perpetuo del popolo aggiungeva quello di Pontefice massimo. Contro questo enorme dispotismo dovette protestare il mondo cattolico, ed affermare la libertà di coscienza nel circo o fra gli strumenti di tortura col sangue dei suoi martiri. Ma quella magnifica conquista sarebbe stata perduta colla vittoria di Enrico, e l'Europa avrebbe imitata la decrepitezza dell'Oriente, ove tutto fu caduco e si sfasciò nel vecchiume perchè l'alito della libertà della Chiesa non era ammesso a ringiovanirlo.

Contro questo immane pericolo spese la vita quel valoroso pontefice che fu Gregorio VII. Egli mantenne quelle grandi e benefiche affermazioni che l'autorità della Chiesa venne da Cristo, che la sua indipendenza è fondata sulla sovranità di Dio e che perciò non può toccarla lo stato, e che il principe non può mettersi al disopra delle leggi e dell'ordine statuito da Dio. Così nell'atto che rivendicava la libertà alla Chiesa, Gregorio segnò un limite alla potenza dei monarchi, impedì che la forza brutale sopraffacesse la santità del diritto e della giustizia, ed irrompesse nel santuario della coscienza. Ned è guari dissimile lo spettacolo che ci offre l'età presente, e sembra quasi che Pio IX abbia ereditato la lotta sostenuta da Ildebrando. Lo stato moderno accampa l'autorità smodata che pretendeva d'esercitare nel secolo decimo. Esso si arroga di restringere a suo talento l'azione e la libertà della Chiesa, come s'ella fosse stata delegazione del governo, e non già opera di Cristo. Lo stato pretende di determinare la competenza e di segnare i confine della podestà ecclesiastica, come se queste venissero da lui, misconoscendo così la natura della società cattolica la quale ricevette dal suo divin fondatore i suoi poteri e il diritto di esercitarli nella loro pienezza. In realtà i regalisti moderni si credono chiamati a riformare la Chiesa secondo le norme poste da essi, e si reputano lecito di restringere la giurisdizione di lei; più ancora, quel poco di libertà che non le possono togliere, lo vogliono far valere come una generosa e benigna concessione dello stato, il quale per conseguenza si riserva implicitamente il diritto di menomarla anche più quando che sia. In una parola, è l'idolatra dello stato e il culto della potenza che vogliono piantarsi al disopra degli altari di Cristo. Ciò è tanto vero, che un pajo di mesi addietro il liberalismo si mostrò scandolezzato all'udire che la Chiesa tiene sempre il principio doversi obbedire più a Dio che agli uomini, e poco mancò che il governo d'un potente impero non risguardasse come un crimenlese l'affermazione di quella massima. Gli apostoli con quelle memorande parole rivendicavano l'emancipazione della coscienza, e nel secolo XIX la Chiesa è costretta a combattere per la libertà di coscienza ripetendo quel medesimo dettato. La libertà dei figli di Dio e l'inviolabilità dell'intimo sacrario della coscienza si trovano in lotta di bel nuovo col dispotismo d'un partito e colla autocrazia dello stato. È una lotta da cui dipendono i destini dell'umanità e il progresso della civilizzazione, e in cui sono impegnati gli interessi più sacri e i beni più sublimi dell'uomo. In questa lotta, Pio IX è il campione che sostiene tutto l'urto degli eserciti che combattono in nome degli errori moderni. La sua vittoria adunque sarà la vittoria della Chiesa, della libertà, della coscienza, e quindi non fa meraviglia che gli occhi

di tutti posino sopra di lui, come egli è certo che la storia scriverà il nome di Pio IX accanto a quella di San Gregorio VII.

Gorizia 15 Settembre 1872 N.ro 74 pag. 2

FASTI LIBERALESCHI
In occasione del pellegrinaggio
DI MONTE SANTO

Abbiamo risaputo jeri soltanto da un Signore possidente di campagna alcuni episodi del 2 Settembre, che ci provano una volta di più quanto sieno miserabili i nostri sedicenti liberali. Minaccie spavalde, insulti vigliacchi, villane soperchierie ecco le glorie, i trionfi di questi signori che strombazzano tutto il giorno il nome di libertà, di cui non conoscono neppure il concetto.

Ci venne dunque riferito (e vi sono testimoni) come la mattina del 2 Settembre, alcuni signorini dal riso beffardo seduti al Caffé del Teatro dissero con minaccioso cipiglio ai pellegrini che venivano dalla campagna: «Andate pure a Monte Santo....ma non tornerete tutti addietro» Era una minaccia da bimbi, già si sà, ma che rivela abbastanza l'animo vile di chi la diceva; e queste parole corrispondevano alle altre fandonie messe fuori a bella posta di sassaiuole preparate, di candele ripiene di polvere e d'altri simili fiori di esimia civiltà. – Ma queste erano sole prole: ci fuorno anche dei fatti. Quella mattina sei campagnoli si trovavano al Caffé.....e domandarono sei caffè dicendo che se non avevano latte, li servissero col caffè nero. Il cameriere che dev'essere all'altezza dei tempi, avendo conosciuto che essi erano pellegrini, rispose in tuono burbero e sdegnoso: «Nè bianchi, nè neri.» Cui uno dei campagnoli riprese: Se non potete servirci, ditelo; ma senza insultare. – Più ardito ancora si mostrò un altro Signorino in piazza Travnik, che voltando e rivoltando il suo zigaro, e stralunando gli occhi, andava su e giù e grugniva e bestemmiava anelando di sfogare in qualche modo la sua bile. Vedutosi vicino un campagnolo di […] che recitava il rosario, gli fu sopra, e lo prese al petto, insultandolo villanamente; se non che accortosi che quattro suoi compaesani muovevano alla sua volta, vedendo la mala parata, li lasciò.

Ecco le bravure dei nostri eroi, a cui aggiungeranno anche la missione gloriosa di quelli che si diedero la cura di segnare iscritto quelle case che erano illuminate al passaggio della processione. Buffoni! Voi smentite ad ogni piè sospinto il nome di liberali, di cui tanto vi gloriate. Voi siete schiavi miserabili, schiavi d'un partito, che vi sobbilla, schiavi d'una passione, che vi accieca, schiavi d'una tirannia che vi opprime. Questa schiavitù vi toglie il lume della ragione, vi avvilisce, vi disonora. Voi calpestate la libertà nell'atto stesso che credete di farle omaggio. Voi siete un miserabile oggetto di disprezzo e di compassione per ogni uomo che abbia senso di morale onestà.

NOTA. Da un corrispondente del Glas abbiamo risaputo un'altra bravura dei nostri campioni.

Essi furono così temerari da cacciarsi dentro le file dei pellegrini, che cantavano le litanie e cominciarono a cantare a squarciagola degli inni nazionali. Qualche buon giovinotto alzò la voce, dicendo che lasciassero in pace quei che pregavano. E allora uno degli eroi, schizzando di rabbia dagli occhi, gridò: Tacete, se non volete bere acqua rossa.

Ecco i filantropi, gli amici dell'umanità, i proclamatori della libertà e dell'uguaglianza.

23. La Guerra e il Monte Santo

Il giorno 24 maggio 1915 scoppiò la guerra tra l'Italia e l'Austria. Le truppe imperiali si arroccarono sul San Michele – Monfalcone e Gorizia. Di fronte all'avanzata italiana uno dei punti fermi della difesa austriaca era costituito dalle alture di Plave – Vodice – Monte Santo – San Gabriele e il Carso. Per oltre 14 mesi su questi monti si svolsero sanguinosi combattimenti che fecero intitolare quei luoghi come «i monti dei cadaveri».

Nei primi tempi della guerra il Monte Santo si trovò in seconda linea, avendo davanti a sé il Calvario, le colline di Oslavia e il Sabotino. Ben presto anche il santo monte sarebbe divenuto di strategica importanza per la sua posizione strategica quale punto di osservazione. Il 5 giugno 1915 caddero sul Monte Santo le prime granate, il 20 giugno l'ospedale della Croce Rossa di Gorizia situato nel grande Seminario minore accolse i primi tre artiglieri austriaci feriti proprio per la difesa del monte. Il 23 successivo delle granate incendiarie provocarono un vasto incendio che distrusse completamente la chiesa e il convento dei Padri Francescani. Il 18 ottobre alle 7 del mattino la grande e più violenta offensiva rase definitivamente al suolo ciò che era stato uno dei simboli del Goriziano per molti secoli.

La decima battaglia dell'Isonzo

Dopo l'8 agosto del 1916 con la presa di Gorizia da parte italiana e un successivo lungo periodo di sosta delle operazioni dall'inverno all'aprile 1917, ci fu una nuova offensiva italiana iniziata da Plava e da Gorizia il 14 maggio 1917 con combattimenti fino alle località di San Giovanni di Duino. Il Monte Santo era irriconoscibile, scrive il *Giornale d'Italia* del 21 maggio 1917:

> *Non è possibile riconoscere il Monte Santo con la sua vetta, con il suo gruppo dei caseggiati che si appoggiavano al vasto edificio del Convento. In 24 ore quelle ali di fabbricati che conservavano una sagomatura singolare, così delineata nel ricordo di chi le aveva lungamente guardate, sono state livellate. Alcune pareti sono ancora in piedi, ma sono state abbattute e sventrate tutte le pareti che fronteggiavano il Sabotino. Fra quelle rovine il nemico poneva i suoi innumerevoli osservatori che facevano de Monte Santo un prezioso posto di vigilanza per le artiglierie nemiche e per sorvegliare i nostri più piccoli movimenti nel pianoro di Gorizia… Gli scoppi dei nostri calibri continuano a diroccare quel fortino circolare che coronava la cresta del Monte Santo.*

L’undicesima battaglia dell’Isonzo

Ci fu una breve sosta tra la decima e l’undicesima battaglia dell’Isonzo. La mattina del 19 agosto 1917 la seconda Armata italiana guidata dal generale Capello e la terza armata guidata dal Duca d’Aosta sferrarono un simultaneo attacco sopra un fronte di oltre 50 chilometri dalla conca di Tolmino alla foce del Timavo. Venne conquistato il Monte Santo con oltre 30 mila prigionieri. Il bollettino del Comando militare del 26 agosto così dà informazione della vittoria italiana:

> *Le valorose truppe della II Armata, gettati quattordici ponti sotto il fuoco nemico, varcarono l’Isonzo nella notte del 19 agosto e procedettero all’attacco dell’Altipiano della Bainsizza. Puntando decisamente sul fronte Ielenik – Vrh, aggirarono le tre linee austriache del Semmer, del Kobilek e di Madoni, e attaccandole contemporaneamente anche di fronte, le ruppero nonostante l’ostinatissima difesa. Conseguenza dell’ardita manovra fu la caduta del Monte Santo il giorno 24 agosto 1917.*

Caporetto

La grande battaglia doveva riuscire a eliminare l’Italia dal numero dei combattenti, l’urto delle armate austro-germaniche fu spaventoso, avvenne sull’Alto Isonzo presso Caporetto e cominciò con un bombardamento di violenza inaudita nella notte del 23 ottobre 1917, l’esercito imperiale travolse con impetuosi attacchi le linee italiane e sfondò l’ala sinistra della II. Armata e, rovesciate le molteplici linee che sbarravano l’accesso alla pianura, dilagò verso la pianura scendendo lungo il Natisone. Le conseguenze dello sfondamento colpirono la II Armata che fu distrutta e fatta prigioniera e anche la Terza Armata del Duca d’Aosta fu urtata al fianco e dovette ripiegare in fretta abbandonando il 25 ottobre l’Altipiano della Bainsizza, il 26 ottobre il Monte Santo e il 29 ottobre il Friuli.

La pace

Dopo il disastro di Caporetto l’esercito italiano si rifugiò sul Piave e fu proprio là sull’Altipiano di Asiago e sugli altipiani del Brenta e del Piave che dal 10 novembre al 25 dicembre 1917 si svolsero incessanti assalti. Le forze imperiali non riuscirono a sfondare sul Monte Grappa e ancora nel giugno del 1918 l’esercito austro-tedesco tentò di rompere la difesa italiana nella pianura padovana, fu l’ultima offensiva austriaca prima della disfatta finale. A un anno da Caporetto, tra il 26 e il 31 ottobre 1918, l’esercito italiano sfondò la linea austriaca a Vittorio Veneto con oltre trecentomila prigionieri e la requisizione di cinque mila cannoni e migliaia di provvigioni di guerra. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre 1918 si firmò l’armistizio tra Austria e Italia e il 7 novembre la cavalleria italiana entrò a Gorizia.

La pace poteva dirsi raggiunta ma la visione del Goriziano e del Monte Santo era in contrasto con quella che precedeva il sanguinoso conflitto. Scrive Francesco Castelliz:

> *Troppo ancora parlava di guerra il Monte della pace. Ne parlava le feritoie degli osservatori, le tane delle mitragliatrici, le numerose caverne ancor piene di granate, gli ampi ricoveri scavati nelle rocce, le gallerie e i pochi alberi nani ridotti a tronconi bruciacchiati. Dell'uragano della guerra pareva volesse raccontare anche la strada, malandata, corrosa dalle granate, solcata e sconvolta, e che ad un certo punto si restringeva e diveniva un povero sentiero che, tagliato ogni tanto da trincee e muriccioli, si sforzava di salire fra grovigli di reticolati e crateri scavati da cannoni di grosso calibro e massi che le esplosioni avevano staccati dal monte e rovesciati in basso. Parlava di guerra – e come! – anche quel cannone austriaco che, precipitato dalla cima del monte assieme col suo affusto è rimasto talmente incastrato tra le rocce, che mai alcuno passerà a levarlo da lì. Tutto lassù fa ancor ricordare la guerra, ma in modo speciale la vetta, che ha perduto del tutto la fisonomia di prima. Le case, il convento, il Santuario sono rasi al suolo, rotto il muraglione di sostegno del cimitero, il cimitero stesso precipitato verso la valle, i monumenti e le statue rovesciati o in frantumi, le cappelle abbattute, i prati e i piazzali spariti. Il Monte Santo non esiste più. C'è bensì un ammasso di macerie e di pietre, ci sono dei rialzi di rottami e di ruderi, abbassamenti di terreno ricolmi di calcinacci e tegole – ma tutto ciò non è il Monte Santo: è un monte, quello delle rovine e della devastazione, un luogo di desolazione e di tristezza che strappa lacrime e lamenti.*

L'appello del 1920

> *«Il Santuario del Monte Santo presso Gorizia è il Santuario il più ideale, la perla fra i pellegrinaggi e si meriti veramente la corona d'alloro», così scriveva già nel 1913 il parroco Alberto Hoppe nel suo libro sui Santuari dell'Austria. Egli scrisse un tanto pieno di entusiasmo e per la magnifica posizione di quel sacro monte e per il suo principio miracoloso che ricorda il sorgere della celebre grotta di Lourdes nella Francia.*
>
> *Nel 1917 si doveva celebrare il secondo centenario dell'incoronazione della miracolosa effigie della B. Vergine, ma purtroppo il flagello della guerra procurò alla Madonna del Monte Santo una corona di spine sconsacrando in un col monte anche il Suo bel Santuario. Invece dei canti giulivi e dei discorsi festivi tuonarono su quella vetta le bocche dei cannoni seminando per ogni dove dolori e morte. Il Santuario venne raso al solo di modo che di esso non rimase pietra sopra pietra. E qui ci vorrebbe veramente un Geremia per cantare a dovere la distruzione del sacro luogo e il nostro dolore.*
>
> *Ancora per tempo il defunto P. Francesco, custode del Santuario, salvò dalla distruzione l'effigie miracolosa trasportandola nella vicina Gargaro da dove poi passò sotto buona scorta militare, era il maggio 1915, a Lubiana ove venne accolta da quei buoni Padri Francescani ed esposta alla pubblica venerazione nella lor chiesa. A Lei ricorrevano ben fiduciosi i nostri fuggiaschi nei loro dolori e più di una lagrima bagnava ancor colà l'altare della Vergine che pur fuggiasca volgeva il Suo sguardo desioso verso la vetta del Monte Santo.*
>
> *Al 28 di gennaio 1786, data questa in cui l'imperatore Giuseppe I, decretava la chiusura e demolizione de Santuario di Monte Santo, successe la stessa cosa poiché l'effigie della B. Vergine venne trasportata nella chiesa parrocchiale di Salcano. E come allora i devoti di Maria si portavano a piangere e sospirare sulle rovine dell'abbattuto Santuario, così come ancor oggi nelle domeniche e feste noi vediamo i Suoi devoti salire il sacro monte spinti dal bisogno dei loro cuori.*
>
> *Il Goriziano come pure i fedeli nostri vicini sentono bene il vuoto che ci lasciò l'immane guerra ed affrettano coi voti più ardenti a ricostruzione del nostro caro Santuario. Il primo passo per arrivare allo scopo si è il ritorno dell'effigie miracolosa. Si sono già fatti i passi in merito e nutriamo speranza che tra breve spunterà quel giorno già tanto desiato in cui ci sarà dato di rivedere e di festeggiare la Vergine del Monte Santo che ritorna finalmente tra noi. Questo nostro Tesoro prezioso noi lo porteremo processionalmente e con tutta la pompa possibile nella chiesa Metropolitana ove verrà esposto alla venerazione dei fedeli in attesa*

del gran giorno in cui il popolo tutto potrà scortarLo sulla vetta del Monte Santo. Quello sarà veramente un giorno del Signore.

Deh, ritorno o celeste regina del Monte Santo sul Tuo seggio elevato, aiutaci nei nostri bisogni, si nostra difesa contro i nostri nemici spirituali e corporali e proteggi le nostre terre, le nostre famiglie da nuovi sconvolgimenti che non apportano che disordini e carestie e fa che riviva tra noi di bel nuovo la fede dei nostri padri in un coi costumi cristiani.

Come Salomone t'invito pur io col suo bel canto «Surge, propera amica mea…. et veni jam hiens transit, imber abiit et recessit, flores appartuerunt in terra nostra». Vieni adunque o Gran Vergine tra noi che ormai è passato il crudo inverno della guerra e nuovi fiori spuntarono sui nostri colli non solo ma puranco nei nostri cuori e questi tutti in Tuo onore.

Quanto la Beata Vergine apparve alla pastorella Orsola Ferligoj chiedendogli che il popolo la edificasse sulla vetta del Monte Santo una chiesa, si cominciò colla costruzione di una cappelletta in legno e dentro vi si pose la statua della Vergine pure di legno. Dopo cinque anni si poté costruire una vera chiesa di muro, ebbene così vogliamo fare ancora noi cominciando con una cappella provvisoria ed attiguo convento.

Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe II la chiesa venne ricostruita ancor più presto. Nel tempo di soli sei mesi il Santuario era bel che fatto e ciò mercè la generosità del nostro popolo che vi concorse vuoi con denaro vuoi con la manodopera in modo veramente eccezionale. Circa 50.000 pellegrini assistevano allora alla solenne benedizione del nuovo Santuario, nel mentre sull'ingresso della chiesa ponevasi una statua della Vergine con l'iscrizione tolta dalla sacra scrittura: Io stava su questo monte come prima. Queste parole profetiche valgono anche per il corso di tutti i secoli.

Il Santuario della Vergine noi lo vogliamo ricostruire e quanto prima possibile. Come ai nostri antenati, così ancora a noi rivolge la Vergine l'invito: Di al popolo che mi fabbrichi sul Monte Santo una casa e mi chiesa grazie! Ebbene o fratelli tutti, se desideriamo le grazie mediante la potente intercessione della Vergine, dobbiamo anzitutto ricostruire la Sua chiesa per poter portarci ai Suoi piedi ed impetrarle. Che queste grazie ci siano necessarie quando noi abbiamo provocato la giusta collera di Dio, non vi è nessuno che lo neghi.

Purtroppo il nostro popolo non si migliorò nel tempo dell'immane guerra, che anzi peggiorò di non poco, ma il suo amore alla Vergine di certo non si spense ancora nel suo cuore e questo fatto ci è caparra di un migliore avvenire. Egli deve sapere che il devoto della Vergine non può perire. Ebbene, coraggio adunque o fedeli in genere ed in modo speciale voi figli e figli di Maria. Non facciamo i sordi alla voce della Vergine del Monte Santo che ci invia a prepararLe quella vetta la Sua dimora. Saremmo noi di meno dei nostri padri che per ben due volte ricostruirono a Maria la Sua casa? Saremmo noi ingrati verso Colei che già tante grazie sparse su noi e sulle nostre famiglie? Non adoperiamo noi ancor oggi come ai tempi dell'eresia di Lutero il Suo potente aiuto? Uniamoci quindi tutti, un sol pensiero voli per i nostri monti e per le nostre pianure. Ognuno dia quello che può, sia il suo obolo grande o piccolo, sarà ben accetto e ricompensato dalla celeste regina. L'una ci aiuterà col denaro, l'altro con l'obolo, il terzo con la manodopera ed il quarto con la preghiera. Fedeli, facciamo nostre le parole del primo duce delle Crociate il quale nell'appello per la liberazione del santo Sepolcro predicava ai fedeli col motto: «Iddio lo vuole»; ebbene ancor risuoni l'invito: Maria lo vuole il Suo Santuario – nessuno manchi all'Appello!

Grande sarà senza dubbio la spesa per la ricostruzione del Santuario, del Convento e dell'Ospizio per i pellegrini, però la potente Vergine del Monte Santo ci aiuterà di certo nell'impresa e la Sua ricompensa non ci mancherà.

Il Santuario dovrà superare il distrutto e sarà un ricordo perenne della nostra pietà e generosità verso la B. Vergine un monumento dell'immane guerra e dell'ottenuta pace e nello stesso tempo una pietra miliare che ci segnerà la via al paradiso.

Per arrivare ordinatamente allo scopo abbiamo costituito a Gorizia un Comitato Centrale composto di persone capaci e volonterose d'ambedue le nazionalità. Nello stesso tempo invito ogni comunità ecclesiastica in un col proprio pastore a formare un sottocommissione di uomini o donne volenterose, il quale raccolga le offerte dei fedeli per poi spedirle all'Ordinariato pr. Arcivescovile di Gorizia. Ordiniamo pure che quest'Appello venga preletto pubblicamente nelle chiese.

Per gli oblatori verranno celebrate sante messe e recitate preghiere speciali.

Gorizia li 25 maggio 1920

Francesco Borgia
Principe Arcivescovo

Il ritorno dell'Effigie del 1922

Il 2 ottobre 1922 dopo le devastazioni del primo conflitto mondiale, fu la volta di un nuovo immenso pellegrinaggio che riportò sul monte la Sacra Effigie.

Il sacerdote professor Francesco Castelliz predispose una pubblicazione celebrativa *1544 – 1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra* e a pag. 103 scriveva:

> *Il giorno del trasporto della sacra Effigie al Suo Onte non doveva essere solo il giorno di festa e terminare con un grandioso spettacolo coreografico. No, esso doveva essere sovra tutto il giorno di preghiera, di grazia e di letizia spirituale. Per piacere a Maria nel fausto giorno del Suo ritorno al Monte, i cuori dei suoi figli dovevano essere preparati, purificati, accesi del fuoco di amor di Dio.*

A questo fine si tenne nella Metropolitana un triduo di predicazione: la mattina in lingua slovena, orazione tenuta dal Lazzarista padre Knaus, già decano di S. Pietro presso Gorizia, e la sera per gli italiani parlò don Kren, così per tre giorni consecutivi.

Francesco Castelliz nella sua monografia narra in modo dettagliato tutte le fasi del trasporto dell'effigie, pp. 104 – 128:

> *La mattina di lunedì in Duomo*
>
> *Sta per spuntare l'aurora di un giorno storico. Siamo in Duomo, che è zeppo di pellegrini. Fin dalle 4 del mattino si celebrano s. Messe e si distribuisce la s. Comunione a innumerevoli fedeli.*
>
> *Alle 7 S. E. l'Arcivescovo offre all'altare della Madonna il Sacrificio della S. Messa, al quale assistono il Capitolo Metropolitano e in luogo distinto le Rappresentanze delle Autorità locali.*
>
> *Dopo l'allocuzione di don Kren l'Arcivescovo e il clero si appressano all'altare e si inginocchiano. L'immagine miracolosa sta per abbandonare il Duomo. Abbandonare… chi nella sua vita ha provato qualche volta l'amarezza che contiene questa parola, comprenderà di leggere i sentimenti, dai quali è pervasa la folla che riempie la chiesa, quando la s. Immagine viene tolta dal posto che occupava sull'altare e l'Arcivescovo intona il Salve regina con voce che il tumulto degli affetti rende tremolante e pietosa.*
>
> *È un momento solenne e di suprema commozione quando, prima di lasciare il Duomo, l'immagine di Maria si volge dal suo altare quasi a guardare e benedire un'ultima volta il popolo di Gorizia pria di prendere la via del Monte Santo.*
>
> *Il Corteo*
>
> *Mentre nel Duomo si svolge mesta e pur così solenne la funzione di commiato, al di fuori la corte S. Ilario, la piazza Cavour e le vie adiacenti rigurgitano di fedeli e di stendardi, in pittoresche uniformi. E ancor sempre giungono alla spicciolata o in gruppi uomini, donne, fanciulli istituti, confraternite, sodalizi e rappresentanze, che dagli ordinatori vengono diretti ai rispettivi centri di riunione, e raccolti intorno ai loro labari. Man mano che si avvicina l'ora della processione, il movimento per le vie si fa intenso, lo sciame degli spettatori più denso. Grazie alle buone disposizioni prese, alle 8 ¼ il corteo è formato e comincia a muoversi nell'ordine stabilito.*

Precede la bandiera dei Patroni di Gorizia, S. S. Ilario e Taziano. Segue una lunga interminabile sfilata di ragazzi, di fanciulli e giovanette, di uomini e di donne, raggruppati secondo età e sesso, divisi per parrocchie o comuni, con stendardi, croci e bandiere.

Secondo il racconto di monsignor Castelliz il primo comune è quello di S. Andrea presso Gorizia, numerosi i gruppi delle ragazze e fanciulle bianco-vestite con palme artificiali. Presero parte al corteo i comuni o le parrocchie di Vertoiba, Dolegna, Cerovo, Peuma, Podgora, Podsabotin, S. Floreano, Cosana, Salcano, S. Pietro di Gorizia, Ranzano, Libušnje, Drežnica, Lokavec, Romans, Fiumicello, Mossa, S. Lorenzo, Staranzano, Lucinico, Farra, Merna, Moraro, Capriva, Sagrado, Monfalcone, Cormòns, Tapogliano, Begliano, Gradisca, Turriaco, nonché i quattro parroci della città, i Francescani, i Salesiani, i Cappuccini, i Fatebenefratelli e il collegio dei professori del Seminario Teologico centrale. Nel gruppo di Grado presero parte l'arciprete Tognon e il sindaco Gregori.

Ai comuni della provincia tengono dietro il collegio civico di Gorizia con fanfara, la Federazione cattolica col suo segretario generale, sig. Pio Meyer e la banda cittadina.

Cantando gli inni gloriosi della fede poi, balda e raccolta la miglior giovinezza cattolica colle sue bandiere: il Circolo giovanile di Gorizia con a capo il presidente dr. Azzano e diversi altri Circoli del Friuli. Sono circa 400 giovani, nei quali è riposta la nostra fiducia per un radioso avvenire di fede.

Presenti anche molti ordini religiosi: i padri missionari, i Fatebenefratelli, i Padri Cappuccini, i Salesiani, molto clero, i seminaristi e i professori del Seminario.

Non mancarono le congregazioni mariane e gli istituti cattolici: la Congregazione mariana giovanile maschile, il Convitto S. Luigi, il Circolo giovanile, l'Operaia femminile, la gioventù di Lucinico, l'Istituto Notre Dame, le allieve delle Orsoline.

Seguono, disposte nello stesso modo, giovani contadine delle quattro parrocchia di città e dei contorni i costume antico, con sfarzosi abiti di seta in vario colore. Chiudono la lunga schiera giovanette rappresentanti delle signore di Gorizia con mazzi di fiori e nastri bianco-celesti, quelle della provincia con nastri bianco-rossi e quelle dei goriziani con nastro tricolore. Sono ben 19 gruppetti con fiori e nastri e altrettanti con archi infiorati, che uniti assieme formano un complesso così smagliante e pittoresco da strappare un mormorio di ammirazione alla folla, che assiste composta alla sfilata. Viene la croce d'argento del Capitolo, portata da un chierico in mezzo a due accoliti. La seguono i canonici del Capitolo Metropolitano, il Vicario generale Mons. Sion in mitra bianca. Dopo il Capitolo dei canonici e l'Arcivescovo con piviale, mitria d'oro e pastorale, alcune fanciulle in abiti bianchi spargevano petali di rosa davanti al carro trionfale. Lo tirano tre pariglie di cavalli bianchi con fornimenti infiorati, guidati da sei palafrenieri. È amplissimo, tutto veli bianchi e rosa, nastri, festoni, piante e fiori, sopra i quali troneggia la taumaturga immagine del Monte Santo. Ai suoi piedi sono assise care bambine dalle candide vesti, con ali argentate, veri angioletti per innocenza, degna corona dell'immacolata. Fiancheggiano il carro trionfale fanciulle bianco – vestite con lunghe palme in mano; lo scortano R.R. Carabinieri.

E il carro passa fra la marea di gente, lento e solenne, con l'austerità di un simbolo. Si sente serpeggiante nella folla, contenuto, ma possente il brivido delle cose che parlano all'intimo dell'animo. Verso quel quadro, verso quel volto mistico, sul quale sfavillano l'oro e le gemme della preziosa corona, vanno gli sguardi, vanno i cuori, vanno le anime di sessantamila fedeli. E i cappelli si levano, le mani segnano i petti del simbolo della croce ginocchioni e molti visi sono rigati di lacrime. E intanto piovono dall'alto sul carro fiori… fiori…

Seguivano l'effigie le autorità locali: l'Ill.mo Commendatore dr. Luigi Pettarin, Presidente della Giunta provinciale, gli assessori prov. Pontoni e Križman, il rappresentante del Municipio dr. Grusovin, i rappresentanti della Camera di Commercio, presidente cav. Venuti e cons. Bisiach, il preside del ginnasio – liceo prof. Caldini, il conte Mario Attems, i consiglieri provinciali di Udine ing. Adami e don Ostuzzi, il cappellano militare ten. Cav. Agazzi in rappresentanza del Presidio.

L'immenso corteo iniziò a muoversi dopo le otto, tutte le campane cittadine cominciarono a suonare, il corteo, organizzato da don Luigi Fogàr, oltrepassò le vie Duomo, Mazzini, Garibaldi, Corso Verdi, via Oberdan, piazza Vittoria, via Carducci, piazza de Amicis, via Silvio Pellico, piazza Catterini e alle 11 ¼ giunse a Salcano.

A Salcano

Salcano, nei cui confini sorge il Monte Santo, ha voluto accogliere la venerata Effigie col trasporto e l'entusiasmo di chi si sente legato alla Madonna da speciali vincoli storici di affettuoso vicinato, che né il tempo né gli avvenimenti hanno potuto rallentare.

La strada che dalla barriera di via Salcano conduce alle colonne del Monte è ornata, lungo i due lati, di filari di albereti e cosparsa di erbe aromatiche, che stropicciate dal passo dei pellegrini, emanano un odore grato, inebriante. In tre punti dalla strada sono eretti tre archi trionfali, dai quali fanciulle bianco – vestite gettano fiori sull'Immagine e sul corteo. Tutte le case ed anche le più umili abitazioni sono decorate di tappeti, di festoni, di fiori e quadri o, in mancanza d'altro, di candide lenzuola e di coperte colorate da letto. Sul davanzale di molte finestre ardono candele. È l'anima rude ed ardente del popolo che si serve di quanto ha di meglio per abbellirsi ed esser degna di rendere onore alla Madre di Dio.

Il Carro trionfale si ferma sulla piazza di Salcano; anche la processione ha necessariamente una sosta. Ma basta questo breve arresto nel movimento del corteo perché nella piazza si formi una calca addirittura enorme, che Carabinieri e cordoni militari riescono solo a grande stato ad arginare e regolare.

L'immagine viene levata dal carro e collocata sotto un baldacchino portatile, adorno di candidi veli, di fiori bianchi e verzura. Sorge allora il cooperatore di Salcano, dr. Brumat, e da un palco costruito a fianco della piazzetta saluta, in nome di Salcano, la Vergine del Monte Santo con ispirate parole di fervore e di pietà. Dopo il saluto un forte coro fa risuonare nell'aria un dolcissimo canto in onore di Maria.

La processione riprende il suo cammino verso le colonne del Monte. Sacerdoti e Padri Francescani portano alternativamente il baldacchino colla s. Immagine. I primi chiamati a questo servizio d'onore sono i canoni Monsignor Berlot e Valentinčič e i vicari corali rev.di Marold e Velcich. Alle colonne del Monte il corteo si divide: quelli che precedono e che non sono in grado d'intraprendere la lunga salita passano sulla strada di Plava per lasciar libera la via a coloro che seguono e che continueranno, assieme col clero, il cammino verso la cima.

S. E. l'Arcivescovo e il vicario generale Mons. Sion precedono in carrozza fino alla Sella di Gargaro.

Fin dal dopopranzo del giorno precedente Salcano aveva veduto passare per le sue vie, schiere di pellegrini così numerose e ben ordinate, da provare l'illusione, che la processione fosse già cominciata. Quelle migliaia erano salite al Monte e, ricevuto il Sacramento della Penitenza, avevano passata la note fra canti e preghiere in dolce attesa del giorno seguente. Or sono gli abitanti di Salcano che si uniscono alla processione e salgono il Monte accompagnando Maria nell'ultimo tratto del Suo viaggio di ritorno.

Sulla sella di Gargaro

Gargaro è un modesto villaggio rannicchiato nella conca che porta il suo nome. Ha sofferto molto dalla guerra. Vi si vedono ancora case distrutte, tetti sfondati, pareti squarciate. Tutto il vanto, l'orgoglio e l'umile gloria di Gargaro è contenuta in un nome, in quello di Orsola Ferligoj, la povera pastorella, alla quale Maria ss. Volle apparire, in un giorno non precisabile del giugno 1539, per incaricarla di promuovere in di Lei onore l'erezione d'una chiesa sul Monte.

E Orsola Ferligoj vive nella tradizione di quei buoni villici, santamente superbi dell'altissimo onore, al quale la Madre di Dio volle chiamare una loro compaesana. Sentono che qualche raggio della gloria di Orsola si riflette anche su di loro e cercano di mostrarsene degni e riconoscenti col circondare la Madonna del Montesanto di un affetto speciale, tenero, ardente. Perciò come grande fu la loro costernazione al vedere il Santuario cadere in rovina e la s. Immagine abbandonare prima il Monte e poi anche il loro villaggio, così altrettanto grande fu la loro esultanza all'udire che la Madonna sarebbe tra qualche giorno ritornata alla sua sede. Coll'entusiasmo dell'amore si posero tosto all'opera affine di preparare alla loro Madre una degna accoglienza, e vi riuscirono a meraviglia, diretti ed animati dal loro zelante curato Don Filipic.

Eressero sulla sella di Gargaro un bellissimo arco trionfale, che rivestirono di ramoscelli di alloro, di fiori e di ghirlande. Alla vigilia del gran giorno illuminarono, a notte fatta, la cima del Monte, accesero fuochi artificiali, lanciarono razzi, fecero risuonare l'aria del gioioso rimbombo dei mortaretti. Nel mattino del 2 poi salirono tutti dalla loro conca all'arco trionfale, vestiti di festa, con fiori nelle mani, con letizia insolita nei cuori. A loro si unirono i villici di Raunica e di Kronberg, molti della vallata di Chiapovano e dell'Altopiano di Bainsizza: una massa di popolo, cui si aggiunsero molte fanciulle bianco vestite e una banda giovanile.

Intanto la processione, riordinatasi strada facendo, era giunta assieme coll'Arcivescovo sulla sella di Gargaro. Sotto l'arco trionfale i portatori della s. Immagine si fermarono: la Madonna, così ardentemente sospirata, era di nuovo in mezzo a quei buoni popolani. Allora un coro ben istruito e forte di quasi 100 voci rivolse a Maria un saluto nel dolce linguaggio del canto, canto delicato e ricco di melodia, che composto dal rev. don Vodopivec su parole della Madre Elisabetta dell'ordine di S. Orsola, fu eseguito con tanta finezza e sentimento da commuovere fortemente la folla e riscuotere l'ammirazione dei pellegrini cultori di canto, sorpresi di trovare lassù fra quei villici un corpo corale così robusto e di così perfetta educazione musicale.

Verso la cima

La processione si mette un'altra volta in moto. In alto risuonano, sonori e profondi, i rintocchi del nuovo campanone. In basso scorre l'Isonzo. Passa baciando le radici del santo Monte e mormorando l'eterna sua canzone. Sopra di noi errano nel cielo nuvole grigiastre, leggere, senz'acqua, e gettarono larghe ombre, come funerei veli, sul dorsale del monte, illuminato dal sole. Sorge un vento lieve ma gelido come la mano d'un morto, e ci sfiora la faccia e ci mette i brividi. Viene e passa. Donde viene? Si direbbe che venga dalle tombe dei poveri soldati caduti per la patria sulle sconvolte trincee del monte. Si direbbe che sia un loro saluto alla Madonna che passa, e un appello ai nostri cuori, di non dimenticarli… Si direbbe. Ma qui i morti ci sono realmente e quanti! – anche senza le nuvole e i venti. Essi chiedono i nostri suffragi, e noi abbiamo il dovere di ricordarli cristianamente, anche in quest'ora di gaudio, anche in questo giorno di festa… Deh, riposate in pace, poveri morti, nel petroso seno del Santo Monte, ai piedi di Maria: e sia il vostro sonno il sonno dei figli di Dio. Maria è Madre dei vivi e dei morti. È anche Madre vostra, e prega per voi. E per la sua intercessione spunti anche per voi il giorno della gran festa, il giorno della vostra gloriosa salita al Monte Santo di Dio, ove eterna regna la pace, ove la luce della felicità non conosce tramonto.

La processione è giunta intanto in prossimità della cima. Ai piedi della scalinata sono raccolti il clero del decanato di Canale col suo Decano M. R. Don Belè e molti fedeli. Anche là un canto, un saluto, una preghiera alla Madonna – e si passa avanti. Pochi istanti ancora e la Santa Immagine ha raggiunto la cima del Monte, dalla quale era discesa la sera del 25 maggio 1915.

Sul Monte Santo

I pellegrini giunti al Monte Santo la sera prima aspettavano con ansia l'arrivo della Madonna. L'aspettavano da veri pellegrini cristiani, i quali sanno che il più bell'omaggio da rendersi a Maria è quello di ricevere con cuor puro e ardente di carità il di Lei Figlio nella Ss. Eucaristia. La piccola cappella era difatti tutta la mattina zeppa di fedeli, e le Comunioni furono distribuite quasi ininterrottamente fino a mezzogiorno ed oltre.

Ma già si avvicinava la sospirata Effigie. La folla di pellegrini si riversa verso l'altare. Il bandierone tricolore, issato su di un alta antenna in cima al Monte, agitato e percosso dal vento or s'innalza e s'abbassa, or si attorciglia e restringe, or si spiega e distende e sbatte fremente nell'aria: simbolo espressivo della gioia viva ed impetuosa di quella massa di popolo. Il campanone suona, solenne, festoso… Ormai si ode il devoto salmodiare dei sacerdoti: Laudate Dominum omnes gentes, laudate Eum omnes populi, quoniam confirmata est super nos misericordia Ejus.

La Madonna è giunta. Passa a stento fra l'enorme folla che La circonda e stringe, e viene deposta sull'altare di marmo della chiesa distrutta. Ah, la Madonna non ha più la Basilica di prima! È vero. Ma in quello stupendo panorama che si stende in giro, in quel grandioso anfiteatro eretto dalla natura Essa trova per oggi un'altra Basilica: il Monte Santo ne è il presbiterio, l'azzurra volta del cielo il soffitto, il sole la lampada, la fulgida cerchia di monti la pareti, le migliaia di cuori, palpitanti di amore, la grande decorazione.

Forti e fedeli interpreti dell'immensa massa di fedeli sorgono a parlare, da un pergamo improvvisato, due sacri oratori. Prima il vicario corale del duomo, rev. don Marold, in italiano; poi il decano di Salcano, m. r. don reyec, in sloveno.

Con felici accenni e colla forza della parola che viene dalle ancor vive impressioni della vita vissuta, don Marold ricorda le tortuose peripezie e le vicende di guerra che travolsero il Santuario e costrinsero la s. Immagine ad abbandonare il suo Monte, rifugiandosi profuga nella chiesa dei Francescani a Lubiana. Descrive l'ardente, vivo desiderio delle nostre popolazioni di riavere quanto prima la venerata Effigie; l'immenso gaudio e l'accoglienza

trionfale che Le fece al Suo ritorno a Gorizia. Ma la sua sede, la sua reggia è il Monte Santo, e oggi, e adesso, finalmente, la Madonna è giunta di nuovo al suo Monte e poggia di nuovo sul suo altare… Sia perciò quind'innanzi questo Monte la meta dei nostri passi, la sacra Effigie l'oggetto della nostra venerazione, Maria il sospiro dei nostri cuori… Termina invocando, fra la commozione di tutti, la protezione materna e la benedizione della Madonna sulla città e sulla provincia di Gorizia, a Lei devote a Lei fedeli per tutti i secoli.

Parla poi brevemente il decano di Salcano e con pensieri famigliari e con voce paterna ricorda ai fedeli il gran bene che vuole loro Maria, i benefici spirituali e temporali, i favori meravigliosi che Essa ha dispensato in questo luogo a tante generazioni di figli… Ben si può dire che da questo Monte scaturì una sorgente perenne di grazie; e la sorgente divenne ruscello, divenne fiume… Maria volle qui una chiesa, ove il popolo potesse chiedere grazie ed Essa distribuirle. E Maria, fedele alla sua promessa, le distribuisce in ogni tempo e con larghezza materna… Corrispondiamo anche noi; sovra tutto la grazia di amare il suo divin Figliuolo, la grazia di una vita santa, e la grazia suprema di una buona morte. Termina anche egli coll'implorare, commosso in mezzo alla commozione di tutti, la benedizione della Madonna sul nostro popolo e sul nostro paese.

Che si poteva ancor fare dopo gli elevati discorsi dei due oratori? Nulla altro che ringraziare Iddio. E lo ringraziamo. S. E. l'Arcivescovo intona con voce solenne l'inno di ringraziamento: Te Deum laudamus! E allora da quella cima, che per tanti mesi ebbe a udire urli di guerra, gemiti di feriti, e io rantolo di moribondi, si leva al cielo, sonora e potente come il fremito del mare, la voce di un popolo intero, l'inno glorioso della sua fede, il dolce cantico della sua ricorrenza: Te Deum laudamus – Te Dominum confitemus.

Sì, Te Deum laudamus; Ti ringraziamo, o Signore, di averci dato non solo a vedere questo giorno, ma anche di cooperare al trionfo più grande, all'apoteosi più gloriosa, all'omaggio più solenne e imponente che il nostro popolo abbia mai reso a Maria, la Madre di Gesù, la regina del cielo.

Ti ringraziamo, o Signore di aver ridonato a questo Monte il prezioso cimelio di Maria, la di Lei miracolosa Immagine, verso la quale punteremo ognora i nostri sguardi, alla quale s'innalzeranno i palpiti dei nostri cuori, i sospiri di amore delle anime nostre.

Le campane del Monte Santo

Le campane dell'anteguerra erano state fuse nella fonderia di Alberto Samasa a Lubiana. Pesavano 94 quintali. L'Arcivescovo Andreas Gollmayer le benedisse solennemente il giorno 7 gennaio 1874 alla presenza di una moltitudine di fedeli sul prato che si estendeva a fianco del Santuario. Durante il primo conflitto mondiale subirono anch'esse la sorte della campane delle chiese del Goriziano.

Le campane vennero rifuse il 28 luglio del 1921 per un totale di 11.113 chilogrammi, il campanone chilogrammi 4.355, la campana grande chilogrammi 3.075, la mediana chilogrammi 2424 e la piccola chilogrammi 1259. I batocchi pesano rispettivamente chilogrammi 210, 164, 115 e 75.

Il valore delle campane era di Lire 177.808, cioè Lire 16 al chilogrammo.

Il Campanone: Iscrizione Ego autem steti in Monte sicut prius. Immagini della B. V. Maria e di San Giuseppe.

La Campana grande: Iscrizione Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. Immagini di San Gioachino e Santa Anna.

La Campana mezzana: Iscrizione S. Michael, defende nos ab hostibus! Immagini San Michele, San Gabriele e San Raffaele.

La Campana minore: Iscrizione Me fregit furor hostis at hostis ab aere revixi Italiam clara voce Deumque canens. Immagini del Crocifisso e la Madonna.

In appendice alla pubblicazione di Francesco Castelliz (pp. 132 – 142) trova spazio anche la narrazione dell'arrivo delle nuove campane e della loro collocazione:

Le campane giunsero da Udine a Gorizia su autocarri domenica 24 settembre 1922, poco dopo mezzogiorno, e furono trasportate al Monte Santo: le due minori martedì 26 settembre,

sopra un carro trainato da 10 cavalli, la campana grande mercoledì 27 settembre, trainata da 14 cavalli, e il campanone giovedì 28 settembre, trainati da 156 cavalli. Per ogni viaggio v'erano anche due cavalli di riserva.

Il 28 ottobre si era recato al Monte Santo anche S. E. l'Arcivescovo per benedire solennemente le nuove campane. Ma il campanone non giungeva… Un incidente di viaggio, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, ne ritardava l'arrivo: due cavalli erano caduti sfiniti a terra, e un tratto di strada, reso molle dalle continue piogge, aveva ceduto. Perciò l'Arcivescovo procedette verso le 14 pom. alla benedizione delle tre campane, che già si trovavano in cima al monte. Ma quando Egli cominciò a compiere la lavanda rituale delle campane coll'acqua benedetta la pioggia divenne così violenta e torrenziale, da costringerlo ad interrompere per qualche tempo la funzione. Quando terminata la benedizione, l'Arcivescovo discendeva dal Monte, incontrò il carro col campanone che faticosamente compiva l'ultimo tratto di salita verso la cima. E per quel giorno il campanone ricevette una semplice benedizione provvisoria.

L'ultimo tratto di questo cronistoria riguarda gli anni compresi tra il 1924 e il 1939. Il 24 maggio 1924 la direzione del santuario venne lasciata dai frati francescani della Provincia di S. Croce in Slovenia, sostituiti dai padri dello stesso ordine della Provincia di Trento. Il Santuario ricevette la luce elettrica, non senza problemi tecnici visto il dislivello di 500 metri, il 17 ottobre del 1926 grazie a un finanziamento del governo centrale e nell'agosto del 1928 monsignor Sion, Vicario Generale di Gorizia, benedì e riaprì al culto la grande basilica. La struttura, ideata dall'ingegner Baresi, era a tre navate per 72,50 metri di lunghezza e 22 metri di larghezza, con accanto un campanile di 50 metri di altezza nel quale trovava posto il grande concerto di quattro campane.

Il 25 giugno 1932 monsignor Giuseppe Nogara, Arcivescovo di Udine, vacando la sede di Gorizia, consacrò la basilica e il nuovo altare alla Madonna. Nel 1938 la chiesa venne completata nei portali e arricchita di un organo della ditta Vincenzo Mascioni di Cuvio (Varese), inaugurato il 15 aprile 1939 proprio in occasione dei festeggiamenti per il IV centenario dalle apparizioni.

Ulteriori grandi celebrazioni e convegni si svolsero per il 450mo anniversario nel 1989, proprio nell'anno della caduta del Muro di Berlino.

Il 2017, trecentesimo anniversario dell'Incoronazione della Sacra Effigie, ha visto protagonista Gorizia attraverso una conferenza dedicata proprio alla storia dell'Incoronazione, svoltasi proprio il 6 giugno, e una mostra monografica sul Monte Santo, le apparizioni, il Santuario e la sua evoluzione nei secoli, attraverso il materiale conservato presso la Biblioteca del Seminario Teologico di Gorizia. Il 24 giugno nel Santuario stesso è stata celebrata una grande messa presieduta dal Delegato pontificio insieme agli arcivescovi di Gorizia e Capodistria e a centinaia di sacerdoti, nel successivo mese di agosto è stata ospitata nella Sala «Incontro» della parrocchia di San Rocco una grande mostra fotografica e documentaria dedicata al Monte Santo con materiali provenienti dalla Biblioteca Statale Isontina, dalla Biblioteca del Seminario Teologico e da numerosi collezionisti privati.

BIBLIOGRAFIA

Archivio Storico della Madri Misericordiose Orsoline, presso Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia, Diario del Convento, volume primo, 1672 – 1801, volume secondo e volume terzo;

Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Sedute Deputazione Stati Provinciali, volume 19 ss.;

Archivio della Provincia di S. Ambrogio di Lombardia dell'Ordine di S. Giovanni di Dio detto Fatebenefratelli, Sezione Fondazioni in Provincia – Cessate – Conventi e Spedali Staccati dalla Provincia e tuttora esistenti – Cartella XVIII, Fascicolo 7*: Conv. Spedale di Gorizia Milano*;

Archivio Storico della parrocchia del SS. Salvatore in Gradisca d'Isonzo, *Diario della V(eneran)da chiesa dall'anno 1749 sino alla anno 1758 tom III,* Terzo Libro delle Cronache 1749 – 1759, pp. 320 – 337;

P. J. BLED, *Maria Teresa*, ed. Il Mulino, biblioteca storica, Bologna, 2001;

C. L. BOZZI, *La cultura goriziana del '700*, «Studi Goriziani» VII, 1929, pp. 34 – 41;

C. L. BOZZI, *Il teatro di società G. Verdi*, Gorizia, 1937;

K. von CZERNIG, Gorizia, la Nizza austriaca; il territorio di Gorizia e Gradisca, 1873, pp. 621-ss.

G. CORONINI – CRONBERG, *L'illuminismo di stato dei due fratelli Lorenesi. Nell'assolutismo Giuseppino (1780 – 1790)*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale 1982, pp. 31 – 35;

R. M. COSSAR, *La cultura Goriziana e l'accademia settecentesca dei filomeleti,* Arti Grafiche L. Smolars & Nipotem, Trieste, 1945, pp. 6 – 22;

R. M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, aprile 1975;

R. M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia,* prima ristampa, ed. Libreria Adamo Gorizia, Gorizia, settembre 1981;

R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Tipografia F.lli Cosarini, Pordenone, 1948;

U. COVA, L'amministrazione austriaca a Trieste agli inizi dell'800, Milano, 1971;

M. DEGRASSI, *La scultura a Gorizia nell'età dei Pacassi*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento», catalogo della mostra, ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 104 – 107, 122 – 123;

G. D'ISCHIA, Historia della principesca Contea di Goritia nella Provincia Foro-Iuliense, 1684, pag. 51

Elogia Fundatorum et Benefactorum Collegiorum et Domorum Provinciae Austriae Societatis Iesu, 1675, c. 605. Manoscritto conservato in Archiv der österreichischen Provinz SJ Wien – Handschriften, 2 08 12 16;

L. FABI, *Storia di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 1991, pp. 19, 21 – 26, 34, 46 – 54, 65 – 66, 75, 85, 141, 143 – 145, 150, 245 – 246;

F. FEJTÖ, *Giuseppe II; Un Asburgo rivoluzionario*, ed. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, marzo 2001;
V. FERESIN, *L'Arcidiocesi di Gorizia tra Ottocento e Novecento; Missia e Sedej, straordinari pastori di un'epoca esaltante*, in «Borc San Roc n° 18», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 2006, pag. 60 – 71;
V. FERESIN, *Petali di Gorizia* 1, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2015, pp. 10 – 144, 223 – 225, 273 – 290, 329 – 340;
V. FERESIN, *Petali di Gorizia* 2, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2016, pp. 9 – 83, 111 - 122;
V. FERESIN, *Carlo primo l'imperatore della pace*, in «Speciale il Nostri Borc supplemento alla rivista Borc San Roc 30», Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, dicembre 2018;
F. FIRMIANI / S. MOLESI, *La Galleria d'arte del Civico Museo revoltella*, EPT, Trieste, 1970;
A. GALLAROTTI, *Personaggi Goriziani del millennio*, ed. della Laguna, Gorizia, 2002, pp. 18 – 19, 27 – 30;
G. LAMORMAINI, Virtù di Ferdinando II imperatore. Scritte in lingua latina Dal R. P. Guglielmo Lamormaini Sacerdote della Compagnia di Giesù. Et hora traslate in lingua Italiana, Stampate in Vienna Da Gregorio Gelbhaar, l'anno 1638, pp. 90-91;
M. L. IONA, *C. R. Consiglio capitaniale delle unite contee di Gorizia e Gradisca*, «Rassegna degli archivi di stato» XXIII, 1963, pp. 391 – 404;
I. LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia*, in «Studi Goriziani» 25/1 (1959), pp. 85-141; 26/2 (1959), pp. 83-130;
E. MARCON, I Fatebenefratelli in Gorizia 1656 – 1956, Gorizia, pp. 51 ss.;
E. MARCON, La Genesi dell'Archidiocesi di Gorizia nel bicentenario della fondazione 1752 – 1952, pag. 53;
M. MALNI-PASCOLETTI, Il Seicento e il Settecento nel Goriziano, in Enciclopedia m.d. Friuli Venezia Giulia, v. III, Udine 1980, 1677 – 1720;
C. H. MARTELLI, *Dizionario degli artisti di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*, Hammerle editori in Trieste, III edizione, Trieste, 2001, pp. 8 – 10, 18 – 20, 39, 167, 218, 239, 253, 269, 271, 275, 288, 331, 379;
C. MEDEOT, Le Orsoline a Gorizia 1672 – 1972, Gorizia, pp. 35-ss.;
A. MORASSI, *Elogio di Giuseppe Tominz*, in «Mostra di Giuseppe Tominz», catalogo della mostra, edito dall'Amministrazione Civica, Gorizia, 28 agosto – 30 ottobre 1966, pp. 18 – 20, 27 – 28, 31, 32 – 36;
A. MUSNIG, *Clima goritiense*, Gorizia, 1781;
E. PASCOLI, La contea di Gorizia e Gradisca nel Settecento, Udine, 1967;
G. PERUSINI, *La formazione di Nicolò Pacassi fra Gorizia e Vienna*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo. Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra», ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 11 – 18, 27, 30, 31 -33;
G. PERUSINI, *L'attività architettonica di Nicolò Pacassi a Gorizia*, in «Nicolò Pacassi Architetto degli Asburgo; Architettura e scultura a Gorizia nel Settecento, catalogo della mostra», ed. della Laguna, Monfalcone, 1998, pp. 56, 57, 59, 61, 62, 63, 67;
L. PILLON, *Dal Cinquecento alle dominazioni napoleoniche*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005, pp. 103 – 104, 106, 110, 112, 114, 117, 118, 120, 123, 127 –128;
L. PILLON, *Dalla restaurazione alla realizzazione della «nuova Europa»*, in «Gorizia Millenaria», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2005, pp. 137 – 138, 140 – 142, 146 – 148;
C. SEPPENHOFER, Il tumulto dei Tolminotti nell'anno 1713, Gorizia, 1901;

F. ŠERBELJ, *Antonio Paroli, 1688 – 1768*, Narodna galerija, Ljubljana, 1996, pp. 11 – 14, 17 – 25, 73 – 76;
F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Narodna galerija, Ljubljana, 2002, pp. 35 – 41, 205 – 209, 212, 213;
F. SPESSOT, Primordi, incremento e sviluppo delle istituzioni gesuitiche di Gorizia (1615-1773), in «Studi Goriziani» III, Gorizia, 1925, pp. 83-142.
L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia 1750 – 1947*, ed. della Laguna, Gorizia, 2004, pp. 13 – 21, 41 – 69, 126;
S. TAVANO, Per lo studio di Antonio Paroli, in Arte in Friuli-Arte a Trieste, Udine, 1975, pp. 51 – 60;
S. TAVANO, *Gorizia Storia e arte,* Chiandetti editore, I edizione, Gorizia, dicembre 1980, pp. 9 – 35, 46 – 125;
S. TAVANO, *La fine del Patriarcato di Aquileia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale Gorizia, 1982, pp. 189 – 191;
S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 205 – 208;
S. TAVANO, *L'Arte*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 223 – 226;
S. TAVANO, *Nicolò Pacassi e la cultura del periodo Teresiano*, in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano», catalogo della mostra, ed. Provincia di Gorizia, Tipografia Sociale, Gorizia, 1982, pp. 243 – 247;
S. TAVANO, *I principali dipinti nella chiesa di San Rocco*, in «Borc San Roc n° 9», Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di borgo San Rocco, Gorizia, novembre 1997, pag. 12;
C. VENUTI, *Vita goriziana del secolo XVIII*, in «Pagine Friulane» V, 1892, pp. 1 – 3, 2 – 5, 18 – 24, 37 – 41.
L'Eco del Litorale del 1870, 1872, 1875, 1882, 1886, 1898 – 1917.

Arcidiocesi di Gorizia e Thesaurus ecclesiae:
Archivio della Parrocchia di Gradisca d'Isonzo, LIBRO DELLE CRONACHE, TOMO III, settembre 1753, pp. 200 - 385;
Archivio Attems – De Grazia: B. II, 98, ff. 138 – B. II, 98, ff. 141 – B. IV, 684 – B. VI, 1005 – B. VII, 1310 – B. IX, 1513 (ff. 22 ss.), 1514 (ff. 13 ss.);
Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia: Attems I (rel. di Aq.) – rescripta 1752, 199;
Biblioteca Statale Isontina di Gorizia: ms. 13, ff. 507 – 508.
L. CICERI, Parte del tesoro del Patriarcato di Aquileia trafugato a Gorizia, in «Sot la nape» 9, I (1957), pp. 41 – 43;
R. M. COSSAR, L'arte orafa nella Venezia Giulia, Trieste 1940;
V. FERESIN, *Petali di Gorizia* 1, Centro per la conservazione e valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, 2015, pp. 161 – 166; 182 – 198;
E. MARCON, *Il tesoro della Metropolitana di Gorizia*, «Studi Goriziani» XI (1948), pp. 1 – 10;
M. MIRABELLA ROBERTI, Mostra delle opere d'arte e del tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia, Gorizia, 1953;
L. TAVANO, *La Diocesi di Gorizia*, ed. della Laguna, Gorizia, 2004, pp. 41 – 55;
S. TAVANO, *La fine del patriarcato di Aquileia,* in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia, 1982, pp. 189 ss.;
S. TAVANO, *L'Arcidiocesi di Gorizia,* in «Maria Teresa e il Settecento Goriziano catalogo della mostra», Provincia di Gorizia, Gorizia, 1982, pp. 205 – 222;

S. TAVANO, *Il tesoro della basilica di Aquileia e della Metropolitana di Gorizia*, in «Ori e Tesori d'Europa, Convegno di studio, a cura di G. Bergamini, P. Goi, Udine, 1992, pp. 1 – 38;
S. TAVANO, *Aquileia e Gorizia un tesoro in comune*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1993, pp. 53 – 63;
G. VALE, Di alcuni preziosi oggetti del tesoro della chiesa di Aquileia, «Aquilieia nostra» III, 2, 1932, pp. 115 – 120.

Monte Santo sopra Gorizia:

Circolare Imperiale che dichiara la Sovrana Condiscendenza rispetto al ristabilimento del Santuario del Monte Santo, 4 maggio 1793 (tedesco e italiano);
Primo Libro delle Cronache del Monastero di Sant'Orsola di Gorizia (1672 – 1801);
Compendio Storico della erezione distruzione e riedificazione del Santuario di Maria SS. di Monte Santo sopra Salcano vicino Gorizia, Tip. di Domenico Biasutti, Udine, 1841, pp. 1 -19;
«*Il pellegrinaggio al Monte Santo*» in *Il Goriziano* del 5 Settembre 1872, n° 71, pp. 1 – 2;
F. CASTELLIZ, 1544 – 1922 Il Santuario e la Sacra Effigie del Monte Santo di Gorizia Ricordi di pace e di guerra, Udine Stabilimento Tip. Gustavo Percotto & Figlio, Udine, 1922, pp. 99 – 139;
La Madonna di Monte Santo nel IV centenario della apparizione 1539 – 1939, Santuario di Monte Santo – Gorizia, Frati Minori della Provincia di Trento, Stab. Tip. Lucchesi, Gorizia, 1939.
V. FERESIN, *Il Monte Santo a 300 anni dall'Incoronazione*, in «Speciale il Nostri Borc 02 supplemento alla rivista Borc San Roc 29», Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, agosto 2017;
L. MLAKAR, *L'incoronazione della Madonna di Monte Santo* in «Borc San Roc 29», Centro per la Conservazione e Valorizzazione delle Tradizioni Popolari, Gorizia, novembre 2017, pp. 52 – 57.